VOL 4 ISS 23 GIU 8

NELL'INTERNO: LA TRAGEDIA FRANCESE

L'Espresso

ANNO IV-N. 23 ROMA 8 GIUGNO 1958-LIRE 100

GOVERNO NO

La verità sui nostri figli

RAPPORTO INTERNAZIONALE SUL COMPORTAMENTO AMOROSO DELLA GIOVENTÙ

di ARRIGO BENEDETTI

OGGI, non esiste un problema di governo, ma di chiarezza politica. La DC ha vinto col sopruso spirituale? S'è separata dalla nazione per conquistare un misero 2,2 per cento? Sconti il sopruso con l'isolamento. Fanfani constati quant'è sterile vendere l'anima al diavolo per conquistare meno d'un milione ed ottocentomila voti. Il suo elettorato oggi è formato solo in parte da elettori che hanno espresso un rispettabile ideale politico. Ai voti dei cittadini pavidi che continuano a votare DC per paura del comunismo, si sono aggiunti alcuni milioni d'altri cittadini dominati dalla paura perchè ricattati dal confessore.

E' sconcertante lo spettacolo della DC che ora si rivolge al centro-sinistra per invocare la solidarietà democratica. Gli onorevoli Fanfani ed Andreotti, concordando nella richiesta, domandano agli onorevoli Saragat e Pacciardi una collaborazione a nostro giudizio impossibile. Un governo di centro-sinistra, infatti, permetterebbe alla DC di temporeggiare per qualche anno, allo scopo di poter assorbire completamente la destra. La DC sa che mentre i partiti di centro-sinistra vengono logorati stando al governo, i partiti di destra non resistono all'opposizione. E' un calcolo elementare. Gli onorevoli Saragat e Pacciardi, quindi, non cedano a chi invoca il loro civismo per dare un governo al paese. Oggi, ripetiamo, ciò che importa non è il governo ma la chiarezza delle rispettive posizioni politiche: solo così si può arrestare l'aumento dell'elettorato democristiano e l'avvento d'una dittatura.

L'isolamento della DC è necessario. Si giovi essa dei mezzi che il potere le dà; ricorra fin che vuole al ricatto materiale, che gli intrighi del sottogoverno possono permetterle; insista pure nel terrorismo spirituale. La pacificazione ora non è possibile. Perchè lo diventi occorre che le supreme magistrature dello Stato (presidenza della Repubblica, presidenze del Senato e della Camera, Corte Costituzionale) esprimano un giudizio sui metodi impiegati dal governo per vincere. Vogliamo sapere se l'intervento dei vescovi era legale e se nell'invocazione del parroco di Nonantola, il quale ha chiesto al cielo di togliere i figli a chi non vota democristiano, c'è delitto.

FANFANI non può, come De Gasperi dopo la vittoria del 18 aprile, considerarsi rappresentante anche dell'Italia laica. Egli non ha vinto su temi politici. Oggi non può trovare udienza alla sua immediata sinistra. Ce ne dispiace. Forse egli non è tra gli uomini peggiori che militano nella DC. Ciò non toglie però che la sua vittoria sia stata discutibile. La DC, del resto, non è isolata nel paese solo perchè ha peccato contro lo spirito, ma anche perchè Saragat e Pacciardi, interpretando i voti dei loro elettori, non possono rispondere ai suoi inviti. Saragat ha ottenuto uno 0,1 per cento in più sul tema dell'unificazione. Pacciardi non deve dimenticare che i voti rimastigli gli sono stati dati da un elettorato piccolo, è vero, ma deciso a resistere per la difesa della libertà di coscienza.

E l'isolamento sia, per la DC, una salutare lezione. La costringerà ad una valutazione meno superficiale della vittoria ottenuta. Darà forza all'opposizione interna che avverte i pericoli della trasformazione del partito in regime. Incoraggerà i cattolici, convinti che in Italia è urgente un rinnovamento religioso, a proseguire la loro battaglia con maggior coraggio, perchè, come abbiamo affermato altre volte, non è possibile un'Italia migliore senza una Chiesa migliore.

E' la Democrazia cristiana che deve purificarsi dagli errori, riconoscendo che un 2,2 per cento in più non risolve il problema del governo. E' il cattolicesimo italiano che deve esprimersi; soltanto una purificata religiosità dei cattolici potrà limitare l'assalto temporale ecclesiastico.

Oggi, gli onorevoli Saragat e Pacciardi, anche se potessero contare, ciò che non crediamo, sulla solidarietà dei loro partiti, non hanno forza sufficiente per rappresentare una garanzia. Un'assicurazione di legalità può venire soltanto dalla nuova sinistra uscita dalle elezioni del 25 maggio. Ad essa partecipano i socialisti, che hanno votato per una maggiore presenza del loro partito nella vita politica italiana, i socialdemocratici, che hanno votato sul tema dell'unificazione, i radicali ed i repubblicani che hanno sostenuto tutto il peso della difesa laica. La nuova sinistra democratica, a nostro giudizio, deve rifiutare una collaborazione che comporti il suo frazionamento. A noi, naturalmente, non spetta interferire nella polemica in corso tra socialisti e socialdemocratici. Ci sia però permesso d'esprimere una certezza. Con l'unificazione o senza l'unificazione, essi non possono più andare al governo divisi. Un governo Fanfani-Saragat-Pacciardi contraddirebbe il voto del 25 maggio. Un governo Fanfani orientato a sinistra e disposto ad accettare i voti socialisti sottobanco sarebbe favorevole alla DC, esiziale per la nuova sinistra italiana.

Fanfani non può rompere l'isolamento provocato dal sopruso elettorale, di cui s'è reso colpevole, se non accettando d'essere condizionato da una grande forza politica: se Fanfani non può accettare apertamente la collaborazione dell'on. Nenni, dando tutte le garanzie e tutti i pegni che di tale governo dovrebbero essere la premessa, si rivolga pure a Lauro, a Covelli, a Michelini. Il governo con Nenni è auspicabile, anche se improbabile, perchè solo attraverso di esso la DC può essere costretta a rinunciare al trasformismo, a definirsi politicamente. Senza questo governo, la trasformazione della DC in regime, con la decadenza delle nostre libertà, è questione di tempo. Date a Fanfani il respiro d'una nuova illusoria coalizione democratica e fra due anni potrà sciogliere la Camera e raggiungere la maggioranza assoluta, inghiottendo voti liberali, monarchici e fascisti.

NATURALMENTE, molti vedono inattuale il governo Fanfani-Nenni. Qualcuno osserva che la Chiesa non lo permetterà mai; obiezione che equivale a riconoscere la fatalità d'una dittatura cattolica in Italia. C'è chi dice che il partito socialista non è maturo e che al governo rischierebbe di trasformarsi in una specie di socialdemocrazia riformista, provocando uno spostamento di voti socialisti che andrebbero ad ingrossare ancora il partito comunista. Sono obiezioni rispettabili, ma hanno consistenza solo in apparenza. Oggi, è urgente stabilire se il partito socialista è capace di condizionare la DC, impedendole d'assorbire la destra. Qualora il PSI non lo fosse, il successo che ha ottenuto il 25 maggio sarebbe provvisorio e la confluenza di molti voti socialisti verso il partito comunista avverrebbe lo stesso affrettando la nuova dittatura di destra. La lezione viene dalla Francia.

IN QUESTO momento si operi per far sì che la Democrazia cristiana, isolata nel paese, sia costretta a riconoscere che la vittoria del 25 maggio, ottenuta attraverso gli intrighi del sottogoverno, il sopruso confessionale e la vergognosa sopraffazione radiofonica, è un frutto avvelenato. Soltanto isolando il partito che ha peccato contro lo spirito, sarà possibile in avvenire dare un nuovo respiro alla democrazia italiana.

Abbiamo spiegato quali a nostro avviso sono i compiti dei partiti. Diremo ora qual'è il compito d'un giornale come il nostro uscito da una dura battaglia politica. I nostri compiti restano gli stessi.

— Continueremo a combattere la corruzione amministrativa, come abbiamo fatto contro Salvatore Rebecchini, ex sindaco di Roma.

— Continueremo a combattere contro la destra economica, assetata di privilegi politici ed economici.

— Continueremo a sostenere il peso della difesa laica.

Sono compiti che accettammo nell'autunno del '55, quando "L'Espresso" cominciò le pubblicazioni. Restano immutati.

SPECIALE

LE CONDIZIONI DEL VATICANO PER COLLABORARE CON DE GAULLE

ROMA. La Segreteria di Stato vaticana appoggerà il governo De Gaulle soltanto se il presidente francese restituirà alle scuole cattoliche in Francia i privilegi concessi dal governo di Pétain. Il governo francese, subito dopo la fine della guerra, aveva annullato alcune leggi del governo di Vichy che prevedevano il finanziamento da parte dello Stato delle scuole cattoliche.

TAVIANI FAVORITO COME CAPO DEL GRUPPO DC ALLA CAMERA

ROMA. L'AZIONE CATTOLICA HA PROPOSTO CHE LA PRESIDENZA DEL GRUPPO PARLAMENTARE DEMOCRISTIANO DELLA CAMERA VENGA AFFIDATA AL MINISTRO DELLA DIFESA PAOLO EMILIO TAVIANI. SECONDO L'AZIONE CATTOLICA L'ELEZIONE DI NUMEROSI ESPONENTI DI SINISTRA CONSIGLIA D'AFFIDARE LA NUOVA PRESIDENZA PARLAMENTARE AD UN UOMO FORTE. LA CANDIDATURA DEL MINISTRO DELLA DIFESA E' APPOGGIATA ANCHE DAL CARDINALE SIRI.

PAOLO EMILIO TAVIANI

SCELTO UN SANTO PER I PARACADUTISTI DELLA NATO

ROMA. San Giuseppe da Copertino sarà proclamato il santo patrono delle truppe paracadutiste della Nato. Padre Bonaventura Popolizio ha scritto una biografia del santo che è già stata tradotta in inglese, francese e tedesco e distribuita ai paracadutisti dei paesi della Nato. Da questo libro si apprende che San Giuseppe da Copertino durante le sue estasi mistiche si sollevava da terra. Padre Bonaventura Popolizio sostiene che «le materiali ascensioni di San Giuseppe da Copertino non furono conseguite con congegni aerostatici così da farlo un epigono di Leonardo, oppure un precursore di padre Lana o dei fratelli Montgolfier, ma bensì deve addursi la verità incontestabile che egli, durante le frequenti estasi orative, metteva prodigiose, invisibili ali, elevandosi e rimanendo sospeso in aria per notevole lasso di tempo, sì che talvolta fu necessario che intervenissero i superiori perchè ritornasse a terra in ossequio alla virtù dell'obbedienza».

INCHIESTA DEL PCI NELLE REGIONI DOVE I VOTI SONO DIMINUITI

ROMA. Palmiro Togliatti ha incaricato la sezione organizzazione del PCI di svolgere immediatamente un'inchiesta nelle zone dove il partito ha registrato un insuccesso elettorale. Giorgio Amendola s'è già messo al lavoro e ha nominato ispettori straordinari per il Piemonte, Veneto, Friuli, Venezia Giulia, Liguria, Lazio, Abruzzi e Sardegna. I loro rapporti saranno esaminati da un'apposita commissione del Comitato centrale. La commissione dovrà decidere sull'opportunità di ripristinare in quelle regioni le segreterie regionali. Istruzioni particolari sono state impartite agli ispettori che andranno a Cuneo, dove il PCI ha perso 18.000 voti e un deputato, e nelle province abruzzesi dove i socialisti hanno guadagnato un deputato e s'è verificato un caso d'indisciplina: il deputato uscente Tommaso Di Paoloantonio, sospettato di revisionismo, ha ottenuto 18.000 preferenze invece delle 11.000 che gli erano state assegnate dal partito.

POSPIELOV SCONSIGLIA NUOVI ATTACCHI AI SOCIALISTI

ROMA. Un documento politico di sette pagine ha accompagnato il telegramma di congratulazioni inviato da Kruscev a Togliatti per il successo elettorale del PCI. Il documento è stato redatto collegialmente dalla commissione guidata da Pospielov che tre mesi fa svolse un'inchiesta preelettorale nelle federazioni del PCI. Nel documento Pospielov invita il partito comunista a correggere al più presto la sua politica nei confronti del PSI. Gli attacchi degli oratori comunisti contro i dirigenti del PSI avrebbero infatti rafforzato invece di diminuire la forza e l'unità interna del partito socialista.

AMMONITO UN COLLABORATORE DI UN GIORNALE RADICALE

SAMMICHELE DI BARI. Il numero unico "Il Risveglio", pubblicato a Sammichele di Bari (7427 abitanti) alla vigilia delle elezioni da simpatizzanti radicali, ha provocato queste reazioni: proteste del sacerdote dirigente locale della POA per una fotografia di baraccati in prima pagina; invito dell'arciprete del paese ai giovani dell'Azione Cattolica a sabotare la vendita del giornale; intervento del brigadiere dei carabinieri il quale consigliò un collaboratore del "Risveglio" a non frequentare persone che non credono nella libertà e nelle istituzioni democratiche.

PER DIFENDERE MAGLIANO BARZINI ANDREBBE IN GIAPPONE

ROMA. Il conte Ludovico Riccardi, presidente dell'ANSA, ha firmato nei giorni scorsi la lettera di licenziamento del direttore dell'agenzia Angelo Magliano. Magliano si era messo negli ultimi due mesi in aspettativa e aveva partecipato a Genova alla battaglia elettorale con il partito liberale. La lettera di licenziamento era appunto motivata dall'atteggiamento politico di Magliano. Non appena il testo della lettera, non ancora spedita, è stato conosciuto alla Federazione della Stampa, molti giornalisti sono intervenuti per ottenere che venisse annullata. La sera del 30 maggio il giornalista Luigi Barzini, neo-deputato liberale, s'è incontrato con il presidente dell'ANSA facendogli notare la gravità dell'atto che stava per commettere. Riccardi ha fatto osservare a Barzini che il licenziamento era stato da tempo deciso dal consiglio d'amministrazione dell'agenzia i cui membri, per la maggior parte, si trovano attualmente in Giappone. «E le sembra questa una difficoltà da opporre ad un uomo che si chiama Luigi Barzini?», ha risposto il neo-deputato liberale. Barzini ha quindi proposto al conte Riccardi di partire immediatamente con lui per il Giappone per ottenere la revoca del provvedimento a carico di Magliano. A seguito di tale proposta il presidente dell'ANSA ha annullato il licenziamento del suo direttore.

PER I LABORISTI IL 25 MAGGIO HA DATO RAGIONE AL PSI

LONDRA. Il partito laborista inglese prenderà nelle prossime settimane l'iniziativa d'un esame da parte dell'Internazionale della situazione dei due partiti socialisti italiani dopo le elezioni del 25 maggio. L'ufficio esteri laborista ritiene che un rilancio dell'unificazione debba tener conto del rafforzamento elettorale del PSI. In un documento sulla situazione interna del PSDI i laboristi inglesi si dichiarano inoltre convinti che il relativo insuccesso dei socialdemocratici ha smentito il giudizio di Saragat per cui i risultati del 7 giugno 1953 dovessero essere considerati per quanto riguardava i socialdemocratici bugiardi e dovuti a circostanze del tutto particolari.

SE DE GAULLE SCIOGLIE IL PCF THOREZ VERRÀ IN ITALIA

ROMA. Una delegazione ufficiale del PCI andrà a Parigi per consultarsi coi compagni del PCF. Dopo il ritorno al potere di De Gaulle i comunisti francesi temono che il generale metta fuori legge il loro partito. In questo caso il PCI ospiterebbe in Italia i dirigenti del PCF. Nella federazione comunista romana s'è intanto diffusa la voce che l'archivio organizzativo del partito comunista francese è stato già trasferito in Italia.

Menichella e la recessione

IL PARAFULMINE INNOCENTE

di EUGENIO SCALFARI

ROMA. La relazione che il governatore della Banca d'Italia Donato Menichella ha letto il 31 maggio davanti all'assemblea generale dell'Istituto d'emissione non somiglia affatto alle relazioni degli anni scorsi: sembra piuttosto la comparsa difensiva d'un immaginario processo.

Gli imputati di questo processo sono gli uomini che dirigono la politica economica italiana. L'accusa è d'essere rimasti inerti di fronte all'aggravarsi della congiuntura internazionale e alle prime ripercussioni negative che essa ha avuto sull'economia italiana tra il settembre 1957 e l'aprile 1958.

Qual'è la tesi di Menichella? Perchè proprio lui, che non era stato finora chiamato in causa da nessuno, si assume l'ingrato compito del difensore se non addirittura quello dell'imputato? Cerchiamo di rispondere a queste domande: esse possono chiarire molte cose sulla situazione economica attuale del nostro paese.

Il governatore della Banca centrale comincia anzitutto con l'ammettere che la crisi è arrivata anche in Italia. Si tratta d'un'ovvia constatazione e per la verità Menichella fu il primo a dare l'allarme alcuni mesi fa, in occasione dell'assemblea delle banche popolari. Ci voleva soltanto il volenteroso ottimismo del ministro del Tesoro Giuseppe Medici per negare la fatalità del fatto e l'evidenza delle sue manifestazioni.

La produzione è rallentata in parecchi settori industriali d'importanza essenziale, ha detto Menichella: la siderurgia attraversa un periodo di stasi molto sensibile; le costruzioni edilizie nelle grandi città sono praticamente ferme; i cantieri navali hanno visto grandemente ridursi il carnet di nuove ordinazioni; la produzione industriale nel suo complesso è ancora aumentata del 2 per cento nel primo trimestre del 1958 rispetto al corrispondente periodo del 1957, ma in cifre assolute essa è nettamente caduta al di sotto dei livelli raggiunti nel secondo semestre dell'anno scorso, ed è in ogni caso assai lontana dal tasso d'incremento del 7-8 per cento che ha rappresentato la media degli ultimi anni. Finora gli effetti negativi sull'occupazione si sono mantenuti in limiti modesti, ma non pare dubbio che, se la tendenza non si rovescerà entro l'autunno, ci troveremo alle soglie del 1959 in una situazione estremamente pericolosa. La crisi dunque non è un'invenzione di pochi allarmisti: è arrivata già alla porta di casa. E' venuto il momento di fare quanto è necessario affinchè non progredisca più oltre.

IL GOVERNATORE della Banca d'Italia ritiene che le autorità monetarie possano fare assai poco per contrastare gli effetti depressivi della congiuntura. Nella situazione italiana sarebbe difficile dargli torto.

Cosa può fare l'Istituto d'emissione? Allargare i cordoni del credito? Sembra che questa sia stata, negli ultimi mesi, la pressante richiesta che la direzione politica della Democrazia cristiana ha fatto all'Istituto d'emissione, per parare gli eventuali effetti negativi della recessione sulla campagna elettorale. Ma la risposta è stata assai facile per Menichella. Egli ha potuto dimostrare che mai come oggi la liquidità del sistema bancario è stata così alta: un anno fa le riserve liquide delle banche ammontavano al 5,4 per cento dei depositi; nel marzo 1958 questo rapporto era salito al 9 per cento. Non sono dunque i denari nè la volontà di prestarli al pubblico che mancano alle banche italiane. Il guaio è che la domanda di prestiti da parte della clientela è in netta diminuzione: nel 1956 le aziende di credito prestarono ai loro clienti 662 miliardi in più dell'anno precedente; nel 1957 l'aumento degli impieghi si ridusse a 425 miliardi; nel primo trimestre del 1958 la tendenza si è addirittura capovolta e la consistenza degli impieghi è diminuita di 76 miliardi rispetto alla situazione del 31 dicembre scorso.

Si capisce, leggendo queste convincenti difese, da dove siano venute le accuse contro il governatore della Banca centrale. Si è tentato, da parte della DC e del governo, di fare di lui il parafulmine d'una tempesta di cui si prevedeva prossimo lo scoppio, mentre ben diverse erano le responsabilità. Se una critica dev'essere fatta alla relazione Menichella è semmai nella mancata indicazione di quelle responsabilità che pure, in altre occasioni, il governatore della Banca d'Italia non esitò a denunciare.

IL problema sorge soprattutto di fronte alla crescente liquidità del sistema bancario. E' opportuno lasciar accumulare nelle casse delle aziende di credito e dell'Istituto d'emissione una massa monetaria inoperante mentre la produzione industriale ristagna e gli investimenti diminuiscono? Se i privati imprenditori contraggono la loro domanda di moneta, liquidano le scorte, rallentano o pospongono la costruzione di nuovi impianti, non spetta allo Stato il compito di mettere in moto quei meccanismi compensatori attraverso i quali si attua un'equilibrata politica anticongiunturale?

«Per riassorbire l'eccessiva liquidità si sarebbero potuti vendere titoli di Stato» ha detto Menichella. Infatti. Si sarebbero potuti vendere titoli di Stato finanziando così, senza provocare alcuna tensione sul mercato monetario, un programma di interventi e di lavori pubblici che bilanciasse la recessione industriale. Invece non è stato fatto. Anzi, è stato fatto esattamente il contrario. Cedendo alla campagna Sturzo-Malagodi che reclamava la fine della concorrenza statale ai privati sul mercato dei capitali, il governo ha rinunciato a qualunque emissione di titoli di Stato ed ha addirittura creato un fondo, iscrivendolo in uscita sul bilancio del futuro esercizio, per ammortizzare il debito pubblico, cioè per comprare titoli sul mercato ed aumentare quindi ancor più la liquidità e la massa di moneta inoperosa nelle casseforti delle banche italiane.

Non si può chieder conto al governatore della Banca d'Italia di questi gravi errori di politica economica; si deve chiederne conto al ministro del Bilancio e al ministro del Tesoro.

Dispiace però che Donato Menichella non abbia espresso il suo pensiero su questi problemi con la chiarezza che gli è abituale e dispiace ancor più vedere come egli tenti di difendere una politica che non è la sua, ma di cui il governo, se i giorni neri verranno, sarà ben lieto di lasciargli l'intera responsabilità.

LETTERE AL DIRETTORE

Gli imbarazzi di Bongiorno

LA SERA del 29 maggio Vittorio Pozzo, ospite d'onore sul palcoscenico del Teatro della Fiera di Milano, ha messo in grave imbarazzo il presentatore di "Lascia o raddoppia". Quando gli fu chiesto come riusciva a conservarsi ancora così giovane e così fresco, Pozzo rispose: «Faccio molto sport, lavoro moderatamente, mangio bene e bevo meglio». E dopo aver riflettuto per alcuni istanti, aggiunse: «Mi piace anche accarezzare le belle donne». Un grande applauso accolse le sue ultime parole: applauso che era anche una approvazione alle verità che il vecchio esperto calcistico aveva detto sulla crisi che travaglia il calcio italiano. Mike Bongiorno appariva abbattuto. Forse pensava che i dirigenti della RAI-TV non gli avrebbero perdonato le audaci e deplorevoli espressioni di Pozzo, di cui lui era più degli altri responsabile. La sera del 29 maggio sembrò che Vittorio Pozzo avesse dimenticato che i tempi dei "Ponte di Bassano", quando un fiasco di Valpolicella e alcune belle ragazze bastavano a ispirare i canti dei "veci" dalla penna nera, che anche lui avevà portato sul cappello, sono lontani. Non ricorda forse Pozzo che il 25 maggio siamo entrati dentro "la cortina d'incenso", e che bisogna procurarsi subito il nuovo vocabolario edito a cura della RAI-TV, prima di esprimere delle idee?

LEONE BATTI, NAPOLI

RAI-TV

ALLE soglie dell'estate il nostro riposo e la nostra pace sono di nuovo minacciati. Diecine di televisori e di radio, lanciati al massimo volume, martellano il nostro cervello. Le voci di Tortora e di Noto ci strappano dal sonno ogni volta che stiamo per addormentarci. Chi possiede un terrazzo non può starsene tranquillamente a guardare le stelle. Dovrà fuggire in camera sua. Nel cielo notturno non c'è più pace. Siamo forse il solo popolo in Europa che ama tenere il televisore e la radio al massimo volume. Io che ho viaggiato molto, all'estero non sono mai stato svegliato durante il sonno dalla radio o dalle televisione. In Svizzera e in Inghilterra il rispetto per i propri simili è tale che la sera nelle case la gente si mette le pantofole per non disturbare gl'inquilini del piano di sotto. Radio e televisione funzionano a volume bassissimo. Nei doveri dei vigili urbani c'è anche quello di provvedere a far cessare i rumori molesti. E una radio o un televisore al massimo volume, come si usa tenere in Italia, sono considerati in Svizzera e in Inghilterra quasi un reato. Perchè dunque le autorità italiane non provvedono a far cessare questo sconcio? Perchè la RAI-TV non invita i suoi utenti a tenere basso il volume dei loro apparecchi, ricordando loro che di notte il silenzio è prezioso?

CARLO BARDINI, ROMA

Villa Savoia

LA CAMPAGNA elettorale vi ha costretti, giustamente, a trascurare alcuni aspetti sociali e morali della vita italiana. Villa Chigi sta per essere lottizzata, Villa Savoia, che i romani speravano venisse trasformata integralmente in parco pubblico, sembra sia destinata a subire la stessa sorte. I 66 ettari consegnati al comune, e che saranno aperti al pubblico, sono soltanto una piccola parte di questa grande proprietà, che sta per essere accaparrata dai grandi speculatori. L'esito delle elezioni incoraggerà i distruttori del verde; Villa Chigi e Villa Savoia non saranno le ultime vittime di questi vandali moderni. Un altro giardino che presto cesserà d'esistere è quello di Villa Blanc, sulla via Nomentana. Già da diversi mesi, gran parte dei suoi bellissimi alberi sono stati incassati, e ogni giorno, caricati con speciali gru su grossi camion, vengono trasportati e piantati in altre località. Nell'area di quella che è una delle più belle ville di Roma sorgeranno palazzi di cemento.

GIORGIO CAMBI, ROMA

Monarchici

SUL frontone dell'Istituto di Clinica chirurgica dell'università di Roma è scritto a grossi caratteri: "Regio Istituto di Clinica Chirurgica". Tale iscrizione non fu apposta sul frontone di questo istituto universitario quando ancora in Italia regnava il re. Sembrerà certamente assurdo, ma vi fu applicata un anno e mezzo fa durante i lavori di ripulitura e di restauro delle cliniche del Policlinico. Il direttore di questo istituto, professor Paolucci, è un vecchio fascista; si può spiegare perciò chi abbia autorizzato l'amministrazione del Policlinico a collocare sul frontone dell'istituto questa scritta. Ma non si riesce a capire come i dirigenti dell'università abbiano approvato una simile decisione, realizzata con i soldi dei contribuenti.

BRUNO SONNINO, ROMA

Il vescovo e il repubblicano

IL 19 MAGGIO ebbero luogo a Terni i funerali dell'avvocato Italo Fratini. A porta Sant'Angelo il funerale si arrestò per una breve commemorazione al defunto. Parlai per primo io, ricordando la battaglia repubblicana sostenuta dall'estinto, dopodichè prese la parola il dottor Umberto Gatti il quale rievocò il passato patriottico e risorgimentale della famiglia Fratini. Durante il suo discorso Umberto Gatti accennò ad un antenato del defunto, Federico Fratini, il quale, imprigionato nelle carceri pontificie, si rifiutò di sottoscrivere la domanda di grazia al Papa. A questo punto accadde un fatto che stupì gli stessi democristiani che partecipavano al funerale. Il prete abbandonò il trasporto funebre. Il feretro proseguì così verso il cimitero senza l'assistenza religiosa. E la salma fu sepolta senza essere stata prima benedetta. Alcune ore più tardi, insieme all'avvocato Giuseppe Sbaraglini, in rappresentanza dell'Ordine degli Avvocati e Procuratori, e al giudice Vincenzo Clericò, mi recai dal vescovo monsignor De Prà per chiedere che venisse riparata l'offesa ingiustamente recata al sentimento religioso della famiglia Fratini. Il vescovo rispose che il sacerdote sentendosi offeso dalle parole del dottor Gatti, aveva fatto bene ad abbandonare il funerale. Feci notare al vescovo che non bisognava mescolare il sacro col profano. Aggiunsi che, indipendentemente da ogni giudizio sul merito della frase incriminata, il morto e la sua famiglia non potevano subire le conseguenze dell'intervento di un terzo, che essi non avevano sollecitato. Il vescovo mi rispose che sarebbe stato dovere dei familiari di scacciare l'intruso a pedate. (La frase è testuale e mi appello alla testimonianza del collega Giuseppe Sbaraglini e del giudice Vincenzo Clericò). Replicai che non mi sembrava questo un esemplare esempio di carità cristiana, e aggiunsi che non si esigeva che il rispetto del sentimento religioso, quello stesso rispetto che io, non fedele, dimostravo quando entravo in una chiesa. Il vescovo mi rispose: «Ma lei perchè va in chiesa se non crede? Allora è un ipocrita».

GINO ROMOLI, TERNI

Rebecchini

LA LEGGE elettorale, votata dal Parlamento, limitava l'affissione dei manifesti elettorali agli appositi tabelloni costruiti in ogni città e paese d'Italia, e agli striscioni di tela che ancora oggi spiccano da un muro all'altro delle strade. Solo il partito democristiano non ha tenuto conto della limitazione imposta dalla nuova legge elettorale. I democristiani infatti hanno ritenuto i semplici tabelloni troppo modesti per il loro candidato Salvatore Rebecchini. Così hanno costruito in piazza Ungheria una specie di monumento in cima al quale spiccava a grossi caratteri il nome dell'ex sindaco di Roma. In piazza Barberini invece una scritta che invitava i romani a votare per il candidato Salvatore Rebecchini è stata collocata su di un grande cipresso illuminato con lampadine colorate, che visto da lontano faceva pensare ad un albero di Natale. A che servono dunque le leggi se i primi a non rispettarle sono proprio coloro che fanno parte del partito di maggioranza?

RENATO CORTINI, ROMA

Rettifica

MENTRE vi rinnovo la mia adesione alla lettera al presidente Gronchi a proposito della sempre più evidente carenza dello Stato italiano nella tutela della vita politica dall'invadenza clericale, vi prego di rettificare un errore che vi è sfuggito nel registrare la mia adesione: non sono ordinario ma incaricato di filosofia morale all'università di Trieste.

GIORGIO RADETTI, ROMA

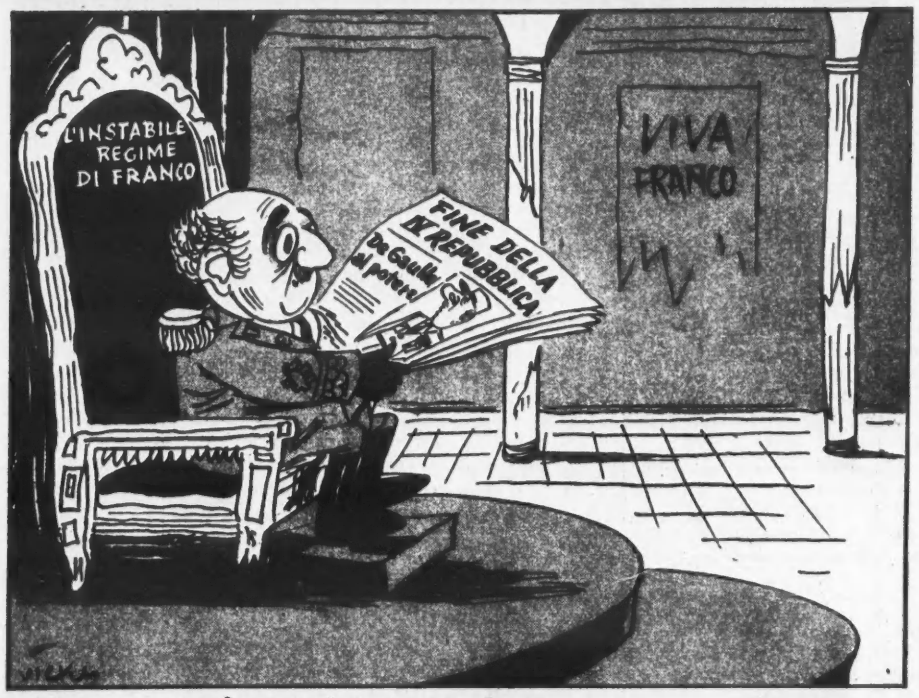
De Gaulle

SUL NUMERO 20 de "L'Espresso" ho letto un articolo dal titolo "Ribellione conservatrice" Parlando dell'atteggiamento dei comunisti francesi durante la grave crisi che sta attraversando la Francia, l'autore dell'articolo dice: «E' difficile prevedere quanto durerà questo atteggiamento antigollista dei comunisti francesi; gli interessi della Russia non sono affatto in contrasto con una ascesa di De Gaulle al potere e i comunisti francesi non sono certo in grado di svolgere una politica sgradita a Mosca».

Secondo me De Gaulle al potere rappresenta la fine di ogni principio democratico in Francia, e l'avvio verso la clericalizzazione dell'Europa a cui la Russia non è certo interessata. In Spagna e in Portogallo la dittatura clericale è in atto da diversi anni, in Italia e in Francia sta avanzando. Ritornando ai comunisti, i fatti dimostrano che essi sono stati i soli ad opporsi risolutamente a De Gaulle. Purtroppo non sono stati seguiti.

ENZO SANTAGATA, SAVONA

IL DISEGNO DI VICKY



Divertente no? Proprio quando io sto per andarmene... dal "Daily Mirror"

GLI OTTO TEMI DELLE ELEZIONI

ECCO COME GLI ITALIANI HANNO RISPOSTO

Ora la risposta è ai partiti

ROMA. Esiste nel Parlamento della terza legislatura una maggioranza omogenea e sufficientemente ampia che abbia come obiettivo la realizzazione di alcuni problemi concreti ed urgenti per lo sviluppo civile, economico e sociale del paese?

PER rispondere a questa domanda abbiamo elencato, nella tavola che pubblichiamo in questa pagina, otto temi che riteniamo essenziali per distinguere l'atteggiamento dei partiti e le possibili alleanze o convergenze nei cinque anni della legislatura che si aprirà il 12 giugno. Su questi otto temi i partiti rappresentati in Parlamento si raggruppano e si dividono in modo assai vario. Maggioranze a volta a volta diverse si creano o si sciolgono; alcune volte le forze contrapposte si bilanciano, dimostrando che l'opinione pubblica è profondamente divisa sulla soluzione da dare e sulla via da percorrere; altre volte invece i gruppi d'opposizione si assottigliano sensibilmente e sembra quasi che il paese realizzi una vasta concordia per il raggiungimento di risultati desiderati dalla quasi totalità dei cittadini.

Dobbiamo dunque concludere che non esiste, nella terza legislatura repubblicana, una maggioranza unica, capace d'affrontare e risolvere in modo unitario tutti i principali problemi che si presenteranno all'attenzione degli italiani nei prossimi cinque anni? Vediamo.

LIBERISMO

ABBIAMO messo al primo posto il tema del liberismo economico, che durante la campagna elettorale è stato vivacemente dibattuto sulla stampa e nei comizi, ed è parso interessare larghe masse di cittadini. Gli italiani desiderano un minore intervento dello Stato nell'economia del paese? Ritengono che i controlli pubblici sui gruppi industriali e finanziari siano eccessivamente pesanti e che l'iniziativa privata risulti mortificata dallo statalismo? E' la tesi ch'è stata sostenuta con molto vigore polemico da Luigi Sturzo e da Giovanni Malagodi, ed è stata fatta propria dal partito liberale, dal MSI e dai due partiti monarchici.

Il risultato tuttavia è stato quantitativamente assai modesto: i voti raccolti dai tre partiti difensori ad oltranza dell'iniziativa privata ammontano a 3.880.417.

Ritengono invece necessario un più attivo intervento pubblico nell'economia italiana il partito comunista, i socialisti dei due partiti, i radical-repubblicani e il gruppo di Comunità, **con un totale di 12.838.143 voti.** Restano 12.508.674 voti che sono quelli andati a favore delle liste democristiane.

Qual'è l'atteggiamento della DC sul problema del liberismo economico? Se ci si limita ad analizzare il programma del partito democristiano la conclusione dovrebbe essere ovvia: si dovrebbero aggiungere anche i voti della DC al gruppo di quei partiti che sono favorevoli ad una maggiore presenza dello Stato nella vita economica del paese. La realtà però è assai più complessa: all'interno della DC si fronteggiano due correnti, una delle quali ha i suoi esponenti di maggior rilievo nell'on. Giuseppe Pella, nell'on. Giulio Andreotti e nel sen. Teresio Guglielmone, mentre l'altra è rappresentata dallo stesso segretario del partito, Amintore Fanfani, dal sen. Giorgio Bo e da tutto il gruppo della sinistra DC. La prima tendenza non si distingue in nessun modo dalle tesi liberistiche di Sturzo e di Malagodi, mentre la seconda assume spesso atteggiamenti simili a quelli socialisti. Quale delle due finirà per prevalere nella politica economica democristiana? E' per questa ragione che abbiamo situato i voti dati allo scudo crociato nella terza colonna contraddistinta da un punto interrogativo: allo stato dei fatti essi sono disponibili per l'una o per l'altra delle due politiche. Sulla carta, in sostanza, il liberismo economico esce largamente battuto.

L'EUROPA

UNA maggioranza ancora più schiacciante esiste sul secondo dei temi da noi elencati: il mercato comune e l'integrazione economica europea. **Tutti i partiti, con la sola eccezione dei comunisti, sono favorevoli al mercato comune. Il totale dei voti da essi rappresentato è di 22.516.422.** Non c'è dunque alcun dubbio che l'applicazione del trattato del MEC non troverà alcun ostacolo nel prossimo Parlamento italiano. Purtroppo gli ultimi avvenimenti francesi fanno ritenere che, per motivi al di fuori del nostro controllo, il MEC subirà una lunga battuta d'arresto. Esiste comunque una vasta maggioranza parlamentare a Montecitorio disposta ad appoggiare una politica che diminuisca il protezionismo doganale ed aumenti l'inserimento dell'Italia nell'economia europea e mondiale.

LA RIFORMA

UN'ALTRA schiacciante maggioranza esiste sul problema della riforma agraria. **Soltanto i quattro partiti di destra, liberali, missini e monarchici, sono francamente contrari** al proseguimento della riforma agraria e si propongono anzi di ritornare alla situazione anteriore al 1950. **Il numero di suffragi che questi quattro partiti rappresentano ammonta a 3.880.417. Contro di essi stanno tutti gli altri, con un totale di 25.336.817 voti.** Non dovrebbe esserci alcun dubbio dunque sul proseguimento della riforma agraria, sebbene le differenze tra i vari partiti siano su questo terreno assai sensibili poichè mentre la DC punta soprattutto sulla piccola proprietà contadina, gli altri gruppi preferiscono aziende di maggiori dimensioni e di tipo cooperativo. E' significativo comunque il fatto che la maggioranza favorevole alla riforma agraria comprende anche il partito comunista ed esclude invece i quattro partiti di destra, mentre sul problema del MEC e dell'integrazione europea le posizioni sono esattamente rovesciate.

LE REGIONI

AL quarto posto del nostro elenco troviamo le regioni. Chi è favorevole? Chi è contrario? La risposta è difficile. Se si guarda soltanto ai programmi sul regionalismo dovrebbe riformarsi esattamente la stessa maggioranza che abbiamo trovato per la riforma agraria. Ma in realtà l'atteggiamento della DC e dei socialdemocratici è pieno di cautele e di riserve. In sostanza essi non escludono l'utilità teorica delle regioni, ma non sembrano affatto disposti a porre questo tema all'ordine del giorno della prossima legislatura, a meno che non vi siano costretti dagli altri partiti. **Sono dunque francamente favorevoli all'ordinamento regionale soltanto comunisti, socialisti, radical-repubblicani e Comunità, con un totale di 11.476.114 voti.** Sono francamente contrari i quattro partiti di destra. Sono incerti democristiani e socialdemocratici.

LAICITÀ

DIFESA laica: altra maggioranza ed altra opposizione. **Il tema del laicismo e dell'autonomia dello Stato contro le invadenze del clero è fatto proprio da un blocco di partiti che va dal liberale al comunista e che totalizza 13.847.275 voti. Contro questo schieramento laico stanno la DC, il MSI e i due partiti monarchici con un totale di 15.342.959 voti.** E' questo l'argomento che più profondamente divide lo schieramento parlamentare e politico. I due gruppi sono di forze pressapoco pari. Fatto ancor più notevole: è questo il tema sul quale l'opposizione raggiunge le più vaste dimensioni quantitative. Non dovrebbe quindi esser difficile nei prossimi cinque anni arginare il clericalismo italiano se i partiti laici, pur mantenendo integre le distinzioni esistenti tra di loro, si opporranno tutti con la medesima energia al progressivo disfacimento dello Stato laico.

LA SCUOLA

SUL tema della scuola privata o della scuola pubblica la situazione si modifica ulteriormente. Tutti i gruppi laici sono decisamente contrari ad uno sviluppo della scuola privata che danneggi e mortifichi quella statale. Dall'altra parte, missini e monarchici non sembrano avere interesse a seguire la politica scolastica democristiana ed è perciò legittimo annoverarli tra gli incerti. La maggioranza, sia pure lieve, si forma dunque in favore d'un maggior potenziamento della scuola pubblica e di maggiori controlli su quella privata e confessionale.

IL DIVORZIO

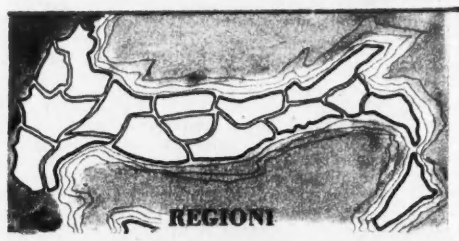
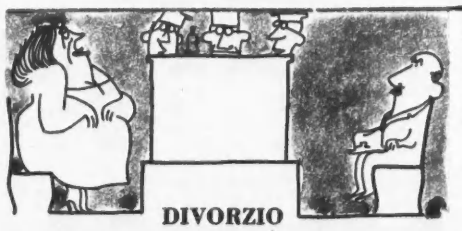
SETTIMO tema: il divorzio. La logica vorrebbe che tutti i partiti laici si dichiarassero favorevoli all'introduzione del divorzio nella legislazione matrimoniale italiana e si battessero con vigore per ottenerlo, così come è avvenuto non soltanto in paesi a maggioranza religiosa protestante, ma anche in paesi come la Francia, il Belgio, o l'Argentina, a maggioranza cattolica. Tuttavia, il particolare ambiente in cui viviamo, la storia del nostro paese, i pregiudizi e le preoccupazioni esistenti anche nei partiti marxisti che reclutano la maggior parte dei loro aderenti tra le classi popolari, assottigliano enormemente la schiera dei fautori del divorzio. **In pratica soltanto radical-repubblicani e (con qualche incertezza) socialisti possono essere elencati nella colonna del "sì". Incerti comunisti e socialdemocratici; decisamente contrari tutti gli altri.**

LA NATO

ULTIMO argomento: la NATO. Su questo tema sono nettamente all'opposizione solo i comunisti. La posizione del PSI è assai difficile da definire ed è opportuno segnarla nella colonna degli incerti. Favorevoli tutti gli altri.

Le conclusioni che si ricavano da questa rassegna sono molto interessanti. Una maggioranza stabile ed unica per tutti i problemi importanti che dovranno essere risolti nei prossimi cinque anni non esiste. A meno che la DC non riveda profondamente i suoi rapporti con le gerarchie ecclesiastiche e la sua autonomia nei confronti dell'Azione cattolica e del Vaticano. **In questo caso su quasi tutti i temi da noi elencati si può creare una larghissima maggioranza che comprenda DC, socialdemocratici, radical-repubblicani, socialisti con un totale di voti pari a 18 milioni 464.297.**

E' tuttavia molto improbabile che ciò possa avvenire. L'ipotesi più ragionevole è dunque di sommare insieme i voti democristiani con quelli dei quattro partiti di destra per un totale di 16.389.091 voti. Questa sembra la maggioranza destinata a governare il paese nei prossimi cinque anni.

PROBLEMI	SI	NO	?
LIBERISMO ECONOMICO	PLI, PMP PNM, MSI 3.880.417	PCI, PSI PSDI PRI-RAD. COMUNITÀ 12.828.143	DC 12.508.674
MERCATO COMUNE	DC, PSDI PRI-RAD. COMUNITÀ PSI, PLI PNM PMP, MSI 22.516.422	PCI 6.700.812	
RIFORMA AGRARIA	DC, PSDI PRI-RAD. COMUNITÀ PSI, PCI 25.336.817	PLI, PNM PMP, MSI 3.880.417	
 REGIONI	PRI-RAD. COMUNITÀ PSI, PCI 11.476.114	PLI, PMP PNM, MSI 3.880.417	DC, PSDI 13.860.703
DIFESA LAICA	PLI PRI-RAD. COMUNITÀ PSDI, PSI PCI 13.874.275	DC, PNM PMP, MSI 15.342.959	
SCUOLA PRIVATA	DC 12.508.674	PLI PRI-RAD. COMUNITÀ PSDI, PSI PCI 13.874.275	PNM, PMP MSI 2.834.285
 DIVORZIO	PRI-RAD. PSI 4.603.594	DC COMUNITÀ PLI, PMP PNM, MSI 16.560.799	PSDI, PCI 8.052.841
PATTO ATLANTICO	DC PRI-RAD. COMUNITÀ PSDI, PLI PMP, PNM MSI 18.317.900	PCI 6.700.812	PSI 4.198.522

LA SETTIMANA

IL NUOVO CENTRISMO

LA DEMOCRAZIA cristiana e il partito socialdemocratico stanno tentando in questi giorni la stessa manovra politica che effettuarono all'indomani del 7 giugno 1953.

Cinque anni fa, dopo il mancato scatto della legge maggioritaria, sembrava quanto mai difficile ricostituire tra i partiti di centro una collaborazione governativa. Soprattutto i socialdemocratici, che erano usciti duramente battuti dalla consultazione elettorale, sembravano decisi ad assumere per lungo tempo una funzione di critica e d'opposizione alla DC. Gli inviti di Nenni in favore dell'alternativa socialista cominciavano a far presa sulla base del PSDI, e i dirigenti di quel partito dovevano in qualche modo tenerne conto. Fu allora che l'on. De Gasperi e l'on. Saragat ritennero politicamente opportuno scoprire subito il gioco dell'avversario socialista. Nenni fu invitato esplicitamente ad entrare nella maggioranza, a condizione che la sua rottura coi comunisti fosse clamorosamente effettuata negli stessi termini e con le stesse modalità con cui era avvenuta a suo tempo la rottura socialdemocratica.

La richiesta e le condizioni che l'accompagnavano erano chiaramente provocatorie: chiedere nel '53 al partito socialista una politica di tipo socialdemocratico equivaleva invitare Nenni ad abbandonare il suo partito e a presentarsi solo o con un gruppo di pochi amici all'appuntamento del centrismo.

Tuttavia fu proprio su queste basi che all'inizio dell'estate fu organizzato il viaggio dell'on. Saragat a Formia. Le vicende che accompagnarono e seguirono questo viaggio ed il rifiuto opposto dall'on. Nenni sono noti. E' comunque opportuno ricordare oggi che da quel viaggio e da quel rifiuto trasse origine, dopo il breve esperimento monocolore dell'on. Pella, la rinascita del quadripartito e le conseguenze involutive che ne derivarono sulla politica italiana e sullo sviluppo dell'unificazione socialista.

La manovra che oggi si tenta di ripetere è assolutamente identica. L'on. Fanfani sollecita i partiti di centro-sinistra, e in particolar modo il PSDI, a dar vita ad una nuova formula di governo. E' significativo il fatto che questa nuova formula trovi l'appoggio non soltanto di Fanfani e della sinistra democristiana, ma dell'on. Paolo Bonomi e dell'on. Giulio Andreotti, qualificati esponenti della destra cattolica.

E' evidente che da parte democristiana si tende a creare un neo-centrismo che abbia la stessa funzione e svolga la stessa politica sostanzialmente conservatrice che fu perseguita dal quadripartito durante la precedente legislatura. Il neo-centrismo dovrebbe naturalmente avere, come compito essenziale, quello di chiudere definitivamente la questione dell'unificazione socialista e di ributtare, per quanto possibile, il PSI verso posizioni frontiste.

Può la socialdemocrazia prestarsi a questo gioco? Le prossime settimane forniranno la risposta. Certo, s'inquadrano perfettamente nella manovra neocentrista i suggerimenti dati in questi giorni al suo partito dall'on. Paolo Rossi, ex ministro dell'Istruzione nel gabinetto Segni e capo riconosciuto della destra socialdemocratica.

L'on. Rossi, rispondendo agli inviti di Fanfani per una collaborazione tra DC e PSDI, ha dichiarato che la socialdemocrazia non può prendere in esame il problema d'una qualsiasi partecipazione ministeriale fino a quando non avrà tentato di portare l'on. Nenni dentro la maggioranza democratica. E' sintomatico che sia il leader della destra socialdemocratica a proporre un invito esplicito al PSI: evidentemente s'intende ripetere il gioco del giugno 1953, chiedendo a Nenni ciò che non può dare per poi giustificare, nel superiore interesse della democrazia e del paese, la ripresa di vecchie formule, consunte ed inutili, che hanno già reso cattivi servigi e che possono renderne di ben peggiori durante il corso dei prossimi anni.

RIAPERTURA A MONTECITORIO

— Però anche la dittatura ha i suoi vantaggi...

UNITÀ LAICA

DETERMINANTE diventa, a questo punto, la funzione della sinistra socialdemocratica, dei radicali e dei repubblicani.

Purtroppo tutti e tre questi gruppi politici sono usciti dalle elezioni del 25 maggio notevolmente indeboliti. La sinistra del PSDI contava, nel gruppo parlamentare della precedente legislatura, sette deputati (Ariosto, Bonfantini, Castellarin, Chiaramello, Martoni, Matteo Matteotti, Vigorelli). Ad essi si opponevano sei deputati della corrente di destra (L'Eltore, Simonini, Giancarlo Matteotti, Treves, Paolo Rossi, Bettinotti) e sei della corrente di centro (Saragat, Bertinelli, Ceccherini, Preti, Romita, Secreto). L'attuale gruppo parlamentare alla Camera ha invece subito una decisa spinta verso destra: la sinistra è scesa da sette a cinque deputati e il centro-destra è passato da dodici a quindici (Saragat, Bertinelli, Ceccherini, Angrisani, Preti, Vizzini, Lupis, Orlandi, Bucalossi, Secreto, Pierluigi Romita, Simonini, Bianca Bianchi, Giancarlo Matteotti, Paolo Rossi). Non sembra dunque che la sinistra sia in grado di condizionare efficacemente l'azione del partito a meno che non ponga in discussione l'unità stessa della socialdemocrazia.

Non migliore è la situazione dei repubblicani. Il gruppo parlamentare è passato da cinque a sei deputati e il segretario del partito Oronzo Reale è entrato a farne parte. Il fatto sarebbe positivo se il regresso elettorale dell'alleanza radical-repubblicana (interamente dovuto alle flessioni dell'elettorato tradizionalmente repubblicano) non desse buon gioco all'on. Pacciardi per ridiscutere la linea politica del partito e per riproporre le sue note opinioni sulla necessità di riprendere la collaborazione governativa. I radicali infine, pur avendo apportato un cospicuo numero di voti alle liste dell'edera, non sono riusciti ad inviare a Montecitorio alcun loro rappresentante, battuti dal serrato gioco di preferenze dell'elettorato repubblicano.

Tuttavia, nonostante questa difficile situazione parlamentare, la funzione di questi gruppi politici rimane essenziale per lo sviluppo della democrazia italiana nei prossimi cinque anni. Se i repubblicani, i radicali, la sinistra socialdemocratica, riusciranno ad impedire la riedizione del centrismo sotto la formula d'un ministero tripartito Fanfani - Saragat - Pacciardi, la DC sarà finalmente obbligata a quella scelta di politica e d'alleanze che è la sola via per evitare che il partito si trasformi rapidamente in regime con la complicità di coperture comode e poco costose.

La sinistra laica ha, nel nuovo Parlamento, una responsabilità di gran lunga superiore alle sue esigue forze numeriche. Potrà assolverla soltanto se procederà in modo unitario, senza prestarsi al gioco dei piccoli e miserabili compromessi o alla vocazione ministeriale di alcuni uomini.

PREFERENZE SOCIALISTE

LA BATTAGLIA delle preferenze s'è risolta in seno al PSI con una netta affermazione delle correnti autonomistiche e con il conseguente rafforzamento della posizione dell'on. Nenni e della linea politica da lui impersonata.

Durante la precedente legislatura il gruppo socialista al Senato era largamente influenzato dalla corrente di sinistra. I senatori Lussu, Marzola, Mariani, Mancinelli, Porcellini, tutti della sinistra, detenevano i posti direttivi del gruppo e ne controllavano la politica. Il voto del 25 maggio ha provocato invece alcune modifiche sostanziali. I senatori Mancinelli, Marzola e Mariani non sono stati rieletti; il senatore Porcellini è stato addirittura eliminato dalle liste socialiste; altri candidati della sinistra, come Lami, sono stati bocciati dal corpo elettorale. In compenso sono entrati a far parte del nuovo gruppo senatoriale gli autonomisti Greppi, Tolloy, Giuliana Nenni, Solari, Tibaldi, Angelino, Negri, Grampa, Zanoni, Giacometti, Di Prisco, Maccaggi, Bardellini, Ottolenghi, Busoni, Picchiotti, Mariotti, Alberti, Fenoaltea, Bruno, Iodice, Sansone, Papalia, Palumbo, Simone Gatto. E' inoltre rientrato in Senato, eletto nella lista del PSI, Ferruccio Parri, che rappresenta un'indicazione chiaramente autonomistica.

La composizione del gruppo socialista alla Camera è anch'essa notevolmente migliorata a favore della politica di Nenni, il quale dispone ormai d'una larghissima maggioranza. Inoltre le elezioni hanno confermato la preferenza del corpo elettorale socialista per i candidati esplicitamente autonomisti: a Firenze l'autonomista Pieraccini ha largamente superato nelle preferenze Targetti; a Napoli Sansone ha battuto De Martino, la cui posizione è stata ritenuta ancora troppo incerta; a Salerno uno dei più tenaci esponenti della sinistra, l'on. Cacciatore, è stato superato da Costantino Preziosi entrato da pochi mesi nelle file del PSI; a Perugia l'autonomista Andrelini ha superato Dario Valori che pure è uno dei capi dell'apparato; in Calabria l'autonomista Mancini ha avuto un numero di preferenze più che doppie del leader della sinistra Minasi.

Il PSI sembra dunque in grado di seguire oggi, senza più le incertezze e le lotte di corrente che ne hanno attardato la politica durante il 1956 e il 1957, la linea fissata dal congresso di Venezia. La sua maggior funzione nella legislatura che s'apre in questi giorni rimane quella di disputare al PCI la leadership del movimento operaio italiano e di preparare così quella vasta piattaforma di alternativa che potrà essere posta seriamente al paese nella prossima consultazione elettorale. Nelle nuove condizioni assai più favorevoli in cui si trova ad operare, l'on. Nenni deve dunque dar prova che la vocazione sua e del suo partito all'autonomia sono da considerarsi una decisione permanente ed irrevocabile. Gli equivoci ed i silenzi che ancora durante la campagna elettorale potevano essere compresi e giustificati, oggi non lo sarebbero più. Nessuno che sia in buona fede può chiedere ai socialisti d'abbandonare il terreno del classismo, che è loro proprio. Ma è certo che dichiarazioni di filo-comunismo come quella resa subito dopo la sua elezione a deputato da Dario Valori danneggiano gravemente il PSI e testimoniano che la battaglia per l'autonomia deve essere proseguita energicamente e tenacemente.

L'Espresso

DIRETTORE RESPONSABILE
ARRIGO BENEDETTI
VIA PO, 12 - ROMA
TEL. 863.930 - 849.311
Spedizione in abbonam. postale gruppo II

AMMINISTRAZIONE
MILANO - VIA MANTEGNA, 6
TEL. 984.798 - 939.281

ABBONAMENTI
ITALIA . . . . . L. 5.000
ESTERO . . . . L. 6.800
Versamenti sul c/c postale N. 1/28109

PUBBLICITÀ
MILANO - VIA MANTEGNA, 6
TEL. 95.451 - 984.798 - 939.281
ROMA - VIA PO, 12 - TEL. 860.900
TORINO - C. VITTORIO EMANUELE, 115 - TEL. 527.910

DISTRIBUTORE G. A. MARCO - MILANO
PROPRIETARIO NUOVE EDIZIONI ROMANE S. p. A.
REGISTRAZIONE DEL TRIBUNALE DI ROMA N. 4073 DEL 20-10-1955

★

Del n. 22 dell'Espresso sono state tirate 149.745 copie

L'OCCIDENTE DOPO IL 13 MAGGIO

PAGHIAMO IL PREZZO DI SAKIET

ROMA. Ora che il generale De Gaulle ha costituito il suo governo, chiudendo così la prima fase della crisi della Quarta Repubblica francese, ci sembra che sia giunto il momento di chiederci quali sono state le cause profonde di quanto, in meno d'un mese, è accaduto in Francia e di cercare di comprendere che cosa era dietro agli intrighi, ai complotti, all'indifferenza e alle viltà, che Manlio Cancogni ha descritto nei servizi che in queste tre settimane ci ha inviato da Parigi (in questo numero i lettori possono trovare la corrispondenza di Cancogni sugli avvenimenti francesi alle pagine 6 e 7).

Questa ricerca ci sembra necessaria e possibile. Necessaria perchè quanto è accaduto in Francia ed in Algeria dal 13 maggio in poi riguarda da vicino tutto l'Occidente, e l'Italia in particolare, Possibile, perchè in tutti questi avvenimenti non c'è stato nulla di accidentale. Tutto, al contrario, s'è svolto secondo una logica precisa e, almeno in apparenza, quasi inevitabile.

Per comprendere le cause, o la causa, di quanto è avvenuto in Francia è tuttavia indispensabile resistere alla tentazione, che in queste settimane s'è manifestata in molti, d'assumere, nei confronti della crisi della Quarta Repubblica, un atteggiamento immediato e sentimentale, restringendo la propria analisi a quanto è avvenuto nelle scorse settimane e limitando il proprio giudizio ad una condanna violenta, oltre che del generale De Gaulle, di tutti coloro che, al governo e in Parlamento, hanno aperto la strada al suo esperimento dittatoriale.

Solo risalendo a due o tre anni fa è, invece, possibile dare una spiegazione non semplicistica o retorica degli attuali avvenimenti francesi. E' infatti allora che ha cominciato a manifestarsi quel fascismo che oggi improvvisamente preoccupa tutti. Ed è allora che, se nella vita politica francese c'è stato un tradimento, tale tradimento è stato compiuto.

LA RESISTENZA

LA STORIA della Francia in questi due anni e mezzo è stata troppe volte raccontata, perchè debba essere qui ripetuta. Basterà ricordare, per provare che il fascismo non è nato il 13 maggio scorso, i metodi di lotta instaurati da Lacoste in Algeria fin dal 1956, le condanne dei ribelli senza prove sufficienti, il rapimento del leader del FLN Ben Bella, il cui aereo fu costretto ad atterrare da un apparecchio da guerra francese con un atto di pura pirateria, l'aggressione di Suez, l'abolizione delle garanzie costituzionali per gli algerini residenti in Francia, il bombardamento di Sakiet. Nel frattempo, il tradimento della democrazia francese veniva compiuto dai vari governi successivi, rinnegando ad uno ad uno tutti gli ideali su cui si fondava la Repubblica, ingannando sistematicamente l'opinione pubblica con notizie false, chiamando pacificazione una guerra condotta con mezzi spietati, alleando la Francia a gruppi i cui sentimenti antidemocratici erano noti, anzi rafforzando questi gruppi nel loro spirito razzista e nella loro pretesa di conservare privilegi assurdi.

A quest'azione, d'avvio al fascismo e di tradimento, hanno partecipato, tranne rare ed onorevoli eccezioni, quasi tutti gli uomini politici francesi. Non solo i Mollet, i Lacoste, i Bourgès-Maunoury, i Gaillard, ma anche i Pflimlin, i Mitterand, i Ramadier che in questi anni hanno partecipato a più d'un governo e quasi sempre hanno sostenuto con il voto quei gabinetti da cui erano assenti.

Quando il 13 maggio scorso i colonialisti di Algeri si sono ribellati al primo timido segno d'un cambiamento di politica e quando l'ombra di De Gaulle è apparsa all'orizzonte, questi uomini non avevano quindi alcuna possibilità di resistere. Una resistenza si fa non solo con delle forze fisiche e materiali. Più ancora si fa perchè si hanno dei principi e degli ideali da difendere. Ma quali erano i principi in base ai quali uno solo degli uomini che sedeva nel governo Pflimlin poteva opporsi a Massu? Qual'era la bandiera morale, politica ed umana intorno alla quale poteva decentemente chiamare a raccolta i francesi, senza vergognarsi per averla egli stesso tradita decine di volte negli anni precedenti? La risposta è purtroppo semplice: nessuna.

Si spiega così l'incredibile disfacimento del governo Pflimlin, il crollo del Parlamento davanti a De Gaulle. Si spiega così anche il timore di tutti i gruppi parlamentari di fronte alla prospettiva d'un fronte popolare che ormai sarebbe uscito anche dalla sola accettazione dei voti comunisti. Un fronte popolare può essere accettato da formazioni politiche di centro-sinistra, quando attraverso l'appoggio comunista esse mirano a difendere ideali e principii per cui esse stesse si sono sempre battute. Nelle condizioni in cui la Francia s'è venuta a trovare nelle scorse settimane non sarebbe stato invece così. Il fronte popolare si sarebbe formato sulle posizioni che praticamente solo i comunisti avevano in questi ultimi due anni e mezzo sostenute. Esso avrebbe quindi rappresentato per i radicali e i socialdemocratici una capitolazione davanti al partito di Thorez e di Duclos. Era quindi inevitabile che venisse respinto.

Poichè gli uomini della maggioranza parlamentare francese avevano da tempo rinnegato tutti gli ideali in base ai quali potevano chiedere al popolo una resistenza ai colonialisti e ai militari di Algeri, il contrasto tra loro e De Gaulle s'è ridotto unicamente ad un contrasto personale. E su questo piano la vittoria del generale era certa. Egli almeno poteva sempre ricordare ai francesi d'avere, un giorno, salvato la Francia sconfitta.

L' INCERTEZZA

CHE COSA accadrà ora? Quali saranno le conseguenze internazionali dell'avvento al potere di De Gaulle? Per il momento, nessuna previsione può essere fatta in questo campo. Perfino nella sua dichiarazione d'investitura all'Assemblea Nazionale, il generale ha preferito non fornire alcuna indicazione sulla sua azione futura. Non si conoscono quindi che accenni ed indiscrezioni per valutare i quali sarà necessario attendere almeno una settimana.

Fin da ora, però, una constatazione è possibile. Gli inglesi e gli americani hanno assunto, sia pure con cautela, una posizione diversa nei confronti della soluzione della crisi francese. Londra non ha nascosto le sue perplessità; Washington, al contrario, si è mostrata favorevole all'esperimento De Gaulle.

L'atteggiamento americano ha una spiegazione evidente: Eisenhower e Dulles, accogliendo De Gaulle come un vecchio amico, cercano d'inserirlo immediatamente nello schema atlantico, scongiurando in tal modo il pericolo di sue iniziative che potrebbero indebolire la coesione difensiva del mondo occidentale.

L'atteggiamento americano ha tuttavia un prezzo negativo preciso. La sopravvivenza dell'Occidente non è affidata soltanto alle divisioni ed ai missili della NATO, ma anche alla difesa dei principi ideologici che distinguono il mondo liberale da quello comunista. Approvando De Gaulle è invece proprio a questi principi che si rischia di portare un colpo mortale. A. Gam.

DIARIO ITALIANO

Le responsabilità di Coty

NOI non vogliamo venir meno al rispetto dovuto al capo d'uno Stato la cui storia, la cui cultura, il cui costume non ci sono stranieri, ma non possiamo non sottolineare le gravi responsabilità assunte oggi da René Coty. Egli ha permesso un sopruso clamoroso. A dodici anni dalla proclamazione della repubblica, gli italiani di buon senso si augurano che la sorte risparmi al capo dello Stato italiano responsabilità ugualmente gravi.

★

Le elezioni del 25 maggio infatti lascerebbero dietro di sè un minore allarme se la DC fosse stata capace di strappare il modesto 2,2 per cento in più senza l'intervento del clero nelle elezioni. Il sopruso invece c'è stato e non è irragionevole sottolineare che esso è avvenuto senza che le supreme magistrature dello Stato mostrassero d'esserne offese. Il sopruso c'è stato e s'è prodotto in un'Europa che vede la più vecchia democrazia continentale arrendersi alla sedizione d'un esercito sconfitto e per questo assetato di potere e smanioso di soddisfare vecchi rancori classisti.

Non è certo il caso d'insistere sull'analogia che esiste di fatto tra un De Gaulle che va al potere avendo alle spalle generali ambiziosi, ed un Fanfani che vince le elezioni avendo accettato che l'episcopato italiano mettesse un'ipoteca sul nostro paese. Per ora, basti insistere su un punto: i francesi si sarebbero difesi meglio di fronte ad un fascismo francamente liberticida. Coty, Pflimlin, Mollet, Moch non si sarebbero mai commossi davanti ad un Soustelle, ad un Biaggi, ad un Serigny. Oggi invece parlano con voce tremante d'emozione del generale che ha voluto non solo la loro umiliazione personale ma anche quella dei loro princìpi.

Coty, Pflimlin, Mollet ecc. si sarebbero difesi meglio davanti all'esercito di Massu. Anche se il terribile racconto di Alleg (ne diamo uno stralcio a pagina 9) è stato sequestrato in Francia, Coty e gli altri non possono non averlo letto. L'orrore che hanno suscitato in noi i metodi nazisti dei " paras " messi alla scuola delle SS è stato certamente uguale al loro. Una reazione morale si sarebbe prodotta nel paese se De Gaulle non avesse per un momento riscattato col suo prestigio le infamie algerine.

Oggi invece tra i francesi e i paracadutisti di Massu c'è De Gaulle.

★

Anche politicamente il lato positivo dell'operazione politica a cui è stato costretto Coty ci sfugge. Certo la pace interna è un tesoro; ma è stata difesa sul serio? L'intempestività delle decisioni è stata una delle caratteristiche della grande crisi parigina. Si poteva condizionare De Gaulle subito dopo la caduta di Bourgès-Maunoury o di Gaillard ed invece ci s'illude di condizionarlo oggi dopo la rivolta algerina e con il maresciallo Juin, saldatura tra il gollismo ed il petenismo, uscito dall'oscurità. Si poteva accettare, la settimana scorsa, l'aiuto dei voti comunisti allo scopo d'affrontare un pericolo presente, da anteporre ragionevolmente ad un pericolo ipotetico, ed ecco che si lascia al PCF l'iniziativa dell'opposizione al nuovo fascismo dando modo a Thorez e Duclos di cancellare le gravi ombre che dal 1939 limitavano il comunismo francese. Thorez e Duclos avranno altre pretese domani quando la Francia vorrà sottrarsi alla dittatura dei militari e dei figli di papà che oggi scendono dalle fuoriserie con lo scudiscio per sfogare sul volto della povera gente il loro antico livore antirepubblicano.

In Algeria, uguale intempestività. Si concede oggi ciò che si negava ieri. Si ottiene la collaborazione della borghesia musulmana della città per cui d'ora in poi la resistenza algerina sarà popolare e classista. La guerra algerina non si trasformerà in una specie di guerra indocinese con un Vietnam falsamente democratico ed un Vietminh sostanzialmente comunista?

★

Il senso del governo De Gaulle va ricercato nelle situazioni nuove che ne derivano.

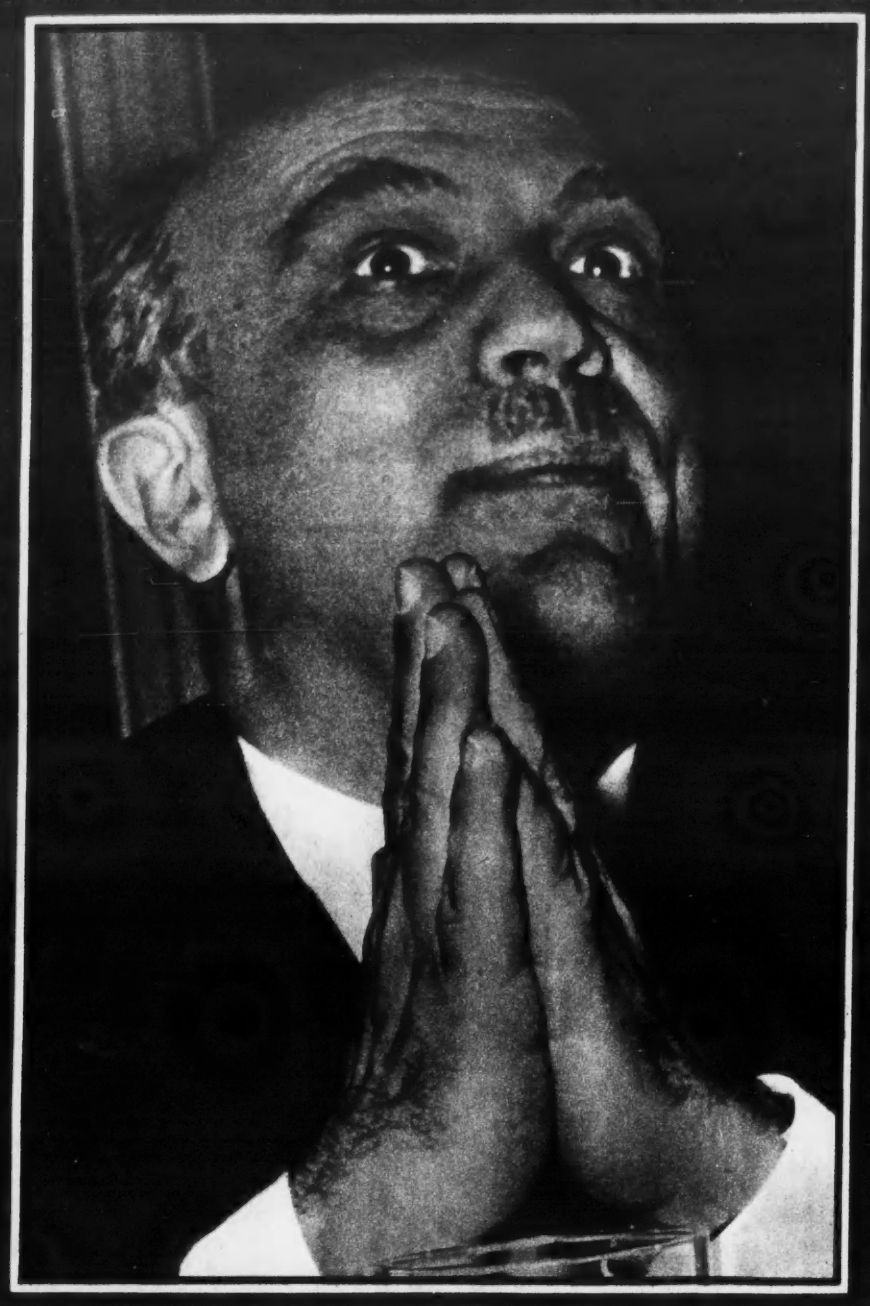
— Massu ha uno schermo dietro cui nasconde i suoi propositi. De Gaulle infatti, e non la censura, farà dimenticare per un momento i propositi veri dei "paras" decisi a seppellire, come riferisce Alleg, « quella puttana della repubblica ».

— Juin, probabile saldatura tra il gollismo di Soustelle ed il petenismo di Serigny, è una garanzia per l'esercito. Il giorno in cui il capriccioso De Gaulle perdesse la pazienza e per punire gli uomini ch'egli guarda dall'alto dei suoi due metri scappasse di nuovo a Colombey-les-deux-Eglises, il maresciallo potrebbe succedergli, costringendo i Coty, i Mollet ecc. ad altri compromessi, sempre non per evitare il peggio ma per averlo a rate.

— I voti comunisti, oggi a buon mercato, possono diventare costosi domani quando i francesi avessero la possibilità di liberarsi dai cattivi generali che trattano la repubblica come una prostituta.

— In Algeria alla guerra dei nazionalisti succederà fatalmente la guerra di classe e non saranno i figli dei bottegai musulmani che difenderanno la democrazia donata da Massu.

Questo il senso del colpo di Stato che Coty ha cercato di legalizzare. E' accaduto in Francia, e a noi italiani resta la possibilità d'operare in modo che ci serva come lezione. Anche in Italia vecchie strutture sociali tentano di resistere col sopruso, consapevoli di non poter resistere con la libera competizione. A vantaggio dell'Italia c'è un corpo elettorale meno nevrastenico, anche se sottoposto al ricatto. A nostro svantaggio, c'è la dignità degli istituti che cercano d'irretirci. Certo, da noi violenze materiali non sono possibili. Le ferite spirituali però non sono meno dolorose. A. B.



QUATTROCENTO ASPIRANTI MINISTRI ASSEDIANO FANFANI

Roma. L'on. Amintore Fanfani, segretario della Democrazia cristiana. Fanfani non ha ancora fatto sapere se, dopo il 12 giugno, quando si riunirà il nuovo parlamento e il governo Zoli presenterà le sue dimissioni, egli formerà un gabinetto da lui presieduto, oppure lascerà che un altro esponente DC tenti un esperimento monocolore per il periodo estivo. La prima ipotesi appare la più probabile. Le varie correnti DC, l'Azione Cattolica e le autorità ecclesiastiche hanno quindi già iniziato a premere su Fanfani per influenzare la composizione del prossimo ministero. Uno dei ministri del gabinetto Zoli che rischiano di non far parte del nuovo governo è Gennaro Cassiani. La corrente d'Iniziativa Democratica e l'arcivescovo di Genova, cardinale Giuseppe Siri, hanno chiesto infatti che questo dicastero sia affidato al deputato di Savona Carlo Russo. L'on. Russo è ben visto anche dalla maggioranza degli armatori genovesi.

ELEZIONI IN BELGIO

CHI NON VOTA DC PECCATORE ANCHE LASSÙ

BRUXELLES. « I farisei tentano di attirare Cristo sul terreno politico. Ma se essi mescoleranno ancora la religione alla politica, riusciranno solo a danneggiare la causa di Cristo per servire i propri interessi ». Queste parole sono apparse due settimane prima delle elezioni politiche belghe, che si sono svolte domenica 1. giugno, sul bollettino parrocchiale di San Pietro ad Uccle.

Esse esprimono con chiarezza quello ch'è stato l'atteggiamento d'una parte notevole del clero cattolico di fronte al tentativo delle alte gerarchie ecclesiastiche belghe di trasformare la competizione politica in una lotta religiosa. Come il parroco di San Pietro ad Uccle molti sacerdoti belgi si sono infatti rifiutati di fare propaganda al partito democristiano belga che cercava di riconquistare il potere battendo il partito socialista, che da quattro anni governa il paese.

Il 1. giugno la vittoria è toccata ai democristiani, che hanno ottenuto la maggioranza assoluta al Senato e quella relativa alla Camera dei deputati.

Anche se la parte più sensibile del clero cattolico s'è rifiutata di trasformare le elezioni politiche in una crociata religiosa, la campagna propagandistica dei democristiani belgi contro il governo socialista è stata per tutto il mese di maggio particolarmente violenta. S'è avuta così la prova che i cattolici, mentre sono pronti a condannare ogni manifestazione troppo accesa di lotta politica quando si trovano al potere, sono disposti essi stessi a servirsi di violente dimostrazioni di piazza quando sono invece all'opposizione.

Ecco qualche esempio.

Domenica 18 maggio, duecentomila cattolici s'erano riuniti a Bruxelles. Il partito democristiano voleva dare in tal modo una prova della propria forza. La dimostrazione sarebbe culminata infatti in un corteo che « nell'ordine e nella dignità » come avevano detto i promotori avrebbe attraversato le strade della capitale. Vi furono invece parecchi vetri rotti alla clinica César de Paepe che assiste i lavoratori affiliati alle mutue socialiste e, di conseguenza, vari scontri con i militanti del partito avversario.

L'episodio più grave s'è svolto però la sera di martedì 20. Achille Van Acher, primo ministro, e Frans Tielemans, borgomastro di Louvain, erano i protagonisti d'un grande "meeting" nel parco di Louvain. L'ora fissata era ormai prossima, e le migliaia di militanti socialisti attendevano il primo ministro. Ma gli studenti delle università cattoliche avevano deciso diversamente: il comizio non si doveva tenere. Ecco quindi che la macchina del premier è bloccata da una barricata di ciottoli. Una pietra frantuma il parabrezza, un'altra sfonda il cristallo laterale e solo per caso il primo ministro non è colpito. Van Acher riesce, tuttavia, a raggiungere il palco. Ma, alla fine del comizio, gli studenti impegnano il servizio d'ordine in una fitta sassaiola. Feriti, contusi. Fino a tarda notte rue de Namur, dove alloggiano numerosi studenti cattolici, è trasformata in un fortilizio: barricate per le strade, franchi tiratori alle finestre; i proiettili sono pietre e bottiglie vuote.

Un nemico della famiglia

GIOVANI sacerdoti provvedono a mantenere i contatti tra i gruppi di studenti impegnati contro le forze dell'ordine. La sera dopo, gli stessi studenti si riversano urlando per le strade, interrompono il traffico, obbligano gli automobilisti ad azionare i clacson sul ritmo di "abbasso Collard", una trovata musicale della sezione propaganda del partito cattolico. Léon Collard, il ministro dell'Istruzione socialista, è particolarmente odiato dai cattolici, ed è mostrato a dito dalla gerarchia ecclesiastica come dispregiatore dei valori della famiglia.

Il cavallo di battaglia della propaganda elettorale cattolica è infatti proprio la questione scolastica. L'appunto che si muove ai socialisti è quello d'avere dato eccessivo sviluppo alla scuola di Stato, a detrimento di quella libera, quasi essenzialmente confessionale. Già nel 1948 monsignor Van Roey, arcivescovo di Malines, scriveva al suo clero: « Per dei genitori cristiani che vogliono compiere il loro dovere, non c'è altra scuola conveniente che una scuola cristiana; essi hanno l'obbligo d'affidare i loro ragazzi ad un'istituzione scolastica che sia la continuazione dell'atmosfera cristiana dell'ambiente familiare. Una scuola che esercita un'influenza deleteria sull'animo dei giovani, in altri termini la scuola non cattolica, invece di costituire una fonte di perfezionamento, non può essere che un focolare di perdizione per dei giovani cristiani e deve essere assolutamente scartata ».

In linea con questa dichiarazione, i cattolici chiedono "egalité des chances", ossia eguaglianza tra le due forme d'insegnamento, specialmente per quanto riguarda i sussidi statali, che attualmente vanno logicamente in maggior proporzione all'insegnamento ufficiale. Infatti la scuola pubblica non dispone che dei crediti che le vengono dal bilancio dello Stato, mentre l'insegnamento libero dispone anche di molte altre fonti di finanziamento non tutte conosciute e controllabili. Il ministro dell'Istruzione Collard sostiene che la soluzione ideale, che eliminerebbe definitivamente in Belgio la questione scolastica, sarebbe che le risorse dell'insegnamento libero (poichè questo pretende d'assumere un servizio pubblico) fossero conosciute e controllate. Solo sottoponendosi a questa vigilanza la scuola privata potrebbe chiedere allo Stato di concorrere alle sue spese. Per il momento, quindi, il governo socialista, al contrario di quanto avevano fatto i democristiani nel 1950 e nel 1954, dà sovvenzioni in proporzione decisamente maggiore alle scuole pubbliche.

I socialisti si sono presentati alla consultazione elettorale con la sicurezza che veniva loro dalle realizzazioni compiute. Il paese si trova in uno stato di grande prosperità; i comunisti sono ormai ridotti ad una sparuta pattuglia. Il Belgio ha avuto quattro anni di perfetta stabilità ministeriale, quattro anni con un solo governo. La disoccupazione è stata riassorbita, il franco belga è divenuto il dollaro d'Europa. Gli aumenti dei salari hanno controbilanciato l'aumento del costo della vita, gli assegni familiari sono aumentati in proporzione. Il partito democristiano, dal canto suo, s'è abbandonato ad un'opposizione spesso demagogica. Basti un esempio: nel 1953, il periodo di servizio militare era di 24 mesi, e l'opposizione domandava di ridurlo a 18.

La tentazione del clericalismo

DAVANTI a questo rifiuto dei cattolici, ebbe luogo uno sciopero generale. I democristiani cedettero e decisero di portarlo a 21 mesi. Arrivato al potere il partito socialista, fu ancora ridotto a 15 mesi. In questa campagna elettorale, i democristiani hanno agitato il vessillo dei 12 mesi.

Stando così le cose, solo attraverso un intervento deciso del clero in loro favore i democristiani potevano sperare di rovesciare la situazione. Una delle manifestazioni più clamorose di questo intervento è stata una lettera, scritta in latino, nella quale l'arcivescovo di Malines sosteneva che ai credenti non era permesso votare per i partiti di sinistra e che anche l'astensione non era autorizzata. Seguendo l'esempio dell'arcivescovo, molti parroci si sono sentiti autorizzati o obbligati a rivolgere ai fedeli lettere simili.

Fino a quest'anno il Belgio era stato più vicino alla Francia e all'Austria (dove il clero preferisce tenersi lontano dalla politica) che non alla Spagna, al Portogallo, alla Germania e all'Italia (paesi che da un tempo più o meno lungo conoscono l'intervento diretto di vescovi e parroci nelle competizioni politiche). Ora la situazione sembra cambiata. Ed il commento più giusto appare quello del quotidiano socialista "Le Peuple" che giorni fa ha scritto: « Il meno che si può dire è che la maggioranza della gerarchia ecclesiastica non sa resistere alla tentazione del clericalismo ogni volta che in un determinato paese le si offre il modo opportuno per agire in questo senso ».

Juan Ramòn Jimenez

AMAVA LA MOGLIE IL SILENZIO E LO ZUCCHERO

ROMA. Juan Ramòn Jimenez, il più noto poeta spagnolo del nostro tempo, è morto all'età di 76 anni a San Juan di Portorico. Juan Ramòn, come lo chiamavano affettuosamente gli spagnoli, viveva da ventidue anni in esilio, non avendo voluto accettare il regime franchista. La sua opposizione al governo totalitario non fu di quelle clamorose, esaltate, di altri intellettuali spagnoli. Il suo odio per la dittatura fu chiuso ma profondo. Jimenez non compì mai gesti teatrali, ma non accettò mai nessun compromesso, nonostante le offerte che gli venivano fatte da parte del regime.

In fondo tutto questo atteggiamento gli somigliava. Malinconico, pieno di quella ritrosia tipica del latino molto intelligente, Jimenez visse sempre appartato. Aveva amicizie solide. I suoi amici si recavano da lui come da un antico patriarca.

Egli ascoltava sempre quello che dicevano gli altri e, ogni tanto, emetteva qualche giudizio, sempre esatto come quello d'un oracolo. Quando viveva a Madrid, si era fatto foderare lo studio di sughero, come Proust, perchè i rumori non lo distraessero dal suo lavoro. A New York riuscì a scoprire, nella città di cemento, un angolo di verde dove non passavano macchine, dove c'era una piazzetta come in Europa. « Questi paesi senza piazza... », era il suo lamento continuo in America.

Juan Ramòn Jimenez nacque il 24 dicembre 1881 a Moguer, in Andalusia: la città dalla quale salpavano le caravelle dopo la scoperta del nuovo mondo. Studiò dai padri gesuiti di Puerto Santa Maria, e già a diciotto anni era conosciuto come poeta, seguace dei simbolisti francesi. Per un poeta spagnolo, questo significava una ricerca continua del suono, della musicalità.

A venti anni, è a Madrid dove conosce tutti i maggiori esponenti del mondo culturale della capitale: Benavente, Valle-Inclàn e il nicaraguano Rubén Darìo, che influenzerà moltissimo le sue prime poesie. A causa della sua debole costituzione, passerà alcuni anni della sua vita in sanatorio. E questa preoccupazione continua della sua salute gli permetterà di vivere a lungo anche se si imporrà degli stranissimi regimi alimentari. Durante la seconda guerra mondiale trovandosi ad Albuquerque, negli Stati Uniti, stupì il romanziere Ramòn Sender e il proprietario di un ristorante chiedendo come pasto tre tazze di zucchero in polvere. Il più imbarazzato di tutti era lui stesso. Non avrebbe voluto trasgredire al razionamento dello zucchero ma non poteva farne a meno.

Nel 1916 Juan Ramòn sposò una donna eccezionale: Zenobia Aymar Camprubì. Fu un amore profondo. Zenobia era una donna coltissima, intelligente: ma soprattutto pratica. Jimenez non sapeva fare da solo una telefonata o un telegramma: gli riusciva faticoso persino parlare con gli amici. Viveva solo nel suo mondo di immagini.

Come tutti gli uomini realmente virili, Jimenez fu un perfetto monogamo: non per un impegno moralistico, ma perchè l'amore per la sua donna non gli dava lo spazio per un altro. Dopo il suo matrimonio, Juan Ramòn scrisse il "Diario di un poeta sposato di recente", una raccolta di poesie che segnano un profondo mutamento nel suo stile. Non è più il poeta dalla parola squillante, sonora. Jimenez in questa nuova opera si raccoglie, si esamina e dà sempre più importanza alla verità psicologica, all'intelligenza.

« Intelijencia, dame el nombre exacto de las cosas...». Intelligenza, dammi il nome esatto delle cose. In questo bellissimo verso si può racchiudere l'arte e la problematica di Juan Ramòn Jimenez. Assieme al culto dell'intelligenza, il poeta spagnolo ricerca "la purezza" e "l'assoluto". Alla fine della sua vita ammette che ha sempre cercato di avvicinarsi a Goethe, a una personalità completa, umana, in perfetto equilibrio.

Nel 1936, allo scoppio della guerra civile spagnola, la fama di Jimenez è già universale: gli ispano-americani lo considerano, assieme a Garcìa Lorca, il maggiore poeta della loro lingua. Si capovolge la situazione di pochi anni prima, quando il nicaraguano Rubén Darìo era considerato in Spagna il migliore poeta spagnolo.

Al culmine di questa gloria, quando gli onori della patria e del resto del mondo stanno giungendogli come un plebiscito, Jimenez parte volontariamente per l'esilio. Andrà prima negli Stati Uniti, facendo il "lecturer", il conferenziere, nelle università della Carolina, del Maryland, a Washington, a Riverdale: poi dove si parla spagnolo, in Argentina, in Uruguay, a Cuba. E infine a Portorico, dove si stabilisce definitivamente e dove insegna all'università. E' lì che due anni prima della morte, a distanza di pochi mesi, si producono nella sua vita ormai tranquilla due avvenimenti decisivi: la morte di Zenobia e nell'ottobre del 1956 l'assegnazione, a Stoccolma, del premio Nobel per la letteratura.

E. MA.

Cronache del ghetto di Varsavia

DIECI CASSE DI FEROCIA

ROMA. Venerdì scorso, nella sede romana della casa editrice Einaudi, Italo Calvino e Enzo Enriques Agnoletti hanno presentato Alberto Nirenstajn autore del volume "Ricorda cosa ti ha fatto Amalek", una raccolta di documenti minuziosi e precisi della resistenza nel ghetto di Varsavia, dove, il 2 novembre 1940, 450.000 ebrei vennero relegati e in seguito, nel giro di tre anni, sterminati dai nazisti. Un gruppo d'intellettuali ebrei capeggiati dallo storico Emanuel Ringelblum, isolati con gli altri nel ghetto, registrò quasi giorno per giorno la cronaca degli avvenimenti: descrisse la vita del ghetto, con i suoi contrasti, i compromessi, gli accordi fra le varie fazioni politiche, gli atti d'eroismo e di tradimento, le deportazioni, gli stermini e la resistenza che questi uomini riuscirono ad organizzare. Negli ultimi tempi della resistenza l'enorme materiale raccolto (costituito da relazioni, diari, cronache, proclami, e manifesti) venne chiuso in una decina di casse metalliche e sepolto in un nascondiglio sotto le macerie del ghetto, dove è stato ritrovato, dopo la guerra, pressochè intatto.

Alberto Nirenstajn, già collaboratore dell'istituto storico ebraico di Varsavia, ha raccolto e tradotto per la prima volta dall'originale yiddish un'ampia scelta del materiale venuto alla luce, integrandolo con documenti di fonte tedesca. « I nazionalismi esasperati » ha detto Nirenstajn presentando il volume «sono ben lontani dall'essere scomparsi in Europa, come dimostrano i casi di Francia. Nè l'antisemitismo è soltanto un ricordo d'altri tempi, come sta ad indicare il recente oltraggio missino alla lapide degli ebrei sterminati dai nazisti a Roma. Io spero che la testimonianza della più tragica vicenda della seconda guerra mondiale, oltre che un commosso omaggio alla memoria di migliaia e migliaia d'innocenti vittime dell'odio razziale, rappresenti sempre un ammonimento per la coscienza europea».

Crisi libanese

L'OPPOSIZIONE RASSICURA IL VATICANO

BEIRUT. Le opposizioni libanesi, al governo del quale presiede Camille Chamoun, hanno inviato giovedì scorso un messaggio a Pio XII per assicurarlo che, in caso di vittoria, manterrebbero la libertà religiosa. I legami fra i rivoltosi nel Libano e il presidente della RAU Gamal Nasser preoccupa infatti la Segreteria di Stato vaticana. In Egitto, non solo i cattolici ma anche i cristiani copti sono osteggiati dal governo che cerca di allontanarli dalla burocrazia e dall'esercito.

Il Libano è l'unico paese del Medio Oriente, a parte Israele, nel quale i musulmani non siano in maggioranza. Su 1.320.000 abitanti circa settecentomila sono cristiani e di essi 450.000 sono cattolici, in maggioranza di rito maronita. La costituzione è stata studiata in modo da evitare le lotte di religione che potrebbero dividere in due il paese. Il presidente della repubblica deve essere cristiano, il presidente del consiglio musulmano, gli ufficiali della polizia sono prevalentemente musulmani, quelli dell'esercito cristiani.

L'attuale conflitto è il primo nella storia del Libano che vede le opposte parti dividersi secondo principi politici e non su base strettamente religiosa. Il patriarca della Chiesa maronita, infatti, Paul Meouchi, è contrario al presidente Chamoun che è invece appoggiato dalla più parte dei vescovi e dei fedeli. « E' questa forse » ha scritto il "New York Times" « la fine dell'organizzazione tradizionale della chiesa maronita. Una chiesa che aveva resistito alle persecuzioni musulmane dandosi una rigida disciplina non solo religiosa ma anche politica e militare ».

La chiesa maronita dipende da Roma pur conservando una notevole autonomia. La sua lingua liturgica per esempio non è il latino ma l'aramaico, la lingua che parlava Gesù. I vescovi vengono nominati dal patriarca e non da Roma.

Quella maronita è una delle più antiche comunità cristiane del mondo. Risale al V secolo e accettò l'autorità del papa solo settecento anni dopo, all'epoca delle crociate.

Capo indiscusso dei maroniti era il patriarca assistito da un consiglio civile formato dai Presidenti "muddachiin" eletti dai singoli villaggi maroniti. Oggi la chiesa maronita comprende nove diocesi dalle quali dipendono 800 parrocchie e circa mille monaci divisi fra settanta monasteri.

DIARIO PARIGINO DI MANLIO CANCOGNI

LA GIRAFE AU ZOO

Questa settimana abbiamo domandato al nostro inviato speciale a Parigi, Manlio Cancogni, di registrare nel suo taccuino i mutamenti d'umore, i contrasti ideologici, gli intrighi politici, le manifestazioni delle parti in contrasto, insomma tutto ciò che ha preceduto l'avvento di De Gaulle al potere. A nostro giudizio, una realtà così vasta e per ora così ricca di contraddizioni può essere comunicata ai lettori solo attraverso un diario. Di certi avvenimenti storici, infatti, è molto importante registrarne lo svolgimento, per coglierne le sfumature e i particolari.

MAGGIO 27 Martedì

FRA L'UNA e le due del pomeriggio la notizia si diffonde in Parigi: «De Gaulle ha deciso di formare il governo». "Le Monde" porta già il testo del proclama: «J'ai entamé le processus pour la formation...». Gli amici che s'incontrano sui boulevards si strizzano l'occhio: «Les haricots sont cuits» sussurrano.

Anche coloro che nei giorni scorsi avevano fiducia nella resistenza del governo repubblicano e del popolo francese s'arrendono. La CGT e gli altri sindacati hanno proclamato lo sciopero a cominciare dalle undici, ma gli autobus vanno regolarmente. Scendo nella stazione della Croix Rouge e vedo che il metro funziona. Lo sciopero, almeno in città, è fallito.

Durante la mattina s'era saputo che Pflimlin e De Gaulle, nella notte fra il lunedì e il martedì, s'erano incontrati in un castello della periferia. S'era capito che la situazione stava evolvendo verso il suo sbocco logico. Ma non si credeva che l'ultimo atto sarebbe arrivato così presto.

E allora? Pflimlin è un ipocrita? La resistenza del governo e del Parlamento è stata tutta una commedia e chi la recitava sapeva già che la capitolazione era inevitabile?

Intanto al Palais Bourbon l'assemblea è in seduta dal mattino. E' l'ultima vera seduta del Parlamento repubblicano. Per questo, voglio ricordare la fase più drammatica.

Alle tre e mezza il presidente André Le Troquer dà la parola a Jacques Duclos, segretario del partito comunista.

DUCLOS. Siamo in presenza di un avvenimento d'estrema gravità. Si tratta della comunicazione fatta dal generale De Gaulle, apparsa su "Le Monde". Questo giornale scrive: «Il presidente del Consiglio ha portato stamane il suo governo davanti all'Assemblea. Pflimlin ha detto che nello scrutinio non terrà conto dei voti comunisti. In queste condizioni l'esito del voto sembra molto incerto e la crisi potrebbe aprirsi nel pomeriggio». "Le Monde" dice inoltre che anche Guy Mollet si sarebbe incontrato con De Gaulle.

CHARLES LUSSY (socialista). Non è vero!

DUCLOS. Io mi limito a leggere il giornale.

LUSSY. Lo smentiamo.

DUCLOS. Se c'è una smentita ne prendo atto. Ma il generale De Gaulle ha detto: «Io ho iniziato ieri la procedura regolare necessaria allo stabilimento d'un governo repubblicano capace d'assicurare l'unità e l'indipendenza del paese.

PIERRE COT (progressista). Chi l'ha incaricato?

DUCLOS. Con chi è stata iniziata questa procedura?

UNA VOCE DA DESTRA. Non con voi!

DUCLOS. Come s'è potuto fare una operazione del genere senza informare il Parlamento? Si sta preparando una nuova Vichy. La Repubblica è dunque morta?

TIXIER VIGNANCOURT (fascista collaborazionista condannato per dieci anni all'indegnità nazionale). Sì.

DUCLOS. L'avete udito? Ha detto sì.

Nel tumulto che segue, il presidente André Le Troquer sospende la seduta per permettere al governo di riunirsi. «No! No!» gridano a sinistra. Sale alla tribuna François Mitterand, il giovane capo dell'UDSR.

MITTERAND. L'uso vuole che la seduta sia tolta per permettere al governo di riunirsi. Ma le circostanze sono eccezionali. E' meglio parlarci francamente, o, per meglio dire, onorevolmente. Che dunque il governo precisi la sua posizione dopo quanto è avvenuto ieri. I deputati non devono trovarsi davanti al fatto compiuto. Che non si agisca nell'ombra, come quando si tradisce!

ROBERT LECOURT (indipendente). Mitterand mette in stato d'accusa il presidente del Consiglio.

DUCLOS. Pflimlin deve venire davanti all'Assemblea!

Il governo si riunisce al palazzo di Matignon. Benchè Mollet sia d'accordo con Pflimlin per chiamare al potere De Gaulle, la maggioranza del gruppo dei deputati socialisti continua a essere contro. Tutto da ricominciare: la Repubblica resiste? Aspettiamo le decisioni del governo nel cortile del palazzo di Matignon.

M'accorgo di non provare alcun piacere per questo irrigidimento della coscienza repubblicana. Vorrei spiegare il mio stato d'animo di questi giorni perchè credo sia quello di molti francesi affezionati alla Repubblica. Quando la minaccia di De Gaulle era vicina mi sentivo ribellare, ero tutto per la Repubblica e per il Parlamento, dimenticando i compromessi, le viltà, le frodi e le complicità che hanno ridotto la Repubblica e il Parlamento al punto in cui sono. Ma appena sembrava che l'ombra del generale si dileguasse (come all'indomani della sua conferenza stampa) ricominciavano i dubbi. Allora tornavo a pensare che un governo come quello di Pflimlin non avrebbe mai avuto il coraggio di fare una politica imponendo la propria volontà ai faziosi di Algeri, e che per dare un vero indirizzo politico alla Francia sarebbe stato necessario un fronte popolare coraggioso e ricco d'iniziative. Ma nessuno del centro e della sinistra democratica avrebbe avuto il coraggio di farlo. Uno scrittore di sinistra, molto vicino ai comunisti almeno fino ai fatti d'Ungheria, col quale avevo parlato alcuni giorni fa, m'aveva detto francamente: «In Francia, piuttosto che il fronte popolare che vorrebbe dire a distanza di pochi mesi la democrazia popolare e poi il comunismo, preferisco il fascismo». «Io preferirei il fronte popolare» avevo detto. «Ma lei» aveva replicato «non conosce l'ottusità bestiale dei comunisti francesi». «Lei però non conosce l'idiozia d'un regime fascista» avevo risposto.

E' così: i francesi non sanno cos'è il fascismo. Essi lo confondono con l'occupazione straniera. I comunisti hanno contribuito notevolmente a questa ignoranza delle cose, chiamando col nome di fascismo ogni governo che rappresenti gli interessi della classe possidente.

Convinto dunque di ciò (che la resistenza di Pflimlin fosse una finzione) ogni volta che De Gaulle pareva allontanarsi, provavo fastidio anzichè contentezza.

Anche fra i giornalisti che aspettano con me nel cortile di Matignon le decisioni del governo, e fra gli impiegati alla presidenza del Consiglio l'irritazione è visibile. «Cosa vogliono adesso? Che Massu arrivi al potere?». «Ma se è un pezzo che hanno deciso di calarsi le brache perchè ora ci fanno perdere tempo? Che ipocriti!». L'irritazione è soprattutto contro i socialisti che hanno sconfessato Pflimlin dichiarandosi in parte contro un governo De Gaulle.

Intanto i ministri stanno uscendo: ecco Vincent Badie (Combattenti) ecco Pierre de Chevigné (Difesa), ecco Jules Moch (Interno), che ci evitano per correre nelle loro automobili che li aspettano per riportarli all'Assemblea. Le loro dichiarazioni sono unanimi. «Il governo resta in carica. Ci dimetteremo soltanto se l'Assemblea ci voterà contro. L'Assemblea vuole De Gaulle? Chiamiamolo! Non crediamo che in questa situazione il generale abbia molte probabilità di successo».

Alle nove e mezza di sera, la seduta riprende a Palais Bourbon. Pflimlin confessa tutto. Mollet invece nega d'avere partecipato all'abboccamento con De Gaulle. Alle due, Parigi sa l'esito dello scrutinio: il governo ha avuto 408 voti di fiducia contro 165. Tuttavia, si dimette.

MAGGIO 28 Mercoledì

SI VA alla Nation, punto di ritrovo per la grande manifestazione repubblicana. I metrò sono stipati. E' gente modesta che viene dalla banlieu, almeno in maggioranza. Il centro di Parigi è assente. Appena esco dal metro vedo un gruppo in mezzo al quale è riconoscibile Pierre Mendès-France. La gente applaude il capo repubblicano. «Mendès au pouvoir!» grida. Dietro il gruppo finisco sul viale di Vincennes, oltre le Colomnes du Throne. La gente è affacciata alle finestre, ai terrazzi: c'è una casa dalla quale si sporgono decine di teste di negri e di negre. Arrivano deputati con la sciarpa tricolore. Sui cartelli è scritto: «Vive la République!». A un certo punto, la calca è tale che mi sento soffocare. «La chaine, la chaine» si grida. Alcuni giovani uniscono le braccia e formando una catena cercano di salvare l'incolumità di Mendès-France al quale si sono uniti Edouard Daladier e Pierre Bloch. Io vengo respinto lontano.

Alle cinque, cinque e un quarto, la folla comincia a muoversi, lentamente. Girando intorno alla Nation imbocca il boulevard Voltaire avanzando verso la République. Dal punto in cui sono in mezzo a un gruppo di studenti non mi rendo conto di quanta gente ci sia.

Le grida non sono unanimi. Ora un gruppo comincia a scandire: «Le fascisme ne passera pas! Le fascisme ne passera pas!».

Per un minuto o due la gente intorno grida così. Poi un altro attacca con: «Massu au poteau! Massu au poteau!». E poi: «Front populaire, front populaire!» o «Paix en Algerie! paix en Algerie!».

Voglio raggiungere il gruppo di Mendès-France che ci precede di qualche centinaio di metri e districandomi dalla folla sono sul marciapiede.

Di corsa, ritrovo la colonna alla cui testa camminano Mendès-France, Daladier, Bloch e Mitterand, arrivato ora ora, in mezzo a una fila di deputati con le sciarpe tricolori. Davanti, una ragazza e un giovane della Martinica sollevano il cartello con su scritto "Vive la Republique". Intorno, un centinaio di giovani hanno formato un cerchio, tenendosi per mano, per tenere un po' di strada libera.

Con una scusa riesco a infilarmi nel cerchio e così posso partecipare alla sfilata con maggiore libertà. L'immensa colonna, m'accorgo, è divisa in tronconi, che corrispondono agli "arrondissements", ai sobborghi, alle categorie professionali, avvocati, medici, ingegneri, ai raggruppamenti politici. Fra un troncone e l'altro, c'è un breve spazio tenuto libero dalle catene dei giovani, bianchi e neri, che si offrono per il servizio d'ordine. Io sono finito nel gruppo delle sinistre democratiche. Anche André Philip, il socialista avversario di Mollet, è entrato nella prima riga. E' alto, bruno, robusto e sorridente con la barbetta a punta. Mendès-France invece è pallidissimo, sembra che avanzi con gli occhi chiusi, risponde con un sorriso melanconico alle grida di «Mendès au pouvoir! Mendès au pouvoir!».

Egli ha previsto da anni questa fine. Nel '54 aveva cercato d'impedirla, ma il suo governo fu rovesciato dalla coalizione degli interessi che oggi, partendo da Algeri, colpiscono alle spalle la Repubblica. Dopo il suo tentativo di governo, irritato dallo scacco, ha condotto una lotta interna al partito radicale collaborando in questo modo a indebolire la democrazia. Anche lui porta la sua parte di responsabilità e pare che in questo momento ne sente tutto il peso.

Il vecchio Daladier gli cammina a fianco. E' l'unico col cappello e l'impermeabile. L'occhio brilla ancora azzurrino nel viso arrossato, ma la mascella è stanca e quando apre la bocca per sorridere agli applausi, si vedono i denti che mancano. «Front populaire! Front populaire!» scandiscono i manifestanti. Daladier era alla testa del fronte popolare del '36, insieme a Léon Blum e a Maurice Thorez. Il Front populaire ebbe breve durata. Con la guerra di Spagna si sfasciò: furono proprio i radicali di Daladier, Chautemps, Herriot a staccarsi, non volendo aiutare i repubblicani spagnoli. Così, anche la Repubblica francese fu travolta, prima dal nemico interno (le destre, i fascisti), poi dall'esercito tedesco.

«Front populaire! Front populaire!». Daladier sorride, risponde agitando una mano: ma egli sa bene che il fronte, oggi, non è attuabile. Quello del '36 fu lasciato cadere per paura. Mitterand, che cammina alla sinistra di Daladier, tiene la testa alta, il viso aperto e giovanile si rivolge alla folla dei marciapiedi per contarla. Di tutti i capi repubblicani e democratici Mitterand è stato, nei giorni della crisi, il più coraggioso e leale. E se la Repubblica risorgerà Mitterand avrà la sua ricompensa: è lui il futuro capo delle sinistre non comuniste.

Ho detto, se la Repubblica risorgerà. Infatti non c'è dubbio che ora stia morendo. La manifestazione, per quanto imponente come numero, non è minacciosa. Ecco che i giovani della catena intonano sul ritmo d'un valzer lento «A bas De Gaulle».

Il numero incoraggia. «Le fascisme ne passera pas! Le fascisme ne passera pas!». Poi riprendono le grida scherzose: «De Gaulle au musée! De Gaulle au musée! La girafe au zoo! La girafe au zoo! Les paras à l'usine! Le paras à l'usine». Anche Mendès-France sorride. S'intona la Marsigliese, ma essa non diventa tutto un canto con la folla in marcia: resta sospesa a mezz'aria, fra le foglie dei platani e le teste e ricade appena sono passati i primi ranghi di quelli che l'avevano intonata.

Si arriva a la République. Il gruppo di statue in bronzo al centro della piazza è gremito di giovani. Ora le grida diventano più vigorose: «Le fascisme ne passera pas! Le fascisme ne passera pas! Unité Unité! Front populaire!».

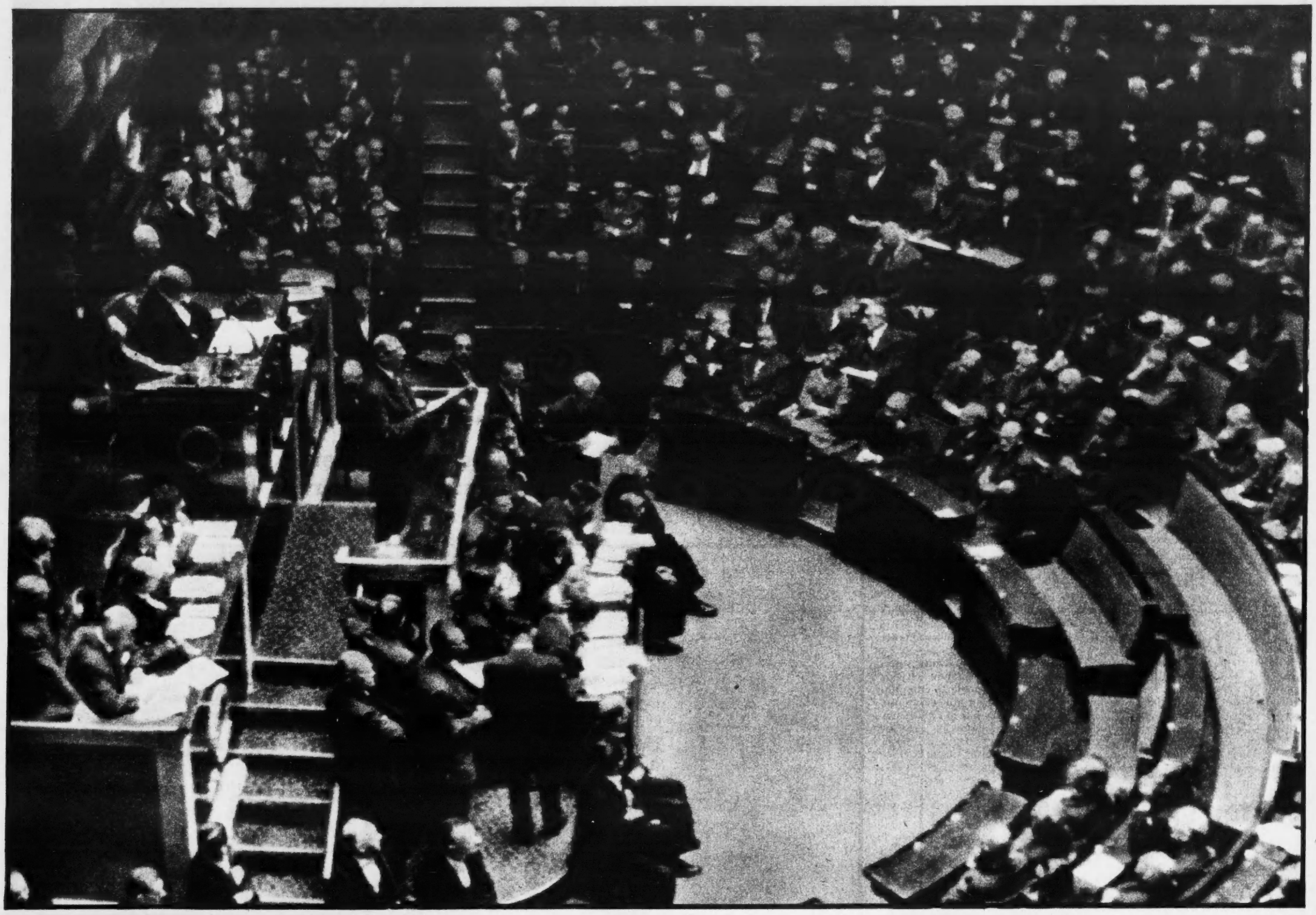
C'è molta folla sui marciapiedi e la catena che chiude in un cerchio il cartello, la bandiera e la fila dei deputati repubblicani non resiste alla pressione. Ondeggiando si fa il giro della piazza e giunti alla parte opposta a quella da cui s'è entrati, anche noi ci fermiamo intorno al tricolore e al cartello. In prima fila il gruppo dei deputati con Mendès-France nel mezzo. «Allons enfants de la patrie!». La Marsigliese si leva in alto viva e potente. Domani la canteranno i nemici della repubblica. «Contre nous de la tirannie, l'étendard sangiant est levé!». Mendès, Philip, Mitterand, cantano insieme alla folla, i visi gravi e concentrati. Prima che gli altri se ne impadroniscano, rendendola forse odiosa ai veri repubblicani, cantiamola ancora una volta, insieme.

MAGGIO 29 Giovedì

LA PROCEDURA regolare di cui ha parlato De Gaulle nel suo messaggio del 27 prosegue il suo corso. E' impossibile arrestarla. La minaccia della guerra civile, qualora il generale non riuscisse a formare il governo, paralizza la volontà dei repubblicani. Mentre il popolo dimostrava fra la Nation e la République, il generale era all'Eliseo a parlare con Coty. Ha ricevuto l'incarico. Ora si tratta di vincere la resistenza di quei socialisti e di quei radicali che rifiutano di rendersi complici. «Perchè ostinarsi?» chiede la gente. «Il generale non vuole imporsi, vuole il consenso di tutti, a parte i comunisti».

Non si capisce che l'insidia è proprio qui, in questa apparenza di legalità, in questo consenso estorto col ricatto.

E' difficile illudersi che il generale sia al disopra di tutti quando si vedono le facce dei vincitori. Dopo cena, all'uscita dei teatri e dei cinema, gli Champs Elysées sono in festa. Le



NELLE TRE FOTO

Parigi. Un gollista aggredisce alle spalle un dimostrante comunista ai Champs Elysées durante le recenti manifestazioni a favore del generale. In alto a sinistra: Un gruppo di gollisti che hanno partecipato al corteo diretto verso Place de l'Etoile. In alto: Il generale De Gaulle pronuncia il suo discorso all'Assemblea, la mattina del 1. giugno.

macchine che scendono dall'Etoile verso la Concorde suonano i clacson ritmando: « De Gaulle au pouvoir! De Gaulle au pouvoir! ».

La polizia, i gendarmi e gli agenti delle CRS non intervengono a far cessare il baccano. Le macchine giunte alla Concorde girano intorno all'obelisco e risalgono gli Champs Elysées. I poliziotti salutano e sorridono. Le misure di difesa repubblicane si limitano a sbarrare il ponte de la Concorde da cui si accede al Palais Bourbon. Non è ancora arrivato il momento di « jeter les Deputées à la Seine ».

Ai vincitori però non basta essere padroni degli Champs Elysées: vogliono portare il loro trionfo anche negli altri quartieri. Attraverso pont Solférino e pont Royal, le macchine imboccano il boulevard Saint Germain, facendo echeggiare le sirene, sempre sullo stesso ritmo: « De Gaulle au pouvoir! De Gaulle au pouvoir! ».

Ora non ci sono più dubbi. De Gaulle, contro la sua stessa volontà, è diventato il simbolo d'una parte, solo d'una parte di francesi. E ne sarà lo schiavo. Anche i lettori di "Rivarol" accozzaglia di spioni, profittatori, canaglie al servizio della Gestapo durante l'occupazione, inneggiano al generale.

All'altezza di Saint Germain-des-Près si forma una folla. Alle macchine che passano facendo squillare i clacson si risponde gridando: « A bas De Gaulle! Vive la Republique! Le fascisme ne passera pas! ».

La folla, in gran parte giovani usciti dai Deux Magots, dal Flore, dal Village, occupa la strada, la blocca, e le macchine sono costrette a fermarsi creando un imbottigliamento. I proprietari dei caffè e dei restaurants s'affrettano a ritirare le sedie dalle terrasses e a chiudere i vetri. Non vogliono avere danni. La brava gente resta sui marciapiedi. La repubblica viene difesa dagli "zazou" e dagli esistenzialisti. Si ride. Il vetro d'un'automobile va in frantumi, ma fa soltanto allegria. Ci si insulta senza animosità. «Fasciste! Salaud! Salopard!». Arriva una compagnia di CRS con gli elmetti e i bastoni, a passo di corsa. La folla è dispersa, le macchine continuano a passare suonando le sirene. Qualche agente prende il numero per la contravvenzione. I difensori della Repubblica si disperdono. « Et alors? Allons nous jeter un coup derrière la cravate! ». (Andiamo a bere qualcosa).

MAGGIO 30 Venerdì

OGGI mi sono fatta un'opinione abbastanza precisa degli umori del francese medio. La maggioranza dei francesi ha una grande voglia di credere alle buone intenzioni del generale. Se anche l'ex presidente Vincent Auriol, che per molto tempo è stato un suo avversario, adesso garantisce la sincerità dei sentimenti repubblicani di De Gaulle, perchè preoccuparsi? Ma ci sono anche gli arrabbiati, che fino a ieri tacevano, i fascisti dell'ultima ora che sono sempre i più pericolosi. Mi sono trovato proprio in mezzo a due rappresentanti di queste categorie, mentre dopo la mezzanotte rientravo in albergo. Il fascista lo conoscevo già da qualche giorno: ma non aveva mai rivelato i suoi sentimenti. E' un ospite del mio stesso albergo, un uomo sulla quarantina, dall'aspetto giovanile, un piccolo industriale dei Bas Pyrenées, a quanto m'ha detto il portiere. Quando rientravo, lo trovavo nell'andito. Ci si salutava, si scambiava qualche parola. « De Gaulle ne passera pas! » mi aveva detto sere fa, molto serio.

Stasera il tipo era molto allegro, forse aveva bevuto un po'. « Vive la République! » gli ho detto scherzando. Mi ha risposto agro. « Nous ne voulons pas de République! ». Gli ho detto che avevo creduto che fosse un repubblicano. « Je suis un français! » m'ha risposto. Poi m'ha detto d'essere stato un combattente delle FFI golliste, durante la guerra. « Ma allora? » ho detto. « Lei era un repubblicano ». « No » m'ha risposto « Io ero per il maresciallo Pétain ».

Non capivo più niente. Mentre si parlava, un giovane che fumava la pipa, anch'esso ospite dell'albergo, ci ascoltava. L'industriale dei Pirenei intanto mi spiegava che fino al '42 era stato per Vichy, poi, occupata dai tedeschi la Francia libera, era passato con i suoi soldati dalla parte di De Gaulle. Era ufficiale e si trovava in Algeria. « Nous sommes des bons garçons » mi diceva guardandomi negli occhi « On nous dit d'être sages, e nous serons sages ». « Se no? ». «Si non, on ira nettoyer tout ça ».

Per "tout ça" intendeva il Parlamento, i partiti, la Repubblica insomma. Ero stupefatto. L'altro insisteva: « Ma i responsabili non sfuggiranno al castigo. Mendès-France sarà trascinato davanti a un'alta corte di giustizia ». « Ma perchè? ». « Perchè ha perduto l'Indocina! ». « Ma se al tempo di Dien Bien Fu non era al governo! ». « Sì, e s'è fatto pagare per abbandonarla. Anche Edgar Faure lo trascineremo in tribunale per la storia del Marocco ».

A questo punto il giovane che fumava la pipa intervenne. « Non, non, voyons, ce n'est pas ça... » e rivolgendosi a me: « Voi non dovete ingannarvi. De Gaulle non viene al potere come il capo d'una parte dei francesi. Egli ci vuole rappresentare tutti. Ne trompez-vous ».

Ma il fascista ormai, pur non alzando la voce, era scatenato. Non accettava che De Gaulle avesse questa funzione d'arbitro fra le parti. L'altro protestava. « Mais alors il faut que le sang coule? ». « Eh bien, si ça est necessaire ». « Ah non non, vous voulez que le sang coule: je ne parlerais plus avec vous! Adieu ». Se ne andava veramente. E l'altro, alle spalle « Pourquoi pas? Vous avez fusillé Laval ».

MAGGIO 31 Sabato

M'HANNO detto che nei quartieri della banlieu c'è un altro spirito, che il popolo vigila e che gli operai sono armati. Sono andato a fare un giro. Sono stato a Billancourt, dove si trovano le officine Renault, roccaforte del partito comunista, che occupano quarantamila operai. Davanti all'ingresso tutto era calmo. Nemmeno l'ombra di un poliziotto. Gli operai uscivano dalla fabbrica e entravano a bere un bicchiere in uno dei bistrò della piazzetta. Nessuno parlava di politica. Prima di rientrare in fabbrica, qualcuno faceva una partitina a dadi sul banco col proprietario. Quando cercavo d'attaccare discorso mi guardavano con diffidenza.

Dopo Billancourt, sono stato a Clichy, Saint Ouen, Genevilliers, fino a Saint-Denis, attraversando la banlieu operaia, fitta di fabbriche, ciminiere, case popolari. Ho visto non più di quattro manifesti invitanti alla resistenza.

Dalla basilica di Saint-Denis, il paese di Maurice Thorez, il centro più comunista della Francia, usciva un corteo nuziale, e i fotografi, dopo averlo ripreso, fermavano a coppie gli invitati per scattare altre fotografie. Sul municipio, a fianco della chiesa, sventolava la bandiera tricolore, sulla porta un cartello ricordava il giuramento fatto alla Repubblica nel '92 dai reduci di Valmy. Un altro cartello invitava i cittadini di fede repubblicana a firmare il registro. Il portiere del municipio è stato gentile. « Sono uno straniero », ho detto, « ma vorrei firmare il registro ». Ha sorriso e m'ha accompagnato in uno stanzino accanto. Il registro stava in mezzo ad altri scartafacci, abbandonato.

A Saint Denis, c'è un piccolo museo storico in una stanza dedicata al poeta Paul Eluard, nativo del villaggio, una biblioteca, una piccola pinacoteca con quadri di Maximilien Luce, un pittore d'ispirazione sociale, morto durante la guerra e una raccolta di documenti sulla Comune. Quando sono entrato un operaio in tuta azzurra saliva le scale con un volume sotto il braccio. Il museo vero e proprio era al secondo piano. Una donna piccola e grigia, con gli occhi miopi, m'ha informato che non si poteva visitarlo perchè quel giorno stesso, alle cinque, sarebbe stata inaugurata una mostra di pittori impressionisti. « Ma forse lei è un giornalista straniero? » m'ha chiesto. Quando le ho risposto di sì, ha voluto accompagnarmi. Alcuni operai finivano di sistemare i quadri, poche tele mediocri di postimpressionisti. Tutto in quelle povere stanze era umile, e ingenuo, modesto, ma intorno agli oggetti e alle tele c'era l'aria pulita della povera gente che li aveva raccolti. Girando per le stanze chiedevo alla donna notizie su Saint Denis, sui comitati di vigilanza. Era affranta. « Chi poteva immaginare che in Francia succedesse una cosa del genere? » disse.

Guardava gli oggetti e i quadri affidati alle sue cure come se temesse per il loro avvenire. Visitammo la stanzetta dedicata alla Comune, quella dedicata a Eluard e quella con i quadri di Luce, rappresentanti temi sociali. La donna ne era orgogliosa perchè ricordavano i morti del '71. La storia del movimento operaio. Anch'io li guardavo ed ero commosso. Sentivo che quel piccolo museo municipale, quella casa del popolo con i suoi sessanta e più anni di vita, col suo patrimonio di civiltà, era indefinitiva una forza, più importante dei registri con le firme dei cittadini repubblicani, e dei comitati di vigilanza. Intorno a quella casa il popolo di Saint Denis resisterà al fascismo. E così in tutti i municipi di Francia.

GIUGNO 1 Domenica

LA COMMEDIA è finita. De Gaulle ha formato il governo e ora è all'Assemblea per l'investitura. Ieri sera, poichè i socialisti davano ancora segni di resistenza, ha avuto un gesto sdegnoso. Voleva tornarsene a Colombey-les-Deux-Eglises. L'hanno trattenuto a forza, raccomandandosi. Il ricatto della paura ha funzionato perfettamente. Ora la maggioranza dei parlamentari repubblicani si rivolge a De Gaulle come a un salvatore.

La polizia ormai interamente allineata col nuovo regime è impegnata alla Concorde e davanti al Palais Bourbon per fare ala al nuovo capo del governo. I repubblicani ne approfittano per fare dimostrazioni in tutti i quartieri di Parigi.

L'appuntamento, per quelli del VI, era in piazza di Sèvres et Babylone, davanti al metrò, per le tre e mezza. Aspettando l'ora i dimostranti, per non dare all'occhio, s'erano sparsi nel giardino pubblico, fra i bambini e le donne, i pensionati. Poi d'un tratto il corteo s'è mosso. « Gouvernement republicain! » scandivano.

Eravamo quattrocento, forse cinquecento. Dai marciapiedi, dalle finestre, la gente ci guardava con ironia o indifferenza. Il quartiere, uno dei più borghesi di Parigi, era ostile. « Republicains avec nous, republicains avec nous! » si gridava. Pochi applaudivano. Da una finestra una donna ci ha rovesciato addosso un secchio d'acqua; altre l'hanno imitata.

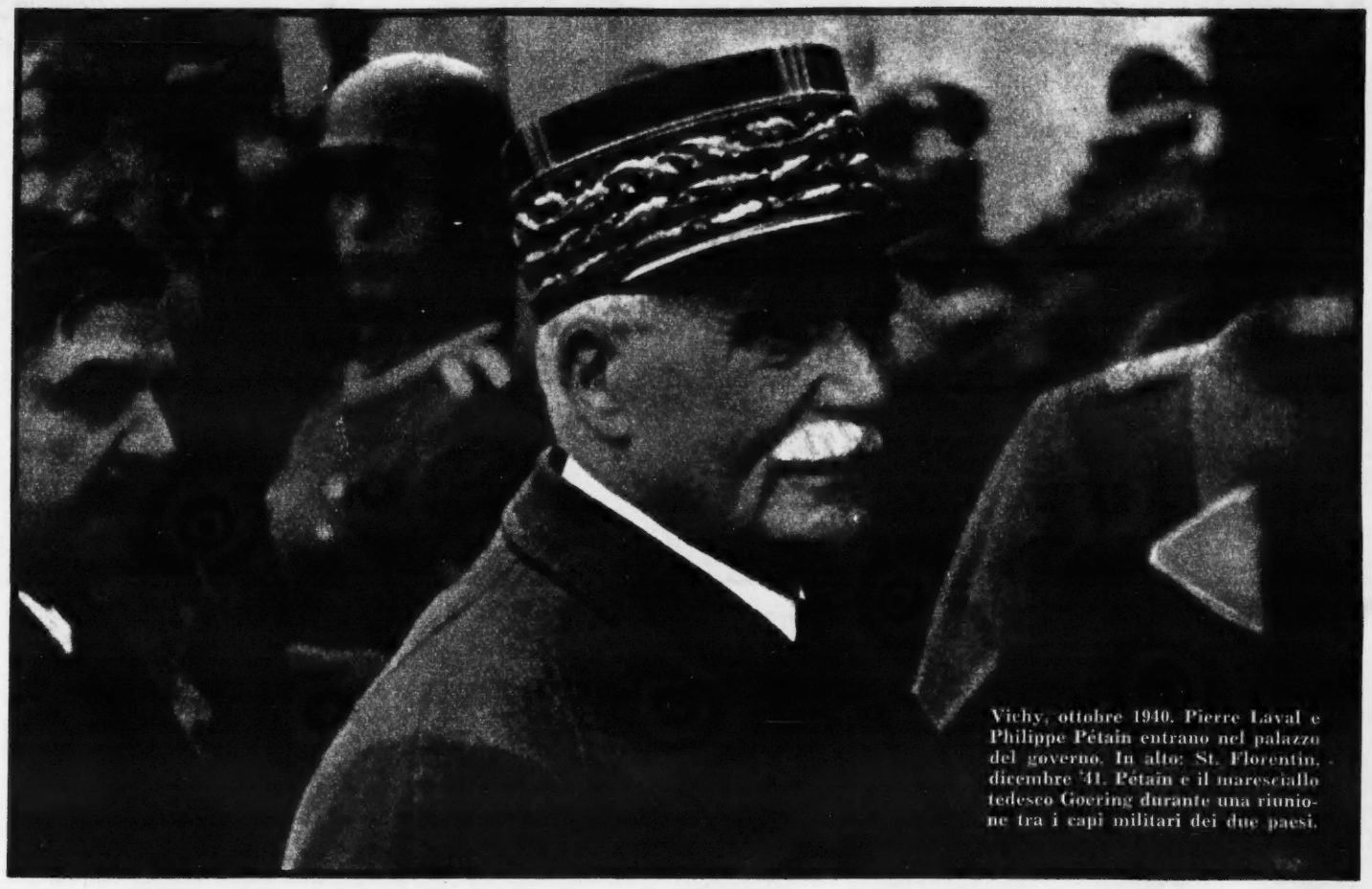
Alla stazione di Montparnasse, è arrivata la polizia. Fino all'altro giorno essa proteggeva i repubblicani; adesso li carica a passo di corsa, agitando i bastoni. Il corteo è stato rapidamente smembrato. Ma altrove il canto continua: « Le peuple souverain d'avance — tirans descendez au cerqueil ». Altre colonne si formavano; nei quartieri più popolari i passanti le seguivano. Alla Gare d'Austerlitz c'erano cinquemila persone. « La République nous appelle — sachons vaincre ou sachons perir — un français doit vivre pour elle — pour elle un francais doit mourir ».

INTERROGHIAMO IL PASSATO

COME FINÌ LA III REPUBBLICA

NEL 1940 **I generali, persa in pochi mesi la guerra contro la Germania di Hitler, portarono al potere Philippe Pétain con la finzione della legalità**

NEL 1958 **I generali, incapaci di soffocare l'insurrezione algerina, portano al potere Charles De Gaulle ricorrendo a una nuova finzione legalitaria**



Vichy, ottobre 1940. Pierre Laval e Philippe Pétain entrano nel palazzo del governo. In alto: St. Florentin, dicembre '41. Pétain e il maresciallo tedesco Goering durante una riunione tra i capi militari dei due paesi.

di MARCO CESARINI

ROMA. L'assalto dei generali alla III Repubblica, che portò alla consegna dei pieni poteri al maresciallo Philippe Pétain e all'armistizio con Hitler, ebbe inizio in Francia il giorno 11 giugno 1940, esattamente diciotto anni fa.

Rievochiamo uno dei momenti più tristi e oscuri della recente storia francese. Può essere utile per capire il presente. Sullo sfondo dei terribili avvenimenti che sconvolsero in quei giorni l'Europa, lo spirito pubblico francese conobbe anche allora un singolare e inaspettato cedimento.

La sconfitta militare alle frontiere, come quelle odierne di Dien Bien Fu e d'Algeria, scavarono il vuoto sotto il regime democratico parlamentare e lasciarono paradossalmente arbitri della situazione quegli stessi generali che erano i responsabili più diretti della disfatta. Philippe Pétain era il più glorioso soldato della Francia, colui che venti anni prima aveva salvato il paese e la democrazia europea: intorno a lui si coalizzarono tutti i nemici della libertà, i fascisti sconfitti del 1934, i bonapartisti e i rappresentanti dei grandi interessi economici supernazionali. La Francia ufficiale consegnò il potere ai generali quasi senza combattere e i generali fecero della Francia ufficiale l'unico paese non fascista che preferì il compromesso con Hitler alla guerra e all'occupazione.

E' necessario inquadrare gli avvenimenti politici in quelli militari. Il giorno 5 giugno 1940, l'esercito tedesco, che aveva già battuto Maurice Gamelin in Olanda e s'era attestato sulla linea Somme-Oise-Aisne, riprendeva l'offensiva, e dopo cinque giorni di combattimenti, sfondato il fronte organizzato dal nuovo comandante in capo francese, Maxime Weygand, minacciava Parigi.

Il giorno successivo, il governo di Paul Reynaud si trasferiva da Parigi a Tours e convocava una riunione interalleata per discutere la situazione militare. Da Londra giungevano in volo Winston Churchill, Anthony Eden e Lord Ismay, mentre i francesi erano rappresentati da Reynaud, Pétain, Weygand e dal generale Charles De Gaulle, sottosegretario alla Difesa. Qualche giorno prima, il 7 giugno, Reynaud aveva dovuto rimpastare il suo gabinetto e immettervi Pétain come ministro della Guerra. Era stato quello il primo e fatale atto di debolezza del governo: Reynaud aveva ceduto alle pressioni della destra forse credendo davvero che la figura del vecchio condottiero gli avrebbe permesso di cementare l'unità nazionale di fronte al nemico; ma in realtà era impossibile ignorare tutto ciò che Pétain rappresentava di negativo e di pericoloso.

La discussione cominciò alle 11 del mattino e subito apparve chiaro che l'unica possibilità di ulteriore resistenza era costituita da un'ardita manovra, che tagliasse fuori Parigi e ricostituisse una linea difensiva con le spalle all'Inghilterra.

La disfatta

REYNAUD e De Gaulle erano disposti ad impegnarsi in questo senso: il governo si sarebbe ritirato nell'angolo nord-occidentale del paese e, per dar tempo a Weygand di concentrare le sue truppe, una battaglia d'arresto doveva esser condotta nella regione di Parigi, magari all'interno della città. Churchill espresse questa necessità con assoluta franchezza, ricordò che Clemenceau, in occasione dell'ultima offensiva tedesca del 1918, aveva dichiarato che si sarebbe battuto davanti, dentro e dietro Parigi. Il maresciallo Pétain disse che allora le condizioni erano molto differenti: nel 1918 l'esercito francese aveva ancora un'imponente massa di riserve, che attualmente non possedeva più.

Churchill insistè, chiedendo se si poteva almeno organizzare subito la guerriglia alle spalle dei tedeschi. Pétain rispose ancora che la guerriglia avrebbe significato la distruzione totale non più della sola capitale, ma dell'intero paese.

Fu a questo punto che il generale Weygand portò il primo attacco al governo del suo paese. Weygand era un piccolo generale di mediocre fortuna, odiava con tutte le sue forze il regime parlamentare e il laicismo repubblicano. Andava a messa tutte le mattine, era presidente degli Uomini Cattolici e portava uno scapolare sotto l'uniforme. Disse che esisteva ormai un'unica soluzione: l'armistizio. Ci fu un breve e drammatico scambio di battute tra lui e il presidente del Consiglio. Lo racconta Churchill nelle sue memorie.

REYNAUD. L'armistizio è un problema politico, non militare. Spetta al governo deciderlo.

WEYGAND. Ci sono delle questioni d'ordine pubblico. Solo l'armistizio può salvare la Francia dal caos.

REYNAUD. L'onore vale più dell'ordine pubblico.

La discussione fu sospesa per la colazione. Al caffè, si videro Reynaud e Pétain appartarsi per un momento. Più tardi, Reynaud disse a Churchill che Pétain gli aveva confidato d'aver pronta una lettera nella quale anche lui chiedeva l'armistizio. Il documento doveva esser letto dal presidente del Consiglio alla ripresa della riunione. «Perchè Pétain non la legge lui stesso?» chiese meravigliato il premier inglese. «Perchè se ne vergogna», rispose Reynaud.

Al consiglio dei ministri, che si tenne la mattina seguente, ci fu ancora una dichiarazione unanime per la continuazione della guerra; ma fu l'ultima. Tra i sostenitori della resistenza ad oltranza furono principalmente il ministro dell'Interno Georges Mandel, che pochi mesi dopo veniva assassinato dai sicari della Legione Darnand, il presidente della Camera Edouard Herriot e il presidente del Senato Jules Jeanneney. Il giorno 14 giugno, i tedeschi entravano a Parigi e il governo si trasferiva da Tours a Bordeaux. In quel momento, era forse prevalso il consiglio di trasferire i poteri della Francia nell'Africa del Nord e di lì continuare la guerra. La decisione di trasferirsi a Bordeaux fu però fatale: si riversarono nella città ancora facilmente raggiungibile da Parigi tutti i deputati di destra, i filonazisti, i grandi industriali. Alla loro testa era l'ex ministro degli Esteri Pierre Laval, che s'insediò all'Hôtel de la Ville e di lì diresse molte delle manovre che portarono alla caduta di Reynaud.

Il governo e l'esercito ebbero lo scontro decisivo il giorno seguente. Il consiglio dei ministri si riunì nel pomeriggio: erano presenti il presidente della Repubblica Albert Lebrun, i due presidenti del Parlamento, gli otto componenti del gabinetto, i sottosegretari e Weygand. Fu una discussione acre e drammatica. Il generale si scagliò violentemente contro gli uomini politici che, secondo lui, erano responsabili della disfatta. Venne fuori tutto il vecchio astio antiparlamentare delle destre francesi, il rancore, l'odio per la libertà, lo spirito di caserma dei napoleoni in sedicesimo. Era chiaro che le destre intendevano approfittare della gravissima situazione militare per fare finalmente il loro governo, anche se esso avesse dovuto esser sorretto, come fu, dalle baionette nemiche.

Le manovre

PAUL Reynaud era un avvocato professionista divenuto tecnico delle finanze, moderato per temperamento. Era piccolo di statura, di notevole intelligenza e pieno di vitalità. Parlava bene, era ambizioso. Aveva l'abitudine di gonfiare il petto e di inviare i suoi interventi tenendo i pollici infilati negli incavi del panciotto. Di quanti erano inizialmente per la difesa ad oltranza e il trasferimento del governo nei possedimenti d'oltremare, fu però il primo a cedere.

Weygand mise il governo dinnanzi a un vero e proprio ricatto. Disse che se non si chiedeva subito l'armistizio, la truppa si sarebbe ribellata. Reynaud finì per offrire al generale una autorizzazione scritta, in base alla quale il comandante in capo avrebbe potuto ordinare il cessate il fuoco.

Weygand rifiutò. Disse che l'ordine doveva essere emanato direttamente dal governo, altrimenti sarebbe stato leso l'onore dell'esercito. In sostanza voleva la capitolazione dello Stato, la fine e la vergogna della III Repubblica. Reynaud ebbe l'ingenuità d'appellarsi al maresciallo Pétain contro la ribellione del generale. Pétain non rispose neppure: s'alzò in silenzio e abbandonò la riunione.

Fu in questo momento, probabilmente, che si verificò il crollo psicologico di Reynaud. La manovra per farlo cadere fu sviluppata sapientemente da Camille Chautemps, che sostenne la tesi che, in fondo, non ci sarebbe stato nulla di compromettente a sondare i tedeschi per sapere quali sarebbero state le condizioni d'un possibile armistizio e decidere poi in base alle richieste. Era l'alibi che molti attendevano. Anche il ministro dell'Aviazione, César Campinchi, e i presidenti Edouard Herriot e Jules Jeanneney passarono dalla parte di quanti avevano ormai deciso in cuor loro di cedere il potere ai militari nell'illusione che avrebbero salvato la Francia.

La riunione finì in pieno caos, senza decidere nulla. Reynaud diede le sue dimissioni, poi le ritirò. Il consiglio si riunì ancora l'indomani mattina, 15 giugno, e l'attacco fu questa volta condotto personalmente da Pétain.

Il maresciallo lesse una lettera di dimissioni. Reynaud era ormai fisicamente e moralmente disfatto; ma ebbe ancora un guizzo di volontà. Fu l'ultimo. Tramite De Gaulle riuscì ad avere nelle prime ore del pomeriggio il documento del governo inglese in cui si proclamava l'unione delle due nazioni davanti alla guerra e al nazismo. Alle 17, quando il Consiglio riprese la discussione, lo lesse a tutti i presenti.

Weygand, Pétain, Chautemps e gli altri insorsero con violenza estrema. Gridarono che si trattava soltanto di una mossa inglese per impadronirsi della flotta francese e mettere una ipoteca sulle colonie. Qualcuno urlò che la Francia sarebbe divenuta un dominion britannico e che meglio valeva restare un "gau" dell'Europa nazista. La proposta non fu neppure messa ai voti. In realtà tutti avevano già capitolato davanti a Pétain e Weygand. Alle 22 si votò pro o contro le dimissioni del governo, e cioè pro o contro la consegna del paese ai generali e l'armistizio. Ci furono 10 voti per il governo legale e 13 contro. Un'ora dopo Reynaud portava le sue dimissioni al capo dello Stato.

L'armistizio

COMINCIO' allora la triste farsa procedurale con cui la Francia ama mascherare i suoi colpi di stato.

Si trattava di dimostrare la perfetta legalità del nuovo governo. Lebrun ricevette gli ex ministri e protrasse le ridicole consultazioni per tutta la giornata del 16. Anche Reynaud fu regolarmente ricevuto e consigliò che Pétain fosse il suo successore. Tutto fu corretto, legale e intriso di menzogna. La Francia era già in mano ai brigatisti neri di Joseph Darnand e Marcel Déat, Pétain era portato al potere dai nazisti e dagli squadristi, ma si continuò a giocare al Parlamento. Paul Reynaud, al processo contro Pétain del luglio-agosto 1945,dichiarò d'aver fatto il suo nome a Lebrun perchè a quel tempo nutriva ancora grandi illusioni sul maresciallo. Allo stesso modo si difese Lebrun. Pochi mesi dopo entrambi, insieme con Herriot e Jeanneney, erano arrestati da Pétain e inviati in campo di concentramento in Germania.

La sera del 16 il nuovo governo era formato, con tutti i crismi della legalità costituzionale. Era stato creato per affossare la Repubblica; ma tutti avevano finto che le leggi e i regolamenti fossero rispettati. Pétain era il nuovo presidente del consiglio, con Weygand alla Guerra, Darlan alla Marina, Chautemps vice presidente e Paul Baudoin, l'amministratore della Banca d'Indocina, agli Esteri.

La dignità formale e costituzionale della manovra fu appena turbata dalle urla e dalle escandescenze in cui diede Laval quando apprese d'esser rimasto escluso dal gabinetto. Gli spiegarono che lo si era tenuto fuori per non insospettire troppo gli inglesi e lo si imbarcò quattro mesi dopo.

Il 17 Pétain e Weygand chiedevano l'armistizio. Il primo luglio successivo il governo dei militari si trasferiva a Vichy sotto la scorta dei carri tedeschi.

Il 10 dello stesso mese si concludeva il colpo di stato. Quel poco della Francia che era sopravvissuto alla sconfitta, lo spirito della democrazia, la tradizione parlamentare, quelle stesse istituzioni e garanzie che s'era affermato di voler salvare impedendo ad Hitler d'occupare tutto il territorio e di dissolvere lo Stato francese, tutto venne rovesciato.

L'Assemblea nazionale si riunì nel Grand Casino di Vichy. Erano presenti 666 tra deputati e senatori, e cioè tutti gli appartenenti alla destra e ai gruppi moderati, alcuni socialisti e radicali. C'erano anche i presidenti Herriot e Jeanneney, ormai coinvolti nella farsa. C'era anche Reynaud, che però si sottrasse al voto che concludeva l'incredibile e pietosa vicenda.

Una seduta bastò a decidere la nomina a capo dello Stato e la concessione dei pieni poteri a Pétain. Diciassette presenti si astennero, 80 votarono contro e 569 furono favorevoli.

La Costituzione

IL documento approvato diceva testualmente: «L'Assemblea nazionale conferisce i pieni poteri al governo della Repubblica impersonato nel nome e nell'autorità del maresciallo Pétain, perchè sia promulgata una nuova Costituzione dello Stato francese. Questa Costituzione dovrà garantire i diritti del lavoro, della famiglia e della patria. Essa sarà ratificata dalla Nazione e sarà applicata dalle Assemblee che la Costituzione avrà istituito».

Non mancava un pizzico di retorica sociale e l'ossequio alle norme parlamentari. Philippe Pétain aveva ottant'anni. Rivestì l'uniforme per assistere alla seduta.

LE QUATTRO REPUBBLICHE

21 SETTEMBRE 1792

LA CONVENZIONE succeduta all'Assemblea costituente proclama la repubblica. Luigi XVI era in quel momento prigioniero al Tempio.

18 BRUMAIO: Fine della prima repubblica con la nomina del generale Napoleone Bonaparte a primo Console.

FEBBRAIO 1848

INSURREZIONE di Parigi, fine della monarchia di Luigi Filippo e proclamazione della seconda repubblica.

DICEMBRE 1851: Luigi Napoleone Bonaparte, nipote di Napoleone, con un colpo di stato è nominato dal Parlamento, Principe Presidente.

4 SETTEMBRE 1870

LEONE GAMBETTA annuncia al Parlamento la nascita della 3. repubblica.

10 LUGLIO 1940: sospensione della costituzione repubblicana. Il generale Philippe Pétain assume quindi le funzioni di capo dello Stato cumulando il potere legislativo, esecutivo e giudiziario.

15 MAGGIO 1943

CHARLES DE GAULLE è nominato presidente del governo provvisorio della repubblica, prima della liberazione del territorio nazionale. Tre anni dopo, il 13 ottobre 1946, i francesi, con un referendum, approvano la nuova costituzione dando vita alla quarta repubblica.

I DITTATORI DEL XX SECOLO

A CHI SOMIGLIA DE GAULLE?

Tutti i dittatori fascisti hanno elementi comuni, come il lettore può constatare esaminando queste tavole sinottiche. Molte dittature non cominciano con un colpo di stato. Mussolini andò al potere con una parvenza di legalità avendo avuto da Vittorio Emanuele III l'incarico di formare un governo. Hitler venne convocato da Hindenburg, presidente della repubblica, per formare il governo. Anche in Francia oggi il presidente della repubblica René Coty ha cercato fino all'ultimo di salvare le forme. Lo spirito delle dittature però si manifesta nella volontà di sopraffazione che accomuna uomini d'origine diversa e partiti che trovano il loro seguito nei più disparati ceti sociali. Ciò che importa è non lasciarsi ingannare dalle apparenze. Naturalmente l'Europa non ha conosciuto soltanto dittature fasciste. Oggi a Varsavia, Praga, Budapest, Belgrado, Bucarest, Sofia e Tirana operano altre dittature di cui questa volta non diamo gli elementi perchè rispondono ad altre situazioni politiche e sociali.

I 21 ANNI DI MUSSOLINI

COME NACQUE

NELL'APPARENTE legalità: con l'incarico affidato dal re Vittorio Emanuele III a Benito Mussolini di costituire un ministero dopo la marcia su Roma del 28 ottobre 1922. Il presidente del Consiglio, Luigi Facta, s'era dimesso per il rifiuto del sovrano di promulgare lo stato d'assedio contro i fascisti. Al primo governo Mussolini parteciparono, insieme ai fascisti, nazionalisti, liberali e popolari (democristiani). La trasformazione del regime in dittatura si ebbe col discorso del 3 gennaio 1925, pochi mesi dopo l'assassinio di Giacomo Matteotti.

L'UOMO

BENITO MUSSOLINI nacque a Predappio in Romagna il 29 luglio 1883. Maestro elementare, aderì alla frazione rivoluzionaria del partito socialista, dal quale fu espulso nel 1914 perchè favorevole alla guerra. Nel 1919, fondò i fasci di combattimento con un programma di sinistra. Dopo il '20, il movimento fascista passò a destra.

COME FINÌ

PER ESSERE rimasto in minoranza nel gran consiglio del fascismo che aveva votato contro di lui in seguito all'occupazione della Sicilia da parte degli alleati. Fu fucilato il 27 aprile 1945.

I 7 ANNI DI PRIMO DE RIVERA

COME NACQUE

PER un pronunciamento militare. Il 13 settembre del 1923, il generale Miguel Primo de Rivera con un proclama al paese intimò al ministero liberale di Garcia Prieto di dimettersi. Costituì un direttorio militare e sciolse le Cortes. Era appoggiato dai maggiori rappresentanti dell'esercito. Fu sospesa la costituzione del 1876. I militari imputavano al governo le sconfitte subite dall'esercito nel Marocco.

L'UOMO

MIGUEL PRIMO de Rivera nacque a Cadice l'8 gennaio 1870 da una famiglia aristocratica. Nel 1888 uscì dall'accademia militare di Madrid col grado di sottotenente. Diventò generale nel corso delle campagne marocchine dal 1909 al 1913. La sua dittatura, nata per rafforzare l'esercito e per ostacolare i movimenti di sinistra, rimase unicamente militare ed il tentativo di allargarne le basi fallì.

COME FINÌ

IL 28 GENNAIO 1930, Primo de Rivera si ritirò perchè nell'esercito gli ufficiali d'artiglieria gli erano diventati ostili e perchè il re, consigliato in questo senso dall'aristocrazia di corte, non lo appoggiò più. Morì lo stesso anno in esilio a Parigi.

I 10 ANNI DI PILSUDSKI

COME NACQUE

IN SEGUITO ad un colpo di mano militare nel 1926. L'esercito, dominato dall'aristocrazia fondiaria, esautorò il Parlamento, accusato di non essere capace di dar vita ad un governo stabile e di mostrare tendenze favorevoli alla riforma agraria La frattura tra potere politico e i militari era nata sei anni prima quando l'esercito polacco aveva dovuto fronteggiare con enormi sforzi l'attacco delle armate bolsceviche.

L'UOMO

NACQUE a Zulowo il 5 dicembre 1867. Emigrato nella parte austriaca della Polonia, nel 1905, dopo uno sfortunato tentativo di rivolta contro l'esercito russo, organizzò delle formazioni paramilitari per l'indipendenza polacca. Durante la prima guerra mondiale, appoggiò la Germania e l'Austria, convinto che per liberare la Polonia fosse prima necessario sconfiggere la Russia. Nel novembre del 1918 tornò dalla Germania a Varsavia e vi proclamò la repubblica polacca. Nel 1923, s'era ritirato a vita privata fino al giorno del colpo di Stato.

COME FINÌ

PER la morte di Pilsudski nel 1936. Fino alla seconda guerra mondiale il governo polacco rimase tuttavia di tipo autoritario.

I... ANNI DI SALAZAR

COME NACQUE

PER GRADUALE trasformazione della dittatura militare instaurata in Portogallo con il pronunciamento del maggio 1926. Nel 1928 il presidente-dittatore, generale Antonio Oscar de Fragoso Carmona, di fronte alla gravissima crisi finanziaria affidò al professore Antonio de Oliveira Salazar i pieni poteri in materia di finanze. Nel 1932, il ministro Salazar diventò capo del governo e nel '33 istituì l'Estado Novo.

L'UOMO

ANTONIO de Oliveira Salazar è nato a Santa Comba Dão nel 1889. Dopo otto anni di seminario rinunciò al sacerdozio per studiare scienze economiche. Professore d'economia all'università di Coimbra nel 1918. Eletto deputato nel '21 per il partito cattolico, intervenne una sola volta alle sedute. Ministro delle Finanze nel maggio '26, si dimise dopo cinque giorni. Riaccettò l'incarico nel '28 ponendo condizioni che gli davano il controllo del governo. Il regime di Salazar, ispirato ai principi dell'enciclica Rerum Novarum, ha mantenuto alcuni aspetti esteriori della democrazia. L'8 giugno si terranno le elezioni presidenziali. Il candidato delle opposizioni, generale Humberto Delgado, ha qualche possibilità d'ottenere la maggioranza dei voti.

I 12 ANNI DI HITLER

COME NACQUE

NELL'APPARENTE legalità. In seguito alla crisi del governo Von Papen, Adolf Hitler divenne cancelliere del Reich il 1. gennaio 1933. Le elezioni del 5 marzo successivo gli dettero la maggioranza in Parlamento. Il 2 maggio assunse anche la carica di capo dello Stato. Da quel momento, prese la direzione della politica interna ed estera. Un plebiscito, il 12 novembre del 1934, sanzionò la fine della democrazia tedesca.

L'UOMO

ADOLF HITLER nacque il 20 aprile 1889 a Braunau am Inn, un villaggio austriaco. Durante la prima guerra mondiale s'arruolò nell'esercito tedesco. Nel 1919 si dette alla politica perchè convinto che la sconfitta della Germania andasse imputata agli ebrei, ai socialisti ed ai capitalisti. Il suo partito, il nazionalsocialista, si rafforzò enormemente durante la crisi economica che andò dal 1929 al 1932. La sua base elettorale erano i ceti medi rovinati dalla crisi.

COME FINÌ

NEL maggio 1945, alla vigilia della sconfitta militare e della completa occupazione della Germania da parte degli alleati, Hitler si tolse la vita insieme alla moglie Eva Braun nel Reichstag di Berlino.

I 5 ANNI DI METAXAS

COME NACQUE

NELL'APPARENTE legalità. Re Giorgio II di Grecia affidò a Giovanni Metaxas i pieni poteri il 4 agosto '36 per far fronte ad una minaccia di sciopero generale. Metaxas proclamò la legge marziale ed annunciò che avrebbe fatto fucilare quegli operai che non si fossero presentati al lavoro. Iniziò un'opera di repressione di qualunque opposizione organizzata. Nei mesi successivi al suo avvento al potere proibì i partiti ed i sindacati.

L'UOMO

GIOVANNI METAXAS nacque ad Itaca nel 1871. Ufficiale del genio, partecipò alla guerra contro la Turchia nel 1897. Durante le guerre balcaniche diventò generale. Le opinioni politiche di Metaxas furono sempre d'estrema destra. A causa di esse fu esiliato a due riprese: dal 1916 al 1920 e dal 1923 al 1926. Nel 1926 fu eletto alla Camera e diventò leader del partito monarchico che riuscì ad ottenere il ritorno del re e la fine della repubblica.

COME FINÌ

IN SEGUITO alla morte di Metaxas il 29 gennaio 1941. La Grecia nell'ottobre precedente era stata aggredita dall'Italia e sarebbe stata conquistata nella primavera successiva dagli eserciti tedesco e italiano.

I... ANNI DI FRANCO

COME NACQUE

CON LA guerra civile. Il 17 luglio del '36 le guarnigioni spagnole al Marocco si sollevarono contro il Fronte popolare presieduto da Santiago Cesares Quiroga. La rivolta militare fu appoggiata dal movimento falangista fondato da José Antonio Primo de Rivera, figlio del generale. La guerra fu prolungata dall'intervento straniero. Un milione di morti. Durò fino al gennaio 1939, quando Madrid, dopo ventotto mesi d'assedio, si arrese alle truppe comandate dal generale Francisco Franco. Nel '43 fu ristabilita una parvenza di parlamento.

L'UOMO

FRANCISCO Franco Bahamonde è nato a El Ferrol in Galizia nel 1892. Uscì sottotenente dall'Accademia di Toledo nel 1910. Nel 1920, comandante in seconda della Legione straniera. Sotto la repubblica ebbe comandi alle Baleari e al Marocco. Nel '36, trasferito alle Canarie, rientrò in aereo allo scoppio della ribellione per unirsi alle forze marocchine. Nell'ottobre del '36, assunse il comando degli insorti, notevolmente rinforzati da grossi contingenti di truppe fasciste e naziste. Subito dopo la seconda guerra mondiale, il generale Franco s'è impegnato a restaurare la monarchia e nel '54 si è accordato col pretendente al trono di Spagna, don Juan di Borbone, per fare educare in patria suo figlio, l'infante Juan Carlos.

I 19 ANNI DI PERON

COME NACQUE

IN SEGUITO alle elezioni del febbraio 1946 e nell'apparente legalità. Il 29 marzo successivo Juan Peron fu eletto dal Parlamento presidente della repubblica. Ma in realtà, Peron, ministro della Guerra e vicepresidente del governo militare di Edelmiro Farrel, esercitava già prima delle elezioni un potere semidittatoriale. L'azione repressiva del dittatore fu particolarmente violenta negli alti gradi dell'esercito e della marina.

L'UOMO

JUAN DOMINGO PERON, di discendenza italiana, è nato a Lobos nel 1896. Tenente dell'esercito a 20 anni, s'interessò presto di politica. Fu uno dei capi del "Grupos de Oficiales Unidos", che più tardi ebbero parte importante nell'organizzazione del colpo di Stato del 1943, che abbattè il governo legittimo di Ramon Castillo. Nell'ascesa al potere, Peron fu aiutato dalla moglie, Maria Eva Duarte, che contribuì ad ottenergli l'appoggio della confederazione del Lavoro.

COME FINÌ

CON un'insurrezione della Marina, scoppiata nel giugno del '55, quando il regime era già scosso da violenti contrasti con la Chiesa. L'insurrezione militare, sedata con un compromesso, riprese dopo tre mesi, costringendo il dittatore alla fuga dopo quattro giorni di lotta.

LA TECNICA DEI PARAS

LA TORTURA ELETTRICA

★ **IL DOCUMENTO che riproduciamo, tolto dalla "Question" di Henri Alleg, pubblicato in Italia dall'editore Giulio Einaudi col titolo "La tortura", è di grande attualità. Il giornalista francese, sfuggito dopo atroci torture dalle mani degli uomini di Massu, nel suo racconto dà un'idea del clima morale dominante la nuova classe politica francese. De Gaulle ed i suoi collaboratori non bastano per nascondere una realtà che ricorda quella della Germania hitleriana. Da notare che "La Question" venne sequestrato in Francia dal governo presieduto da Felix Gaillard, come se per aprire la strada al nuovo fascismo si volesse impedire ai francesi di conoscere un documento terribile e ricco di ammonimenti.**

SPOGLIATEVI », disse Lo... e, visto che io non obbedivo, « se non volete, vi si costringerà ». Mentre mi spogliavo, alcuni paracadutisti andavano e venivano intorno a me e nel corridoio, curiosi di conoscere il "cliente" di Lo... Uno di essi, un biondino con l'accento di Parigi, infilò la testa nel pannello privo di vetro della porta: « Ma guarda, è un francese! Ha preferito i ratons (termine spregiativo per definire gli arabi) a noi? Servilo per bene, Lo..., mi raccomando! ».

Lo... stava ora sistemando un asse nero, sporco, umido, imbrattato dei vomiti lasciati dagli altri clienti.

« Forza, allungatevi lì sopra! ». Mi distesi sull'asse. Lo..., con l'aiuto d'un altro, mi assicurò i polsi e le caviglie con cinghie di cuoio infisse nel legno. Vedevo Lo... in piedi sopra di me, le gambe divaricate, un piede a ognuno dei lati dell'asse, mani sulle anche, nell'atteggiamento d'un conquistatore. Mi fissava, minaccioso, cercando d'intimidirmi come avevano fatto i suoi superiori.

« Sentite », disse, con accento algerino, « il tenente vi dà il tempo di riflettere. Però, dopo, parlerete. Quando becchiamo un bianco, lo lavoriamo meglio degli arabi. Tutti parlano. E dovrete cantare tutto, non soltanto un pezzo di verità: tutto! ».

Intanto, intorno a me i paracadutisti facevano dello spirito:

« Come mai i tuoi compagni non vengono a liberarti? ».

« Guarda, che cosa fa quello steso là sopra? Della relaxation? ».

Un altro, più arcigno: « Non bisognerebbe perdere tempo con dei tipi così. Io li farei fuori subito ».

Dalla finestra giungeva una corrente d'aria gelida. Nudo, sull'asse umido, cominciai a tremare dal freddo. Allora Lo..., con un sorriso: « Avete paura? Volete parlare? ».

« No, non è paura, è il freddo ».

« Fate lo spaccone, eh! Vi passerà la voglia. In capo a un quarto d'ora parlerete ».

★

RESTAI là, in mezzo ai paras che scherzavano e m'insultavano, senza rispondere, sforzandomi di mantenermi il più calmo possibile. Vidi ad un tratto entrare nella stanza Cha... Ir... e un capitano. Alto, elegante e silenzioso, le labbra strette, una lunga cicatrice sulla guancia: il capitano De...

« Allora, avete riflettuto? ». Era Cha... che mi rivolgeva la domanda.

« Non ho cambiato idea ».

« Va bene, lo avrà voluto », e, rivolgendosi questa volta agli altri, aggiunse: « E' meglio andare nella stanza vicina, c'è la luce, si lavorerà meglio ».

Quattro paracadutisti presero l'asse su cui giacevo, mi trasportarono di peso nella stanza accanto, dirimpetto alla cucina, e mi posarono sul pavimento di cemento. Gli ufficiali si sistemarono intorno a me, seduti su degli zaini portati dai loro soldati. « Ah! » disse Cha..., sempre certo del buon esito dell'interrogatorio, « mi ci vuole della carta e un cartone o qualcosa di duro per poterci scrivere ». Qualcuno gli tese una tavoletta che egli posò accanto a sè. Poi, prendendo un magnete dalle mani di Lo..., lo alzò all'altezza dei miei occhi e mi disse, rigirando questo apparecchio già cento volte descritto dai torturati: « Lo conosci, non è vero? Hai persino scritto degli articoli su questo coso! ».

« Non potete impiegare questi metodi », risposi. « Ve ne accorgerete. Se mi dovete contestare qualche reato, consegnatemi nelle mani della giustizia: avete ventiquattr'ore di tempo per questo. E non datemi del tu ».

Questa frase fu accolta da uno scoppio di risa.

Sapevo bene che simili proteste non servivano a nulla, e che in quelle circostanze invocare il rispetto della legalità davanti a quei bruti era ridicolo; ma volevo fargli vedere che non mi avevano intimorito.

« Avanti », disse Cha...

★

UN paracadutista mi si sedette sul petto: molto bruno, il labbro superiore che risaliva a triangolo verso il naso, un largo sorriso di bambino che sta per fare una burla... Dovevo in seguito riconoscerlo nell'ufficio del giudice durante un confronto. Era il sergente Ja... Un altro paracadutista (di Orano, a giudicare dall'accento) stava alla mia sinistra, un terzo ai piedi, gli ufficiali attorno. Nella stanza altri uomini, senza un compito preciso, erano desiderosi d'assistere allo spettacolo.

Ja..., sempre sorridendo, mi agitò dinanzi agli occhi le pinze cui erano fissati gli elettrodi. Piccole pinze d'acciaio brillante, lunghe e dentellate. Pinze "coccodrilli", dicono gli operai delle linee telefoniche che le adoperano. Me ne fissò una al lobo dell'orecchio destro, l'altra a un dito della mano destra.

Improvvisamente sobbalzai e urlai a squarciagola. Cha... mi aveva cacciato in corpo la prima scarica elettrica. Vicino all'orecchio era scoccata una lunga scintilla. Sentii il cuore balzarmi nel petto. Mi torcevo urlando e m'irrigidivo sino a ferirmi, mentre le scosse trasmesse da Cha..., magnete in mano, si succedevano senza soste. Con il loro stesso ritmo Cha... scandiva una sola domanda: « Dove sei stato ospitato? ».

Tra due scosse girai il viso verso di lui per dirgli: « Ve ne pentirete! » Furioso, Cha... girò a fondo il reostato del magnete: « Ogni volta che mi farai la morale ti risponderò così ». Mentre io continuavo a gridare, Cha... disse a Ja... « Dio quanto ciancia, questo! Mettetegli un bavaglio! ». Arrotolando la mia camicia, Ja... me la ficcò in bocca e il supplizio riprese. Io stringevo con tutte le forze il tessuto tra i denti...

Bruscamente, sentii come il morso selvaggio di una belva che mi strappasse la carne brano a brano. Con lo stesso sorriso, sopra di me, Ja... m'aveva applicato la pinza al sesso. Le scosse che mi giungevano erano così forti che i lacci coi quali mi avevano legato le caviglie si staccarono. Ci fu una breve interruzione per rimettere le cose a posto. Poi continuarono.

Dopo un po', il tenente prese il posto di Ja... Aveva sguarnito un filo della pinza e me lo faceva scorrere sul petto. Ero tutto sconvolto da scosse sempre più violente, e la seduta non accennava a finire. Mi avevano asperso d'acqua per aumentare l'intensità della corrente. Intorno a me, seduti sugli zaini, Cha... e i compagni scolavano bottiglie di birra. Mordevo il bavaglio per attenuare il crampo che mi straziava da capo a piedi, ma invano.

Finalmente smisero. « Avanti, staccatelo! ». La prima seduta era finita.

GIORNALE DEL CALDO

ROMA BEACH

di MINO GUERRINI

ROMA. E' arrivata la stagione in cui i romani si sentono obbligati ad avere caldo. Soprattutto quelli che hanno qualche mezzo economico: sul fronte dell'acqua si deve infatti segnalare quest'anno una inflazione di piscine private.

Un chirurgo di fama recente, pressato dalla moglie e dalle figlie, ne ha costruito una sulla terrazza della propria villa a Montesacro, ed ora si lamenta perchè gli piove in casa da certe macchie d'umido apparse sul soffitto. La moglie d'un costruttore ha dovuto rivendere d'urgenza due cigni appena acquistati.

Posti nella piscina, gli uccelli se ne erano letteralmente impadroniti e difendevano a colpi di becco la loro proprietà. Fregene. Stabilimento "Sogno del mare". Tre soli bagnanti, tre giovani arrivati ognuno nella sua auto, eppure già impegnati in una violentissima partita a palla sulla sabbia. Parlo con Salvatore il bagnino. «Cosa vuole» mi dice «quando non eravamo ancora lanciati, vennero qui Teddy Reno, Walter Chiari e Lelio Luttazzi che avevano litigato con il padrone dello stabilimento vicino. Per via del pallone naturalmente. Mi promisero che sarebbero tornati sempre qui se davo loro il permesso di giocare tranquillamente. Gliel'ho dato. E da allora questo è il posto dove avvengono le più interminabili partite di calcio». La fama dello stabilimento non ostile a chi gioca a palla s'è sparsa e siccome i romani difficilmente disgiungono l'idea d'una giornata al mare da quella di tirare quattro calci a un pallone, ecco che il "Sogno del mare" ha fatto la sua fortuna.

«La spiaggia degli intellettuali è più a Nord» mi spiega un ragazzo di Fregene. «Quali intellettuali?» chiedo. Mi guarda stupito. «Gli artisti, no? Massimo Serato, Massimo Girotti, Maurizio Arena...».

Duecentomila romani a Ostia

POMERIGGIO di domenica a Ostia. Kursaal. Sulla digestione di qualche centinaio di persone, scende morbida e ovattata la cronaca dell'arrivo di tappa del Giro, da tre o quattro radio portatili. Un bambino gioca a palla con un'arancia, quando il padre, semisdraiato, gomiti sulla sabbia, lo chiama. «Sergio» dice «vai a chiedere chi ha vinto». Il bambino, avrà dieci anni, non vorrebbe ubbidire, il padre s'irrita, la madre lo supplica, chiamandolo: «Sergino, Ginetto». Finalmente Sergio raggiunge una delle cabine dove c'è una radio portatile e torna dicendo trionfalmente un nome. «Chi è?» chiede il padre preoccupato. «E' uno straniero? Non l'ho mai sentito nominare...». Ma Sergio ha già ripreso la sua arancia e scappa, mentre comincia una fitta discussione fra il padre e la madre. «Quante volte t'ho detto» dice l'uomo «di non chiamarlo Ginetto...».

Ostia. Se c'è qualcosa che m'ha sempre turbato è che tanti romani vadano al mare ogni domenica (perfino duecentomila) e che poi restino sulla spiaggia, immergendosi appena dove ancora si tocca, senza affittare che pochi pattini e un esiguo numero di barche a vela. Non sanno nuotare? Hanno paura del mare aperto? «Non è questo» mi dice un bagnino del Kursaal «la verità è che amano troppo stare sdraiati sulla spiaggia».

«Sono stanchissimo» confessa un giovane ad una sua amica «non posso fare il bagno». E alle insistenze della ragazza, spiega: «Ho tutti i muscoli ancora indolenziti per via di ieri sera. Sono stato un'ora e mezza in un bar, in piedi». Che cosa avrà mai fatto in queso bar? Avrà giocato al

whisky fra le dita? Avrà aspettato una donna? Niente di tutto questo. Dice infatti alla sua amica: «Mario Riva era formidabile».

Sulla strada che da Fregene porta a Roma, al secondo chilometro c'è un passaggio a livello che fino allo scorso anno rallentava notevolmente il traffico, dato che si chiudeva più di trenta volte al giorno, bloccando centinaia di macchine. Ora però c'è un soprapassaggio circolare che ha eliminato ogni attesa. Mi fermo a comprare della frutta in un chiosco accanto al passaggio al livello. La padrona m'incarta le arance in un vecchio giornale quando all'improvviso si arresta come paralizzata. Avrà quarant'anni, è piuttosto robusta. M'accorgo che sta leggendo il giornale in cui avvolgeva la frutta. «E' una vergogna» prorompe infine. Guardo anch'io l'articolo che l'interessa: è la descrizione d'un incidente mortale avvenuto ad un passaggio a livello. «E' una vergogna» ripete la donna «con tanti disastri ai passaggi a livello, proprio qui dovevano costruire il soprapassaggio, qui dove non è morto mai nessuno». Più tardi mi spiega meglio il suo pensiero. «Lei non sa» mi dice «quanta frutta si vendeva quando qui c'erano sempre le macchine ferme».

Torvaianica, a sud di Ostia. A destra e a sinistra, lungo la strada vedo la città più brutta del mondo. Costruita freneticamente nei due anni dello scandalo Montesi, adesso sembra avere arrestato il suo sviluppo edilizio: le rimane comunque un'aria di provvisorio, come se da un momento all'altro tutto dovesse sparire e un signore affacciarsi dicendo: «Vi abbiamo fatto uno scherzo, Torvaianica non esiste, non è mai esistita». E le donne, quelle signore sopra i quaranta, tutte col reggipetto sotto il costume, dove le mettiamo? Dopo i bambini, sono loro la popolazione preponderante della spiaggia di Torvaianica. Hanno voci acutissime, che assumono toni supplici per rimproverare i figli. Mariti, in giro, non ne vedo. Ma li immagino, in uffici ribollenti, con la cravatta slacciata sul collo semiaperto della camicia, mentre parlano con i loro colleghi della campagna acquisti della Roma e della Lazio.

Sulla spiaggia appare un giovane solo, sui venticinque. E' alto, magro, muscolosissimo. Lo vedo avanzarsi con quell'aria dondolante che dà una lunga frequenza in palestra. Visto da vicino, posso supporre che l'unica ginnastica da lui conosciuta sia quella che qui a Roma è detta la "ginnastica da mister". Quella che sviluppa deltoidi, bicipiti e tricipiti fino a renderli simili a quelli dei vari Mister America e dei modelli della rivista "Muscle Power". Lo giudicherei un seduttore da strapazzo, ma il suo atteggiamento mi smentisce. E' assai più abile di quel che suggerisce il suo aspetto. Prima di tutto, non fa il bagno, non si tuffa da nessun trampolino, non guarda le ragazze e le signore.

Le mogli troppo gelose

RIMANE seduto sulla sabbia, in un atteggiamento sospeso come se da un momento all'altro dovesse fare uno o tutti questi gesti: col dito indice della mano traccia qualche cerchio sulla sabbia. Ed ecco che finalmente s'alza, raggiunge il figlio del bagnino, l'unico bambino che non sia in costume da bagno, si china a parlargli. Poi lo prende per mano, s'incammina lungo la riva seguito dall'attenzione ormai spasmodica dell'intero pubblico dei bagnanti. Finalmente, cala in acqua un pattino, senza sforzo visibile e porta il figlio del bagnino a fare un giro sul mare. Un colpo da maestro. Quante ragazze penseranno a lui stasera? Verso sud, dopo Torvaianica. Capanne di paglia, capanne di fango, cartelli che invitano a raggiungere il mare attraverso strade che non esistono, semplici piste tracciate sulla sabbia. Eppure, nella sua scomodità, il litorale prima di Lavinio conserva un tenue ricordo dell'epoca selvaggia. L'oste che ha tentato d'uccidermi con una bistecca francamente putrefatta, per esempio, sembra nell'aspetto un uomo adatto ai grandi spazi. E' uno di quei romani biondi, occhi color acqua sporca, sorriso gentile. Ha poco più di trent'anni.

Mi dice che era una promessa della boxe. «Aveva un avvenire sul quadrato» sospira. E poi? Si tocca il viso con gesto significativo: «Mia moglie» dice «non voleva che mi sciupassi i lineamenti. Allora il suocero ci ha dato i soldi per questo piccolo stabilimento. Ma gli affari andavano male». «E adesso?» domando. Altro gesto di rimpianto. «Ora» dice «le cose vanno un po' meglio, vengono parecchi bagnanti e la domenica è pieno. Ma noi ce ne andiamo». Mi sorprendo: come, abbandonare l'impresa quando si profila finalmente redditizia? «Che vuole» mi risponde «vengono troppe ragazze: mia moglie è gelosa».

"Vecchia Pineta" Ostia. Vedo sulla spiaggia due gruppi di persone. Il primo è formato da ragazzi di poco più di vent'anni, una diecina, tutti tanto abbronzati da far pensare che abbiano passato l'inverno sotto una lampada di quarzo. Continuano a spalmarsi creme sulle spalle e sui fianchi, l'un l'altro. Ridono, parlano ad alta voce; uno di loro ha i capelli cortissimi, ossigenati. «Esigenze del technicolor» spiega agli amici. Li riconosco, finalmente: sono gli stellini del cinema italiano. Così, almeno, li chiamano a via Veneto e nelle agenzie teatrali: qualcuno è ancora al Centro Sperimentale, qualche altro, più grande, è già arrivato nelle file dei boys delle compagnie di rivista. Al momento di tuffarsi fra le onde le loro voci assumono, improvvisamente, un piglio romanesco, per imprecare contro il gelo dell'acqua.

La lotta contro il grasso

L'ALTRO gruppo è di cinque ragazze sole. Indossano costumi costosi, sono sdraiate su asciugamani morbidissimi e multicolori. Età media: venticinque anni, direi. Nessuna ha la fede al dito, prendono il sole in silenzio. Quando una di loro s'alza per andare verso il bar, le altre incominciano a chiacchierare fitto. Sento dire: «...Ne ha almeno due», e poi: «Ma che dici? almeno tre...». Sono ragazze di buona famiglia e stanno parlando del numero dei rotoletti che il grasso forma sullo stomaco dell'amica assente.

Ostia. "Vecchia Pinetina". Incontro tre amici. «Perderemo tutto il grasso dell'inverno» mi dicono giulivi. E mostrano, quasi trionfanti, l'adipe abbondante sui fianchi. Il programma è: molti bagni, molto moto, un solo panino, alcuni pomodori. «Senza sale, naturalmente» m'avverte il più anziano, un avvocato assai stimato, scapolo, trentacinque anni. Aggiunge: «E' il sale la rovina di tutto, quello che provoca la sete». Inorriditi all'idea d'aver sete, i tre amici m'abbandonano di colpo, dirigendosi a salti verso le docce.

A distanza, li sento rabbrividire e gemere per la temperatura dello spruzzo. Quando li ritrovo nel pomeriggio hanno un'aria quasi stravolta: sono immobili, supini, quasi ammonticchiati. Ansimano leggermente. Cos'è successo? Il panino e il pomodoro hanno funzionato perfettamente, ma da antipasto. Sono rimasti per lungo tempo in dubbio se andare a completare il pranzo al ristorante. Li ha decisi il sospetto che, di lì a qualche minuto, probabilmente il ristorante avrebbe esaurito le porzioni: c'è tanta gente oggi in spiaggia. A questa idea si sono diretti verso lo stabilimento con foga selvaggia. Hanno mangiato: antipasti, rigatoni, ossi buchi, insalata e banana. Ora, semistrozzati, in preda a visibili difficoltà di fegato, sono avvolti nel pentimento come in un sudario. «Ma domenica prossima» dice l'avvocato «panino, pomodori e qualche frutto, al massimo». Gli altri sospirano un cenno d'assenso, anche se è chiaro che il programma e la fiducia non bastano a ravvivarli. Più tardi cercano d'alzarsi dignitosamente e s'allontanano verso la cabina, sempre avvolti in un penetrante odore di salsa.

CALLAS CONTRO GHIRINGHELLI

L'USIGNOLO FEROCE

Le ragioni della primadonna e quelle del sovrintendente

di CAMILLA CEDERNA

MILANO. La prima notizia del dissidio la portò in giro un'elegante habituée del Biffi Scala, a metà marzo circa. Scarna e bellissima, Maria Callas stava seduta a un tavolo davanti a un piatto d'insalata, quando, come quasi tutte le sere entrò nel locale il sovrintendente Antonio Ghiringhelli, sorridente, con le braccia tese per salutare gli amici.

Porse le mani agli occupanti di due tavoli, quindi passò davanti a quello della Callas senza che nemmeno un muscolo della sua faccia minimamente vibrasse. Non ebbe luogo nessuna delle solite affettuose cerimonie tra sovrintendente e primadonna: egli non le prese come sempre il viso fra le mani per deporle un bacio leggero alla radice dei capelli. Il suo sguardo parve invece passare attraverso la divina senza vederla. Nè si soffermò sul commendator Giovanni Battista Meneghini e neppure sulla ragazza al loro fianco, appartenente al gruppo delle fedelissime.

La signora che aveva seguito la scena si stropicciò gli occhi. Non aveva però avuto una visione: sempre sorridente Ghiringhelli aveva salutato anche lei, mentre intorno al tavolo della Callas si continuava a discorrere come se niente fosse. Il mondo che vive e si agita intorno alla Scala s'impadronì subito con sottile piacere di questo nuovo soggetto di conversazione. La Scala teneva dunque il broncio alla sua "first lady". Quali capricci aveva ricominciato a fare la sublime e insopportabile Maria, che era tornata da poco da due tournèes successive, una in America e l'altra in Spagna?

Da allora non mancò più il materiale per alimentare tanto i salotti pro-Callas, quanto quelli anti-Callas, il pubblico dei palchi e del loggione, gli affezionati, i deliranti e gli altri. Si moltiplicarono gli incontri ciechi (anche Wally Toscanini, consigliera dell'ente autonomo e vicepresidente degli Amici della Scala, pur sedendole di fronte non vedeva la Callas alle sfilate di moda), si discusse a non finire tanto su quello strano gelo iniziale in cui si svolse il primo atto dell'"Anna Bolena" quanto sul trionfo finale e sul numero dei poliziotti schierati all'uscita, si risollevarono antiche polemiche, circolarono pettegolezzi a getto continuo.

Le interviste

ESEMPI: la Tebaldi canta per beneficenza e la Callas non l'ha mai voluto fare. La Callas è ormai macilenta e ha lo stomaco grande come quello d'un piccione. La Callas ha mandato un telegramma al "Corriere" per protestare perchè il nome della Tebaldi è stato stampato in un carattere più grosso del suo. Il portiere della Scala ha avuto l'ordine di non salutare la Callas. Le contesse più celebri di tutto il mondo prendono l'aereo per venirla a sentire. C'è Gregory Ratoff che è innamorato di lei e vuol farle fare un film. Tullio Carminati dice che dopo la Duse per lui c'è soltanto la Callas. Alla fine dell'"Anna Bolena" un industriale milanese piangeva dicendo: «Così si canta in paradiso!». Una battuta della Callas? La risposta ai giornalisti di Edimburgo che le chiedevano se le era piaciuta la loro città. «Non ho potuto vederla, perchè i vetri dell'albergo erano sporchi».

A rinfocolare discussioni e polemiche, ecco poi le dichiarazioni fatte ai giornali, le dichiarazioni ancora più scottanti soltanto promesse o minacciate, ecco infine l'annuncio di due libri bianchi.

Ghiringhelli aspetta infatti la fine della stagione della Scala (ultimi di giugno, primi di luglio) per pubblicare le sue ragioni e prima non intende neppure difendersi dalle accuse. La Callas dichiara invece che non aspetterà fino ad allora per pubblicare la lista delle angherie subite, e probabilmente lo farà prima del 10 giugno, prima della sera in cui prenderà parte allo spettacolo di gala per il centenario del Covent Garden, invocando davanti alla regina d'Inghilterra che le rendano la speme o le rendano l'amore, cantando cioè nella scena della follia dei "Puritani". Chissà! Può darsi che parli mentre "L'Espresso" arriva nelle edicole.

Alla base del dissidio attuale sta la famosa recita della "Norma" interrotta a Roma la sera del 2 gennaio. Fu quella a scatenare su quasi tutti i giornali una campagna contro la diva e il suo divismo; in quell'occasione le fu rimproverato di rompere troppo spesso i contratti, le rinfacciarono la stolta amicizia con Elsa Maxwell. E fatto il nome della Maxwell, venne risuscitato l'affare di Edimburgo. Quasi tuti i giornali pubblicarono che in seguito ai telegrammi della giornalista americana che la reclamava avendo organizzato in onor suo un ballo mascherato a Venezia, la Callas aveva rotto l'impegno con la Scala rifiutandosi di cantare la quinta recita della "Sonnambula". «E' come se mi avessero linciata» concluse allora la Callas, e partì piena d'amarezza per l'America.

Ma l'eco dello scandalo arriva anche in America e da Chicago la Callas manda a "Oggi" una lettera di precisazione circa le varie polemiche che la riguardano. A proposito delle recite d'Edimburgo, afferma d'aver tenuto fede al suo contratto per le quattro rappresentazioni della "Sonnambula". Quanto alla quinta, essa scrive che «venduta arbitrariamente sotto il mio nome, era quindi soltanto nella mente e forse anche nei desideri e nelle speranze dei dirigenti scaligeri».

La Celere

È A questo punto che Ghiringhelli s'offende; con tali parole ritiene infatti accusato di un'irregolarità che non esiste l'ente autonomo, cioè la sua Scala, che da tredici anni egli ama con trasporto e serve con devozione. Per questa ragione, al ritorno della cantante, egli preferisce non vederla, anche se le si trova faccia a faccia. Riprenderà immediatamente le trattative appena verranno ritirate le accuse all'ente. Ma le accuse non vengono ritirate, sono secche lettere burocratiche quelle che comunicano alla Callas le date delle prove e delle recite dell'"Anna Bolena" e del "Pirata", sono rotti i rapporti fra la primadonna e il sovrintendente. Così passano i giorni, e si continua a non parlare degli impegni per la prossima stagione.

Una ventina di giorni fa per mezzo di volonterosi emissari, si tentò di far incontrare le due parti, parve che si venisse ad un accordo, almeno per discutere amichevolmente sulla collaborazione del '59, ma ecco di nuovo "Oggi" che annunzia la ferma decisione della Callas di non cantare alla Scala l'anno venturo. Non s'era accorto il pubblico che alla prima del "Pirata" la Callas cantava sorridendo una tragica battuta? «Là, vedete, il supplizio funesto», aveva tuonato, tendendo un dito minaccioso verso il palco di proscenio di sinistra (che è quello del sovrintendente). E il sorriso ironico aveva una ragione: in quel punto infatti erano state modificate le parole del libretto, che dicevano invece: «Là vedete, il palco funesto». La diva lo sapeva ed era come se additando nell'ombra la candida testa del sovrintendente, volesse mostrare al pubblico il suo carnefice.

Carnefice è la parola giusta, dice la Callas. Sentiamo cosa dice, in attesa di leggere il suo sfogo completo e definitivo. «Quel che ho passato in questi ultimi sei mesi nessuno potrà mai immaginarlo. Cos'è stata la battaglia di nervi alla quale sono stata sottoposta ogni sera. Quel voltarmi deliberatamente le spalle, m'ha offesa nel profondo. Sono otto anni che dò tutto alla Scala, la vita, il sangue, la voce e adesso mi buttano via come un limone spremuto. E non ho detto ancora niente: per ora mi sono limitata a parlare soltanto sul palcoscenico, cioè a comunicare col mio pubblico, ma presto vedrete. Si pensi che durante le ultime recite del "Pirata", ho dovuto subire anche un'operazione chirurgica. M'alzavo dal letto per andare a cantare, e non potevo dire che stavo male, se no chi sa che rappresaglie, e avanti coi capricci della Callas! Continui i dispetti degli ultimi tempi, le date delle recite così vicine, cambiavano il regista senza nemmeno avvertirmi. Io non amo la pietà, non mi piace essere compassionata, ma giuro che mi fanno morire. Sarò presto una donna finita per colpa loro. Proprio alla Scala, proprio nel mio teatro m'hanno spezzato i nervi».

Altri risentimenti della Callas verso la sovrintendenza. In gennaio, Ghiringhelli poteva far cessare le polemiche sulla «fuga da Edimburgo» con una dichiarazione che favorisse la Callas, la promise, ma non la fece. Di proposito Ghiringhelli non le permise di cantare la sera dell'inaugurazione della Fiera alla presenza del presidente Gronchi. Che bisogno c'era poi della Celere alla prima dell'"Anna Bolena", come se si temessero degli attentati?

Se da una parte sta questa figura estremamente pittoresca che accusa e si difende sotto splendidi cappelli di paglia gialla o dietro drammatiche velette a pois neri, dall'altra sta il sovrintendente che tace con ostinazione e con stoicismo. E' necessario che la stagione della Scala prosegua e si chiuda con calma e dignità. E' appena andata in scena l'opera nuova di Nino Rota, c'è la Cerquetti che canta nel "Nabucco", ci sono le tournées all'estero. Solo a spettacoli finiti uscirà il comunicato della Sovrintendenza carico di scottanti verità. In un cassetto della scrivania di Ghiringhelli sta infatti una cartella gonfia: sono lettere, copie di lettere, telegrammi che verranno messi in pubblico al momento giusto.

Ghiringhelli non vuol parlare, ma si sanno alcune delle tesi sostenute dall'ambiente che gli sta intorno. Il contegno della Callas è assurdo, dato che è stata la Scala a lanciarla. (Si ricordi che arrivò alla Scala dopo che aveva già cantato la "Medea" e la "Lucia", cioè due delle sue migliori interpretazioni, senza che nessuno gridasse al miracolo). Caso mai alla Scala è stato rimproverato di averne favorito troppo l'ascesa permettendo in teatro manifestazioni da arena, che prima non s'erano mai verificate: il lancio dei fiori, il "solo call" (cioè la chiamata alla ribalta di lei sola), le invocazioni e le urla belluine, gli applausi di sortita. E' lei che s'è messa contro la Scala, cominciando a scrivere articoli sui giornali, adottando cioè il sistema di creare degli scandali per trarne profitto e pubblicità. Dalla Scala, la Callas ha avuto gloria, danaro, collaborazioni speciali, trattamenti di favore, registi mondialmente famosi. Dovrebbe capire che una donna viziata e pagata come lei deve marciare con disciplina e non creare quel perpetuo clima di tensione che non giova a nessuno.

Due partiti

QUANTO alla dichiarazione di solidarietà richiesta in gennaio circa i fatti d'agosto ad Edimburgo, questa avrebbe creato un grave precedente nei confronti di tanti altri artisti che possono sempre venire attaccati e richiedere ogni volta un attestato del sovrintendente. Dopo Roma, invece, Ghiringehlli fece una dichiarazione pubblica e generosa nei riguardi della Callas, affermando che con la Scala lei s'era sempre comportata in modo perfetto, tenendo fede ai suoi impegni, dando esempio di puntualità, rispetto e disciplina.

Mentre l'atteggiamento di Ghiringhelli è considerato della più alta diplomazia, alla Callas invece si rimprovera la mancanza d'esercizio in tale arte sottile, e a questo proposito la s'incolpa anche di non aver saputo mantenere l'amicizia di Wally Toscanini, la figlia del maestro, titolare del primo salotto musicale milanese, amica degli artisti, molto influente alla Scala e, in più, consigliere dell'ente autonomo.

La Callas infatti non riuscì a dimenticare la telefonata che l'anno scorso Wally fece da New York a Ugo Stille, corrispondente del "Corriere della Sera", perchè, menzionando sul suo giornale il trionfo della Callas al Metropolitan, segnalasse anche il successo di altri artisti italiani come Mario del Monaco, Fedora Barbieri e Antonietta Stella che erano stati applauditi anche loro nello stesso teatro e che di lì a poco avrebbero dovuto cantare alla Scala. E non le perdonò la risposta che Wally le diede il settembre scorso, la notte che s'incontrarono al Martini di Venezia. «Cosa fai qui?» le chiese la Callas. «Quello che fai anche tu, ma che tu non dovresti fare», fu la risposta di Wally, e alludeva alla tournée di San Francisco che la Callas aveva annullato all'ultimo momento, con il pretesto d'una malattia. Di qui uno scambio di lettere di tono aspro fra Wally Toscanini e Meneghini, di qui la rottura totale tra via Durini (casa Toscanini) e via Buonarroti (la villa della Callas). «Ammiro la signora Callas, ma non saluto Maria Meneghini», è la conclusione di Wally che non è mancata una sera nel palco della sovrintendenza, ad applaudire la soprano nel "Pirata", nell'"Anna Bolena", e nel "Ballo in maschera".

E' logico che la tensione tra la primadonna e il suo teatro continui a far parlare i milanesi, che naturalmente si sono divisi in due partiti: i tradizionalisti accanto al sovrintendente, i fanatici del bel canto, e assertori della necessità dei capricci nelle primedonne intorno alla Callas.

Nel gruppo dei fedelissimi (tra cui c'è da poco Lodovico Bonin Longara, patrizio vicentino, che è venuto apposta da New York per il "Pirata") c'è anche un patrizio milanese dalla corporatura massiccia e dal sorriso dolce che difende la Callas con l'impeto d'un cavaliere antico, ed è Cesare Bonacossa, il quale può vantarsi d'un singolare primato.

La buonanotte

UNA SERA infatti mentre la riconduceva a casa dopo una cena, la Callas gli chiese se aveva il telefono accanto al letto. Sì, rispose Bonacossa, che dopo due squilli, alle due di notte, alzò il ricevitore. Allora udì una voce angelica che cantava per lui una nenia del Settecento scritta apposta per addormentare i bambini. «Vada pure a dire in giro che lei è l'unico uomo per cui la Callas ha cantato la ninna nanna» gli disse la divina e riattaccò.

Un risultato inatteso della guerra Scala-Callas è invece l'abbraccio tra le due antiche rivali, la Callas e la Tebaldi. E probabilmente, quando apparirà questo articolo, una cena avrà suggellato la rinata amicizia ed il perdono delle reciproche offese. Alla cena saranno presenti solo i fotografi del solito settimanale, amico delle dive e contrario ai sovrintendenti, che da un paio di anni caldeggia questo "colpo giornalistico": i due usignoli, ex nemici, con una coppa di champagne in mano, un sorriso compiaciuto sulle labbra. Come si riconciliano due usignoli, seppure di fama planetaria? Certamente gorgheggiando.

Ma sono due usignoli che l'autunno e la primavera prossima saranno lontani dalla Scala, ed è questo distacco dal primo palcoscenico del mondo, e la prospettiva d'un esilio comune che finalmente le ha unite.

ADDIO ALLA SCALA

MILANO. Il sovrintendente della Scala, Antonio Ghiringhelli abbraccia Maria Meneghini Callas nell'atrio del teatro dopo la prima del "Ballo in maschera" che inaugurò la stagione lirica 1957-58. Qualche settimana dopo, in seguito alle polemiche suscitate dalla rappresentazione della "Norma" al teatro dell'Opera di Roma interrotta dall'attrice, i rapporti tra Ghiringhelli e la Callas si guastarono. Oggi il sovrintendente e la cantante neppure si salutano, e la Callas dice che non canterà mai più alla Scala.

ANTONIO GHIRINGHELLI

RAPPORTO INTERNAZIONALE SUL COMPORTAMENTO AMOROSO DELLA GIOVENTÙ

COMINCIA

DELLA

LA GIOVENTU' italiana sta cambiando? Ecco il tema della nostra grande indagine sul comportamento amoroso dei giovani tra i 12 ed i 20 anni. Si tratta d'un'inchiesta che noi abbiamo deciso di svolgere tenendo conto d'un allarme molto diffuso. Le ragazze e i ragazzi italiani, si ode dire sempre più spesso, stanno per corrompersi adottando modi e mentalità spregiudicati propri dei loro coetanei che vivono negli Stati Uniti, in Inghilterra, nei paesi scandinavi e in genere nei paesi protestanti.

E' un allarme molto diffuso nelle famiglie ed è un allarme condiviso da gran parte del clero. La stessa azione politica che oggi la Chiesa sembra aver deciso di svolgere nel nostro paese, se ha in gran parte propositi temporali, mirando apertamente a consolidare il potere del partito cattolico, è alimentata anche dal timore d'una trasformazione del costume italiano. Numerosi vescovi, numerosi parroci, da tutta l'Italia, ma specialmente dalle province meridionali, fanno arrivare alla Santa Sede il sentimento della loro apprensione. Il vizio, essi dicono, si diffonde nelle nuove generazioni e da questa affermazione traggono la convinzione che solo una maggiore vigilanza ecclesiastica nelle scuole, nella RAI-TV, nel teatro, nel cinema, nella letteratura, possano evitare quella che essi considerano già la rovina morale del nostro paese.

L'Italia è veramente un paese corrotto? E' innegabile che la società italiana cambia modi di vita, almeno esteriormente. E' un processo più rapido nelle grandi città, più lento, ma talvolta ancora più appariscente, nei piccoli centri di provincia, nel Mezzogiorno, in Sicilia, in Sardegna, dove le abitudini sembravano fossilizzate, immutabili, e dove anche un piccolo strappo alle vecchie regole ha il sapore d'una rivoluzione.

DALLE risposte inviate dai nostri lettori al questionario che accompagnava l'inchiesta sul matrimonio condotta dall' "Espresso" dal n. 52 del 1957 al n. 10 del 1958, è stata confermata in molti punti questa opinione: l'Italia sta cambiando. Talune risposte erano addirittura sorprendenti: la maggioranza dei lettori, per esempio, si dichiarava favorevole alle esperienze prematrimoniali, al controllo delle nascite, all'aborto.

Qual'è l'origine di questo atteggiamento? Fino a che punto quest'immagine spregiudicata della nostra società corrisponde alla realtà del nostro paese? Fino a che punto l'allarme del clero è giustificato?

E' a queste domande che vuole rispondere la nostra inchiesta, di cui pubblichiamo la prima puntata.

Per capire l'evoluzione del costume italiano, noi cercheremo d'analizzare innanzi tutto, nei primi capitoli dell'inchiesta, quello che sta avvenendo in altri paesi. Certi confronti sono sempre utili; una maggior conoscenza dei paesi stranieri ci metterà in grado infatti di valutare meglio quanto avviene giorno per giorno in Italia. Con l'aiuto dei nostri collaboratori, Mauro Calamandrei, Francesco Russo, Giancarlo Marmori, Silvano Villani, noi porteremo la nostra indagine negli Stati Uniti, in Inghilterra, in Svezia, in Germania, in Spagna, in Francia. Osserveremo i nuovi modi di comportamento dei giovani, particolarmente per quanto riguarda i rapporti tra i due sessi, studieremo come e perchè questo mutamento s'è verificato, cercheremo di capire infine se (come vorrebbero certi educatori e certi moralisti, preoccupati per le conseguenze del fenomeno e soprattutto per il crollo delle tradizionali norme etiche) il processo in Italia può essere arrestato o limitato, oppure se il nostro paese è destinato a subire la stessa rivoluzione.

NON C'E' DUBBIO, infatti, che la società italiana si trova oggi in una fase di sviluppo che nazioni socialmente più progredite (gli Stati Uniti, l'Inghilterra, i paesi scandinavi) hanno già superato da tempo. Questo sviluppo, infatti, non è tanto un prodotto d'una particolare mentalità quanto delle necessità stesse di vita d'una società moderna. Si deve guardare con favore o con ostilità a questi mutamenti d'abitudini? Si debbono considerare utili o dannosi alla formazione d'un giovane?

Alcuni educatori e studiosi pensano che la maggiore indipendenza dei ragazzi nei confronti della famiglia, la loro spregiudicatezza nel comportamento amoroso, nei rapporti sociali e sessuali, li rendano più disinvolti, accrescano il loro equilibrio mentale, facilitino soprattutto la soluzione dei problemi della vita matrimoniale. Ce ne sono altri invece che sottolineano i lati negativi della rivoluzione in corso nel costume della gioventù. La spregiudicatezza dei giovani, essi dicono, non è l'espressione d'un più franco modo di vivere, ma piuttosto la conseguenza d'un pericoloso allentamento dei freni morali, dovuto soprattutto alla libertà che i ragazzi godono in famiglia, alla diminuita autorità dei genitori. Da questo derivano conseguenze anche socialmente disastrose. Le statistiche sembrano avvalorare la loro tesi: l'Italia, dove la famiglia è ancora organizzata sugli antichi modelli patriarcali e dove l'autorità dei genitori sui figli è ancora molto sentita, è il paese che registra l'indice più basso di delinquenza minorile (reati sessuali: 2 per cento contro il 15 per cento della Germania, il 13 per cento degli Stati Uniti, il 7 per cento della Francia, omicidi: lo 0,5 per cento contro il 9 per cento degli Stati Uniti, l'8 per cento della Francia, il 2 per cento della Germania occidentale).

MA QUESTE sono statistiche che rassicurano solo in parte. In questo campo infatti l'Italia, come tutti i paesi sottosviluppati, attraversa una fase di transizione e s'avvantaggia delle sue condizioni d'arretratezza: non fa che riflettere la situazione familiare che esisteva nei paesi più progrediti del mondo occidentale quarant'anni fa. E' inevitabile quindi che lo sviluppo della vita moderna romperà sempre di più anche nel nostro paese questo tipo di organizzazione familiare che oggi è stabile solo alla superficie. Già si avvertono i segni della sua crisi: come abbiamo visto nell'inchiesta sul matrimonio, il numero delle separazioni legali e di fatto è in aumento, i tradizionali rapporti tra i due sessi stanno cambiando per l'emancipazione sempre maggiore della donna che preferisce affermare una propria posizione individuale nella società, non più soddisfatta del suo antico ed esclusivo ruolo di padrona di casa e di madre. L'automobile, gli sport, il cinema, i viaggi all'estero, la maggiore disponibilità di danaro e lo sviluppo della vita associativa dei giovani concorrono anch'essi a disgregare l'unità del nucleo familiare.

Ragazzi e ragazze che un tempo trascorrevano buona parte della loro giornata tra le mura di casa con gli amici e sempre sotto il controllo della madre, hanno conquistato oggi un'indipendenza sconosciuta ai loro coetanei di altre generazioni.

Nel corso della nostra indagine vedremo in che modo altri paesi che da molti anni stanno attraversando questa crisi di trasformazione hanno cercato di annullarne le conseguenze negative. Sarà allora chiaro che il problema per l'Italia non è quello di sfuggire ad un'evoluzione che appare inevitabile, ma d'intraprenderla nella giusta maniera, senza false illusioni e senza superficiali speranze.

« I bambini americani cominciano a stare in compagnia con le loro coe tanee a qualsiasi età: fin dall'infanzia maschi e femmine vivono insiem

MO PARLANDOVI DELL'AMERICA

LA RIVOLUZIONE FLAMING YOUTH

e non c'è stato mai alcun tentativo di separare nelle scuole pubbliche o private un sesso dall'altro ». (Foto da "New York" di William Klein).

IL PRIMO capitolo della nostra inchiesta internazionale sul comportamento della gioventù lo dedichiamo agli Stati Uniti. Li abbiamo scelti perchè è il paese che ci sembra rappresentare ormai, almeno nelle manifestazioni più appariscenti (cinema, teatro, letteratura), l'esempio da cui maggiormente viene attratta l'attenzione dei giovani dell'Europa occidentale e in particolar modo dell'Italia. Le sue forme d'organizzazione sociale, inoltre, sono quelle su cui inevitabilmente tende a modellarsi la moderna civiltà derivante dalla seconda rivoluzione industriale. La sua varia composizione etnica e religiosa, infine, rispecchia le diverse mentalità e culture e la complessità dei problemi che si pongono davanti ai giovani e che studiosi ed educatori si sforzano di risolvere.

Cinema, teatro, letteratura, propaganda, danno agli europei un'immagine molto approssimativa degli Stati Uniti, nascondendo spesso i profondi contrasti ancora vivi in quella società, di cui soprattutto soffrono i giovani. Il più grave è quello tra i rigidi principi educativi della vecchia mentalità puritana di cui rimangono ancora molte tracce, e la spinta verso modi di vita sempre più indipendenti e spregiudicati delle nuove generazioni. L'America è allo stesso tempo il paese del rock and roll e degli adolescenti che non conoscono la prostituzione; è il paese dove, accanto alle migliaia di " juvenile delinquents ", esistono milioni di giovani che affrontano la vita con il fermo proposito di mantener fede a un ideale di onestà e di purezza.

Naturalmente l'America non è stata sempre così, non ha offerto sempre a chi l'osservava un'immagine così ricca di contrasti, spesso sconcertanti. Sia pure approssimativamente è possibile fissare una data all'inizio di questa evoluzione. Per capire gli Stati Uniti quali essi oggi sono bisogna tornare indietro di più di quarant'anni e rifarsi al giorno in cui, rompendo lo schema isolazionista nel quale avevano vissuto per più d'un secolo, inviarono le loro truppe in Europa per combattere la prima guerra mondiale.

ALLA fine del giugno 1917 un convoglio di 14 navi lasciava i porti della costa atlantica degli Stati Uniti diretto verso la base francese di Saint Nazaire. Trasportava 14.500 uomini, il primo contingente di truppe che l'America, scesa in guerra contro la Germania il 6 aprile di quell'anno, inviava sul fronte occidentale, dove si stavano combattendo le decisive, sanguinose battaglie della prima guerra mondiale.

Diciotto mesi dopo, il giorno dell'armistizio, il corpo di spedizione americano, sotto il comando del generale John J. Pershing, contava più di due milioni di uomini: la maggior parte ragazzi di vent'anni.

Per la prima volta da quando era diventata nazione, l'America usciva dal suo isolamento; per la prima volta quasi un'intera generazione veniva messa bruscamente a contatto con abitudini e mentalità tanto diverse dalle proprie, e fino ad allora conosciute solo da qualche intellettuale o da rari turisti.

E quando questi ragazzi tornarono a casa, insieme ai ricordi di guerra, alle schegge di granata, ai souvenirs, alle bottiglie di profumo francese, portavano nel loro bagaglio qualcosa d'impalpabile che, nel giro di pochi anni, avrebbe cambiato il volto dell'intero paese.

Le vamps

Clara Bow

FU L'INIZIO dei "roaring twenties", gli anni ruggenti tra il 1920 e il 1929, gli anni della "flaming youth", la gioventù fiammeggiante, del charleston, di Rodolfo Valentino, delle vamps di Hollywood, del proibizionismo e dei primi feroci gangsters, dei personaggi irrequieti descritti nei romanzi di Hemingway e di Scott Fitzgerald.

A quegli anni, a quell'avvenimento, è necessario guardare per rintracciare l'occasione della brusca svolta che ha subìto la società americana e le origini delle abitudini, della mentalità, delle regole morali che sono alla base del comportamento dei ragazzi d'oggi, soprattutto nel campo sessuale. Tutti gli studi, le indagini, i sondaggi, le statistiche compiute da psicologi, sociologi, psicanalisti, con i criteri più moderni e aggiornati, lo confermano e conducono alla stessa conclusione: la maniera di vivere e d'agire dei giovani delle ultime generazioni non è che una lenta naturale evoluzione delle abitudini che i loro padri, emancipatisi nelle trincee del fronte occidentale e forti dell'autorità di un'esperienza di guerra, avevano imposto 40 anni prima al loro ritorno da oltre oceano alla timorata rigida società che avevano lasciato, dopo il primo violento shock subìto nel venire a contatto con i modi tanto meno inibiti dei loro coetanei nelle città della Francia, dell'Italia, dell'Europa centrale.

E' un'indicazione che viene chiara, inequivocabile, dal brusco salto che le cifre delle statistiche mostrano appunto quando si mettono al confronto certi dati riferiti alla generazione che fu giovane prima dell'altra guerra con quelli che riguardano la generazione successiva. Eccone alcuni, i più significativi, tratti dal rapporto Kinsey sul comportamento sessuale della donna, libro che per tre anni è stato uno dei best-sellers americani.

Esperienza prematrimoniale: all'età di vent'anni solo il 10 per cento delle donne nate prima del 1900 (le ragazze di prima dell'altra guerra) ha avuto una tale esperienza; è bastato lo spazio di una sola generazione perchè questa cifra salisse al 26 per cento. Considerando le ragazze nate nei decenni successivi (dal 1900 al 1919, o dal 1920 al 1929) gli stessi dati presentano aumenti solo molto lievi. Carezze amorose prematrimoniali: una donna su cinque, tra quelle nate prima del 1900, ignora questa esperienza; tra quelle nate nelle generazioni successive solo una su cento si trova nella stessa condizione. Inoltre è scesa anche l'età delle prime esperienze amorose: metà delle donne nate prima del 1900 ebbero i loro primi rapporti amorosi, quando li ebbero, solo dopo i diciotto anni, mentre nelle ultime generazioni la metà delle ragazze aveva fatto la stessa esperienza già prima d'aver raggiunto i sedici anni.

Naturalmente, non fu solo il contatto con altri mondi, con gente di diversa mentalità, a provocare nella società americana, in quegli anni, un così rapido cambiamento nelle abitudini e nel comportamento. Non fu soltanto il gusto dell'imitazione. Altre cause, altri fattori vi concorsero.

Innanzitutto, non era mai successo prima d'allora nella storia d'America che tanti uomini delle classi sociali superiori e inferiori, delle città e delle campagne, del nord e del sud, delle più antiche e delle più recenti immigrazioni si trovassero a vivere insieme, in stretta promiscuità. Ora, le norme morali su cui si reggeva ancora all'inizio del secolo la società americana, specie nel comportamento sessuale, erano quelle, rigide e severe, imposte dalle classi più alte, dai discendenti delle famiglie puritane che per prime avevano traversato l'oceano per fondare le colonie del Vermont, del Connecticut, del Maine, del Massachusetts, della Pennsylvania, della Virginia.

La donna

Gloria Swanson

ERANO le stesse norme che regolavano la vita sociale da cento, da duecento anni, quelle che abbiamo imparato a conoscere nelle cronache del processo alle streghe di Salem, o sulle pagine della "Lettera scarlatta" di Nathaniel Hawthorne.

Ma ormai, anche negli Stati Uniti, solo una minoranza conservava un profondo convinto rispetto verso quei principi e li perpetuava come un tempo attraverso la rigorosa inflessibile organizzazione patriarcale della famiglia. Nel resto della società americana, invece, soprattutto nelle zone dove più forte era stato il flusso delle nuove correnti dell'immigrazione e dove il pregiudizio religioso e di classe era meno sentito, si stava svolgendo un processo che, a leggere le impressioni e i giudizi raccolti da Tocqueville nel suo celebre libro "La democrazia in America" (dopo il viaggio che vi fece a metà dell'Ottocento) sembra anticipare di quasi un secolo ciò che, in fatto di libertà dei ragazzi e di rapporti tra genitori e figli, avvenne pure in Europa. « In America » nota Tocqueville « la famiglia, almeno intesa in senso romano e aristocratico, non esiste più. Appena il giovane americano si avvicina alla virilità, i vincoli si allentano. Padrone dei suoi pensieri, lo è presto anche dei suoi atti. Non vi è in America, per così dire, adolescenza ». Questa libertà, naturalmente, si rifletteva anche, talvolta, nel comportamento sociale, sessuale, di questi giovani.

E fu appunto da loro che, nei campi d'addestramento o nelle trincee, dove, dopo la mobilitazione, si trovarono a far vita in comune, i ragazzi delle classi superiori e più rigidamente puritane impararono a pensare in maniera più spregiudicata, rendendosi conto che cose e gesti che erano stati educati a considerare spaventosamente colpevoli, erano per molti altri loro coetanei del tutto naturali.

Altro fattore che concorse alla rivoluzione sessuale americana di quarant'anni fa fu l'emancipazione della donna. Questo processo fu assai accelerato dalla guerra, che portando via gli uomini apriva alle donne nuove e più vaste possibilità di lavoro (e quindi di vita autonoma), ne imponeva anzi la necessità.

Ma anche in questo caso il fenomeno s'era già manifestato da tempo, da molti anni rappresentava una delle caratteristiche della civiltà americana. « Negli Stati Uniti » scrive ancora Tocqueville « il protestantesimo si combina ad una Costituzione liberissima e ad uno stato sociale molto democratico, cosicchè le fanciulle sono assai presto lasciate del tutto a se stesse. Molto prima che la giovane americana abbia raggiunto l'età nubile si comincia a staccarla dalla tutela materna. Ancora alle soglie dell'infanzia, essa è capace di pensare, parlare e agire liberamente. Il mondo si offre tutto intero ai loro sguardi ed esse apprendono a considerarlo con tranquilla fermezza. I vizi e i pericoli presto rivelati non le inducono più nè in illusioni nè incertezze ».

Freud e Ellis

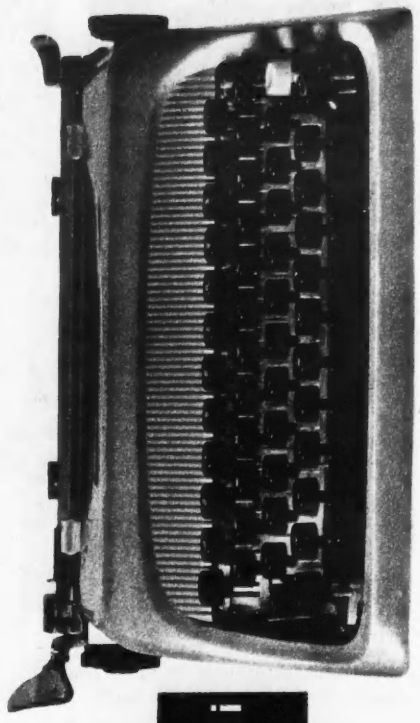
Greta Garbo

COSI', piene di fiducia in se stesse, le ragazze non mostrano i candori, nè le grazie ingenue dell'età. Desiderano piacere come le europee, ma sanno valutarne il prezzo. Anche se non si comportano male, sanno di che si tratta ed hanno piuttosto purezza di modi che spirito casto. Sono rimasto presto sorpreso e spaventato vedendo l'abilità e l'audacia con le quali le giovani americane sapevano condurre le loro parole in conversazioni leggermente scabrose ».

A tutto ciò s'aggiungeva l'enorme interesse che nel pubblico americano, in quegli anni dell'inizio del secolo, avevano suscitato le opere di Sigmund Freud e di Haveloch Ellis. Esse avevano fatto scomparire molti dei tabù sociali che impedivano qualsiasi discorso su argomenti sessuali

CONTINUA ALLE PAGINE 14 - 15

In due colori a scelta.
Prezzo lire 72.000 (+ I.G.E. compresa la valigia
Nei negozi Olivetti ed in quelli di macchine per ufficio, elettrodomestici e cartolerie.



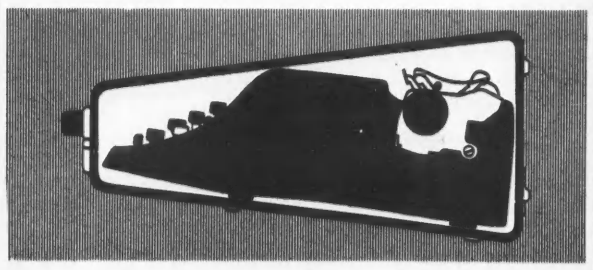
olivetti

la Studio 44
è la macchina
per lo studio professionale
per il piccolo ufficio
per il minore lavoro
del grande ufficio

Studio 44 è di nuovo disegno e di sicura resistenza, che l'accompagna e protegg.

Carrello
nastro
tastiera
regolatore del tocco
incolonnatore automatico
interlinea a cinque posizioni
bicolore
inversione automatica del nastro
come nelle macchine per ufficio.

In una pratica custodia di n



Studio 44

«Durante le gite ragazzi e ragazze compiono la loro iniziazione amorosa, quello che gli americani chiamano big courting...». (Da "The Family of Man").

«Per una ragazza, dopo il primo "dating", l'ambizione più alta diventa ricevere inviti per il ballo del venerdì...». (Foto da "The Family of Man").

CONTINUA DALLE PAGINE 12 - 13

LA VIOLENTA ribellione dei giovani reduci americani contro le norme tradizionali della loro società non fu perciò soltanto una reazione edonistica, ma soprattutto una reazione intellettuale nei riguardi di un codice che non rispecchiava la nuova mentalità, la nuova realtà, le nuove esigenze della vita moderna; un codice che impediva di risolvere, imponendo di ignorarli, i più importanti problemi. La guerra non aveva fatto che accelerare un processo naturale ed inevitabile, rendendolo solo più clamoroso nelle sue manifestazioni esteriori.

Quello che le persone che nel 1920 avevano quarant'anni giudicarono una ventata di follia, una momentanea sfrenatezza, divenne un atteggiamento stabile del costume americano. E i genitori d'oggi, la "fiammeggiante gioventù" di ieri, non sembrano più preoccuparsene. Nessuno, per esempio, mostra di scandalizzarsi o stupirsi di quell'usanza che è diventata uno dei pilastri della vita dei ragazzi o delle ragazze americane e dei loro reciproci rapporti: il "dating".

L'appuntamento

Marlene Dietrich

CHE COS'E' il "dating"? Letteralmente significa "prendere un appuntamento". Ma la traduzione letterale rende solo vagamente ad un europeo il senso, la complessità di questa istituzione, forse la più originale che abbia creato la società americana, che insieme illustra e regola le relazioni tra i sessi nel periodo tra l'infanzia e il matrimonio.

I bambini americani cominciano a stare in compagnia con le loro coetanee a qualsiasi età: fin dall'infanzia maschi e femmine vivono insieme e non c'è stato mai alcun tentativo di separare nelle scuole un sesso dall'altro. Fino a dodici, tredici anni, il "dating" è più un gioco dei genitori che dei figli: non diversamente dalle madri della borghesia europea, le madri americane cercano d'allargare il più possibile la cerchia delle relazioni sociali dei propri bambini. E come succede per esempio in molte famiglie agiate delle nostre città del nord, i compleanni, i parties per i bambini, le recite, rappresentano per i genitori l'occasione per un colloquio d'affari, per un invito ad una canasta, o una tappa importante nella carriera mondana d'una "social climber". Ma dopo i tredici anni, in qualche caso anche prima, i ragazzi cominciano a fare da sè. Sono loro che diventano i veri protagonisti di questo gioco da cui quasi subito i genitori vengono del tutto esclusi e tenuti all'oscuro. Per una ragazza più che per un ragazzo il primo "dating" è un'emozione equivalente a quella che poteva provare un tempo una diciottenne europea nel ballo, nella festa, che segnava il suo ingresso ufficiale nella società. (E' questa un'usanza quasi completamente scomparsa in Europa e sopravvive solo in qualche ambiente aristocratico per la civetteria di conservare un'antica tradizione).

Da quel giorno per una ragazza l'ambizione più alta diventa ricevere inviti, quanti più inviti possibile, per il ballo del venerdì, per il picnic della domenica, per una serata al cinema, a teatro, al ristorante, al night club, per un pomeriggio in piscina. Tutto il tempo speso fuori dalle aule scolastiche, nello sport, nei divertimenti o nello studio è condizionato dal "dating". Per i maschi l'ottenere "dates" (appuntamenti) e guadagnare abbastanza da poter accompagnare la ragazza senza sfigurare (è opportuno avere almeno la macchina: in America la patente di guida è concessa a quindici anni) diventano le occupazioni che assorbono la maggior parte del loro tempo e dei loro pensieri. E una ragazza cercherà, per il suo prestigio, d'essere richiesta non solo dal maggior numero di ragazzi, ma soprattutto da quelli di maggiore popolarità.

L'esperienza del "dating" è così fondamentale per la vita sociale che molte scuole consigliano i genitori di far visitare da uno psicologo o da uno psichiatra le figlie che trovano difficoltà ad ottenere appuntamenti. Riferisce il professor Dino Origlia nel suo libro "Psicologia del matrimonio" che Dorotea Dix, un'esperta in questo campo, guadagna circa centomila dollari l'anno solo per consulenza sui vari "dating".

Al drive-in

Joan Crawford

QUESTA l'importanza sociale dell'istituzione del "dating". Ma quali sono le sue regole? Fino a che punto intervengono fattori sentimentali o sessuali? Spesso, almeno all'inizio, l'amore non c'entra per niente. Quando fisseranno il loro primo appuntamento, un ragazzo e una ragazza non sapranno neppure se il superficiale interesse che provano l'uno per l'altro sarà sufficiente a renderli reciprocamente sopportabili. Sapranno solo che dovranno fare ciascuno del suo meglio per passare insieme qualche ora piacevole. Se non vi riescono è molto difficile che i due fisseranno un altro incontro. La sera successiva l'uno e l'altra cercheranno un diverso compagno. Ma, anche in caso diverso, anche se i due ragazzi si sono divertiti insieme, è molto difficile che il "dating" sia l'inizio di una relazione durevole. Quando questo avviene (e bastano cinque o sei incontri con la stessa persona), quando si trasforma in qualcosa di diverso, qualcosa di simile ad un vero e proprio flirt (almeno come l'intendiamo noi in Europa) il "dating" cambia nome: diventa lo "steady-dating". E' qui che l'incontro comincia ad assumere un aspetto sentimentale, amoroso, è qui che il casto bacio della buonanotte, che il ragazzo dà alla sua compagna sull'uscio di casa nel lasciarla dopo una serata passata insieme, cede il posto alle parole, ai gesti, alle tenerezze del corteggiamento. Le regole del "dating" sono infrante, e la giovane coppia si isola dalla società dei suoi coetanei e s'incammina per una strada che dovrebbe (ma non sempre succede) portarla al matrimonio.

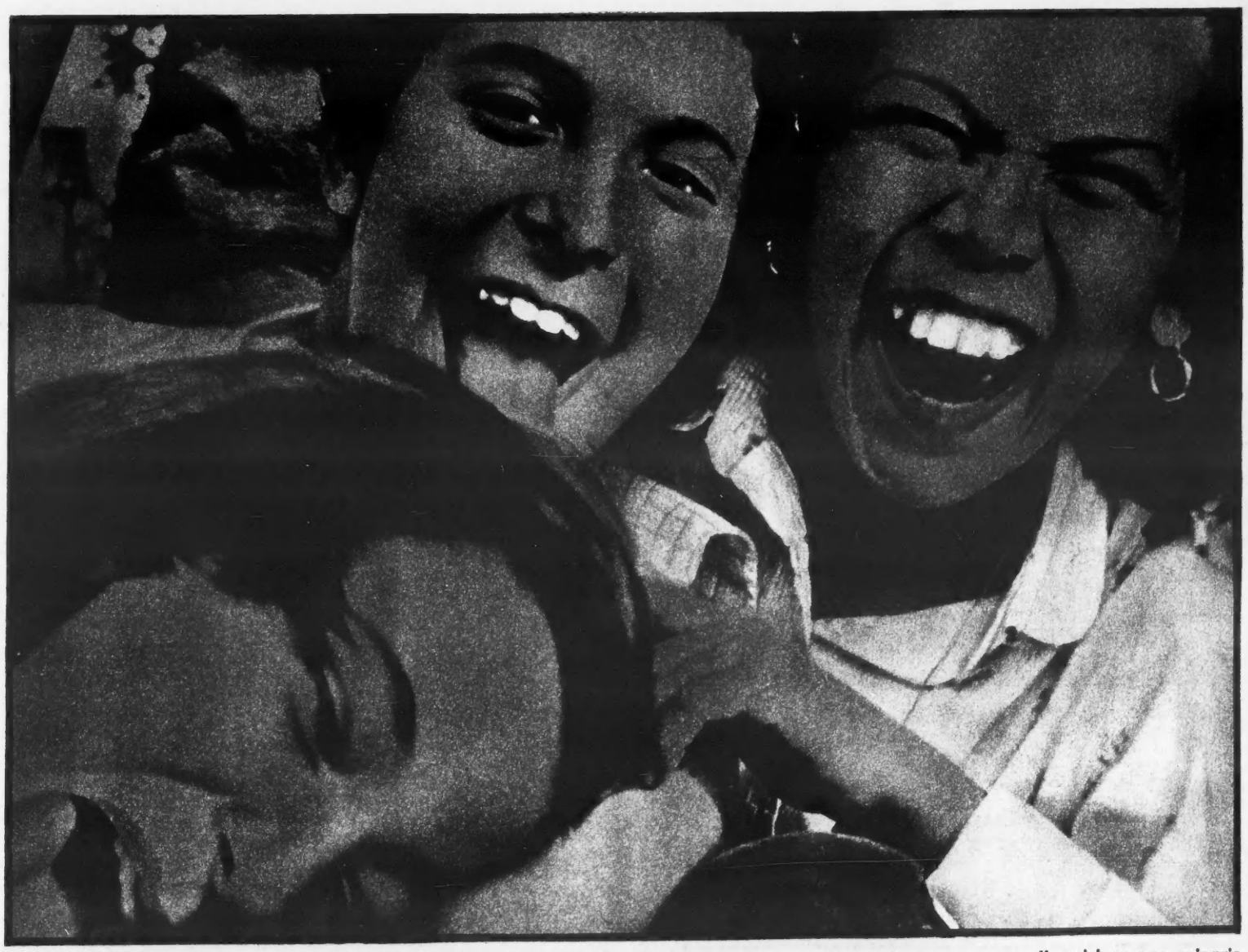
Da qualche tempo però anche l'istituzione del "dating" va mutando aspetto. Con preoccupazione gli americani vedono trasformarsi questi incontri tra ragazzi, una volta innocenti e casti, in qualcosa di diverso, dove gli impulsi sessuali assumono un ruolo sempre più importante.

I "movie-dates", gli appuntamenti innocenti per andare al cinema insieme, si fanno più rari, cedono il passo ai "cardates", gli appuntamenti in cui, nell'intimità di un'automobile, la giovane coppia si apparta davanti allo schermo d'un drive-in, o sul buio ciglio d'una strada; cedono il passo al "beer" o ai "whiskey-parties", riunioni dove, in un garage, in una cantina, in un appartamento deserto, in un cottage al mare o in campagna, i ragazzi chiedono all'alcol un incoraggiamento alla loro audacia. Cedono il posto ai "blanket-parties", quelle gite o week-ends dove i ragazzi portano con sè una coperta sotto cui ripararsi, a coppie, dopo aver mangiato, contro il freddo della sera. Sono queste le occasioni in cui più frequentemente, come indicano le statistiche, ragazzi e ragazze compiono la loro iniziazione amorosa, in cui l'istituto del "dating" si associa ormai con poche eccezioni alle espressioni d'una nuova terminologia, al "necking", al "petting", stadi diversi e via via più intimi di quello che gli americani chiamano il big courting, il grande corteggiamento. E spesso le blande carezze del "necking", quelle più audaci del "petting", non tardano a trasformarsi in vere e proprie esperienze prematrimoniali. Le macchine parcheggiate nei viali dei giardini pubblici o ai bordi d'un lago o d'un fiume vengono guardate da molti americani con crescente sospetto, come delle alcove.

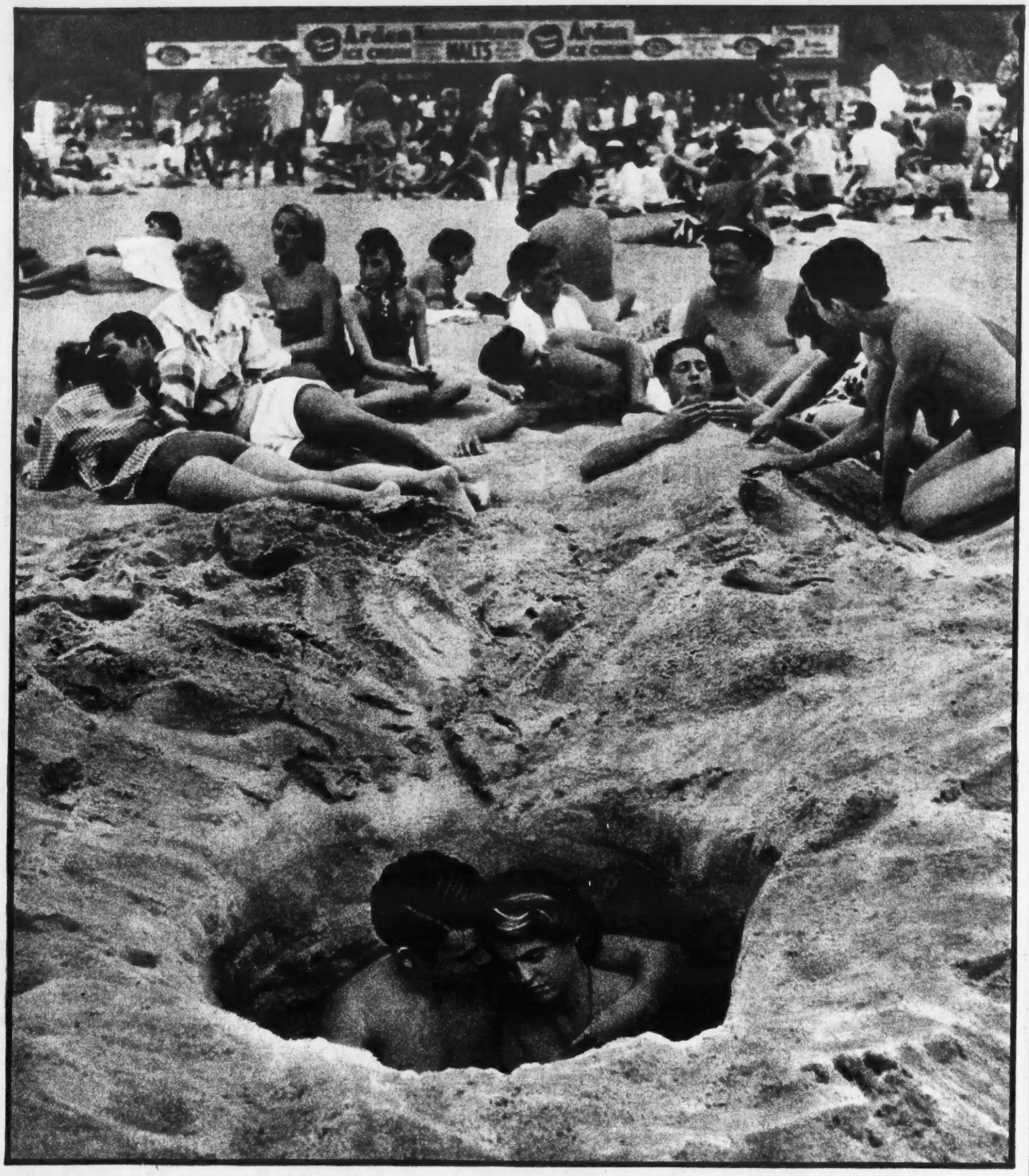
Ragazze madri

Jean Harlow

FINO ad oggi le famiglie avevano guardato al "dating" come ad una delle più tipiche e più sane conquiste della società americana, ad un istituto che aiutava i loro figli a vincere i complessi sentimentali e sessuali dell'adolescenza e che nello stesso tempo stimolava il loro spirito d'iniziativa e d'associazione. Anche le effusioni amorose che ragazzi e ragazze si scambiavano sempre più liberamente sugli autobus, in treno, nei cinema, per la strada, erano accettate dalla società senza scandalo. Per proteggere la loro tranquillità la polizia del-



Manhattan. Tre giovanette al parco dei divertimenti. Negli Stati Uniti è molto difficile che i genitori impediscano ai figli di uscire da soli o in compagnia di coetanei. Talvolta i ragazzi si assentano un'intera giornata, per una gita in campagna o per ritrovarsi con un gruppo di amici su una spiaggia solitaria. (Foto da "New York" di William Klein). Nella pagina a destra: Coney Island. Una giovane coppia sulla spiaggia. (Da "The Family of Man").



la contea di Hudson, nel New Jersey, arrivò perfino ad istituire un servizio di sorveglianza in un parco perchè le giovani coppie in automobile non fossero esposte al pericolo di eventuali rapine.

Oggi però diventa sempre più difficile per i padri e le madri americane distinguere il limite che separa il lecito dall'illecito, secondo le norme della morale che è alla base della loro educazione. La morale dei ragazzi dell'ultima generazione, infatti, sembra molto diversa. Famiglia e società sono preoccupate soprattutto delle conseguenze della svolta sessuale che ha subito il "dating", la più grave delle quali è l'aumento dei figli illegittimi e delle ragazze che rimangono incinte prima del matrimonio. Una recentissima inchiesta svolta dall'istituto delle ricerche sessuali fondato dal dottor Kinsey e che porta il titolo "Gravidanza, nascita, aborto", ha accertato che quasi il 20 per cento delle ragazze delle ultime generazioni ormai si trovano in queste condizioni (nonostante che l'età media del matrimonio sia scesa in America di alcuni anni). In vent'anni il numero degli illegittimi è salito di più di 100.000 unità raggiungendo i 200.000 all'anno (di cui più di 60.000 nati da madri al di sotto dei vent'anni).

Isterismi

UN ALTRO motivo di preoccupazione è l'aumento dei casi di violenza e delle manifestazioni di isterismo sessuale collettivo. Non sempre la libertà dei rapporti amorosi è riuscita a eliminare tutti i turbamenti psichici di antiche inibizioni e a dare ai ragazzi un completo equilibrio.

I rapidi cambiamenti degli ultimi quarant'anni hanno provocato in America una situazione paradossale. Da una parte si ha un'atmosfera piena di stimoli sessuali: splendide ragazze, seni, gambe, baci, sorrisi, voci invitanti, riempiono i cartelli pubblicitari, le pagine delle riviste, gli schermi della televisione e del cinema; dall'altra la sopravvivenza di un'etica, trasmessa più per tradizione che per persuasione, strettamente puritana, che condanna le tendenze messe in moto dall'industria del divertimento e della pubblicità. E' in questo contrasto, nell'improvviso esplodere d'istinti tuttora repressi da un'educazione tradizionale che si debbono scorgere in gran parte le cause, ad esempio, delle violenze del rock and roll, del successo di James Dean e di Elvis Presley, o di episodi come il seguente riportato da Dino Origlia nel suo libro già citato.

Il 21 marzo 1951 uno studente dell'università del Michigan che non poteva dormire si mise a suonare il trombone svegliando tutti i seicento suoi colleghi che si trovavano nel medesimo dormitorio. La sveglia collettiva, nella notte primaverile, destò evidentemente gli istinti aggressivi della massa: qualcuno gridò di recarsi al dormitorio delle ragazze e tutti lo seguirono. Sfondando porte, frantumando vetri irruppero nelle stanze razziando tutti i capi di biancheria intima che capitarono sotto mano. Poche ore dopo le 500 ragazze della sezione femminile restituirono l'assalto impadronendosi di pantaloni e camicie da uomo. Il contagio si propagò subito ad altre quindici università; in una di esse la polizia fu assalita dalle stesse ragazze, che attendevano con ansia gli aggressori.

La delinquenza

MOLTE studentesse rilevarono però un fatto curioso: l'aggressività mascolina si manifestava solo collettivamente.

Quando uno studente cacciatore era incontrato da solo in un corridoio fuggiva ed erano le stesse ragazze che dovevano sfilarsi un indumento per offrirglielo in omaggio.

Un altro motivo di allarme è quello della delinquenza minorile. Nelle bande di delinquenti minorenni è senz'altro presente una componente sessuale. Varie gangs hanno organizzazioni femminili ausiliarie e parallele. Prostitute vere e proprie non sono del tutto assenti: la gang dei Rovers (i pirati) per esempio, si gloriava d'aver avuto una prostituta a sua disposizione, ospitandola senza che i genitori lo sapessero ora in una casa ora in un'altra. Ci sono stati anche casi di gangs che hanno fatto funzionare per un certo periodo delle vere e proprie case di tolleranza.

Sono questi aspetti del problema che preoccupano le famiglie e le autorità. I tempi in cui tutto il paese si sollevava indignato, come nell'altro dopoguerra, contro la spregiudicatezza della condotta dei giovani, contro le loro inquietanti novità, i capelli alla garçonne, le sottane sopra il ginocchio, le calze trasparenti, sono ormai lontani, superati. Il lato morale, la ribellione contro le tradizionali norme etiche, la distruzione di quei dogmi richiama l'attenzione e la condanna solo di ristretti circoli religiosi. Nessuno, però, può disinteressarsi delle conseguenze sociali e psicologiche che il nuovo atteggiamento avrà sui giovani d'oggi e di domani. Scaduto di valore il vecchio codice su cui si basavano le fondamentali regole della vita e dell'educazione, su quali nuove norme si deve appoggiare la formazione delle nuove generazioni? Su quali nuovi concetti del bene e del male? Quali limiti sarà necessario far loro osservare? Quali conoscenze impartire?

E' a queste domande che la società americana vuole rispondere affrontando il problema dell'educazione sessuale, tema cui dedicheremo il prossimo articolo.

SCHEDA N.1

OGNI capitolo della nostra indagine sul comportamento amoroso dei giovani sarà corredato da una scheda in cui domanderemo se alcuni aspetti morali riguardanti la gioventù d'altri paesi siano da condannare o da accettare. Le risposte saranno preziose; ci permetteranno infatti di raccogliere l'opinione del pubblico italiano su alcune tipiche manifestazioni e problemi della società contemporanea. Esse serviranno infine a fornire dati quasi inesistenti oggi in Italia per la mancanza di statistiche o di sondaggi approfonditi.

Tenendo conto di ciò noi invitiamo il lettore a stimolare la risposta d'amici che abitualmente non seguono "L'Espresso" e specialmente di quelli che non ne condividono i principi politici e morali: infatti, la nostra analisi sarà probante solo attraverso la testimonianza di un'opinione pubblica rappresentativa della società italiana nel suo complesso.

1. **Credete che in Italia si verificherà una rivoluzione del costume paragonabile a quella avvenuta negli Stati Uniti nell'altro dopoguerra?** ☐
2. **Pensate che l'usanza del "dating" si stia diffondendo anche in Italia?** ☐
3. **Pensate che il "dating" sia un'usanza positiva, capace di favorire l'adattabilità dei giovani nei rapporti sentimentali e nella vita associativa?** ☐
4. **Siete favorevoli alle scuole miste?** ☐
5. **Sareste disposti a rispondere alle domande d'un questionario simile a quello del dottor Kinsey?** ☐

I lettori, dopo aver compilato la scheda rispondendo con un sì o con un no alle cinque domande, dovranno ritagliarla e spedirla all'"Espresso", Rapporto sulla gioventù, via Po 12, Roma. Si prega di specificare la professione, il sesso, l'età, il luogo di nascita e di residenza.

Nel prossimo numero

GLI ALUNNI GAVIA DEL PROFESSOR LOWRIE

★

Questa inchiesta è stata svolta da Gianni Corbi ed Enrico Rossetti

VI RASERETE SORRIDENDO!

Preparando il viso con la lozione ELE VICTOR il rasoio elettrico vi assicura risultati superiori ad ogni elogio.

La Lozione **ELE** è stata studiata e realizzata con formula originale ed aggiornata secondo le più moderne esperienze e, per il suo contenuto di sostanze altamente affini a quelle naturali della pelle, astringenti ed antisettiche:

- neutralizza gli inconvenienti causati dal grasso e dall'umidità della traspirazione
- rende il pelo secco e rigido come è necessario
- mantiene all'epidermide la giusta elasticità, la tonifica e la difende dalle irritazioni ed affezioni cutanee locali.

Fate oggi stesso una prova con **ELE** scoprirete che non vi eravate mai rasati così piacevolmente con tanta rapidità e senza la minima irritazione!
ELE è la prima lozione pre-pro-rasatura elettrica confezionata in flacone « spray »:
spruzzo automatico, istantaneo
una immensa comodità
una meravigliosa sensazione di freschezza
un simpatico profumo di tono maschile

VICTOR

l'unica Casa specializzata nella produzione esclusiva di « linea maschile » in profumeria

alfabeto della buona cucina

Spezzato di pollo alla romana

È un classico della cucina romana. Si prende del pollo novello, si toglie il collo, si taglia in otto pezzi, si lava e si asciuga, si fa rosolare con abbondante olio puro d'oliva Bertolli, sale e pepe, uno spicchio d'aglio, un pò di prosciutto tritato. Quando è ben rosolato, si versa mezzo bicchiere di vino bianco e quando il vino è prosciugato, si unisce un pò di pomodoro pelato, portandolo a cottura a fuoco moderato. Si può servire con piselli all'olio o con funghi trifolati.

Appetibile, digestibile, assimilabile, l'olio fino d'oliva Bertolli aggiunge a tutti i pregi degli olii d'oliva il piacevole aroma e l'inconfondibile gusto. Insuperato condimento dei pesci, delle carni, delle insalate.

olio fino d'oliva

BERTOLLI

ritagliate e conservate le famose ricette Bertolli, utili guide per la buona cucina

Arden
FOR MEN

"Arden for men" presenta alcuni prodotti della sua completa gamma creata per l'eleganza e il confort degli uomini che sanno scegliere.

Colonia.
Una fragranza naturale, aspra e stimolante, indicatissima anche per frizioni al corpo dopo il bagno o la doccia. Attiva la circolazione e dà un piacevole senso di benessere.

Invisible Talc.
Finalmente un talco assolutamente invisibile ed impalpabile, dal profumo veramente maschile, che dà una fresca e piacevole sensazione di benessere.

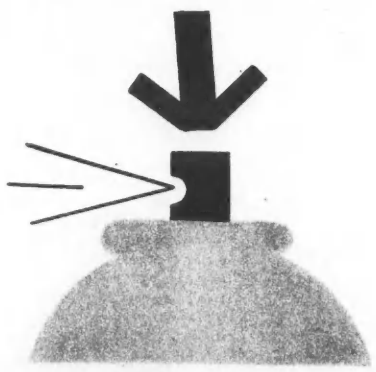
Men's Soap.
Un sapone con un profumo decisamente maschile: il profumo secco e genuino del legno di sandalo. La sua forma elegante è appositamente studiata per adattarsi alla mano e non scivolare.

Arden FOR MEN

costa solo LIRE 470

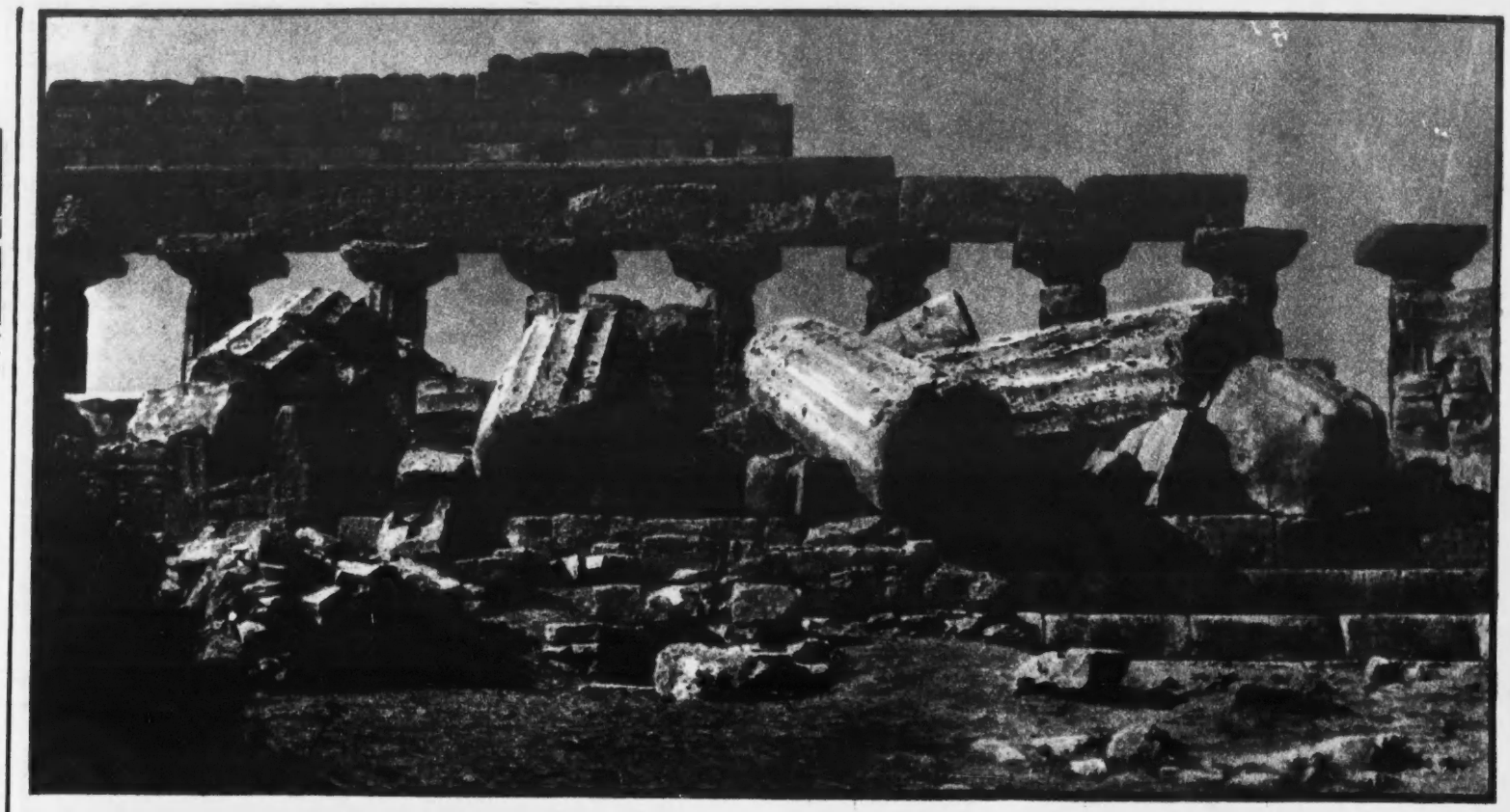
è l'insetticida più conveniente perchè costa meno e rende di più

- basta spruzzarne poco
- è più efficace per la sua formula multipla
- ha una durata di erogazione più lunga



ULTRA

INSETTICIDA
AEROSOL
B.P.D.
BOMBRINI PARODI - DELFINO



SCAVI E RESTAURI IN GRECIA

GLI ARCHEOLOGI NON BASTANO

di BRUNO ZEVI

VISITANDO i recenti scavi di Pesto, la ricostruzione dei templi di Selinunte e i restauri eseguiti in altre acropoli della Magna Grecia, viene spontaneo porsi alcuni quesiti metodologici. Gli scavi, i restauri, le ricostruzioni, anche quando sono limitate al montaggio di rocchi di colonne come a Selinunte, alterano un valore paesistico che il secolare colloquio tra ruderi e terra incolta ha creato; contro questo valore perduto, ne riesumiamo un altro che esorbiti dalla nozione archeologica e agisca sul piano dell'arte? Cerchiamo di ricondurre le acropoli alla loro antica realtà, ma ne conosciamo sufficientemente l'essenza spaziale per operare una scelta tra le varie ipotesi e alternative, e principalmente per saper fermare l'indagine al momento opportuno? In altre parole, a che punto sono gli studi sull'architettura greca?

E' implicito in queste domande il problema del rapporto tra archeologia e storia dell'arte. Il dogmatismo archeologico dell'Ottocento finse spesso di disinteressarsi dei valori estetici, s'impegnò nella ricerca di fatti "obbiettivi", lasciò ai letterati, ai poeti, ai turisti illuminati il compito dell'esegesi critica. L'atteggiamento positivistico trovò tuttavia il suo compenso in una serie di ricostruzioni "ideali" di ordine razionalistico, tese ad attribuire alle sistemazioni urbane e alla configurazione dei monumenti ellenici una composizione logica inesorabile, puntualmente corrispondente ai canoni accademici del tempo. Si ipostatizzava una categoria del bello assoluta e indiscriminata (chi avrebbe avuto l'ardire di giudicare un tempio greco, sia pure uno solo tra tanti, brutto), e per di più "dimostrabile".

Tali invenzioni ricostruttive, basate su complicate relazioni di angolazioni e sezioni auree, presentano il difetto di tener scarso conto dell'altimetria delle acropoli. Ma sono così affascinanti nel loro assurdo proposito di identificare la fantasia artistica con la matematica da esercitare tuttora una funzione didattica, almeno al livello liceale: ne sono prova le numerose citazioni degli schemi dello Choisy o del Doxiadis sparse nei correnti testi di storia dell'arte. "Le nombre d'or" rimane suggestivo anche quando ha perduto ogni credito scientifico.

Crollate, con la mentalità categoriale ottocentesca, le dogmatiche ricostruzioni razionalistiche delle città greche, disobbiettivata l'archeologia e riportata nell'alveo della storia dell'arte, quale direttiva è valida nei lavori di scavo, di restauro e di ricostruzione? Se nessuno crede più di poter operare secondo principii inoppugnabili e se è pacifico ormai il riconoscimento di una funzione artistica e non solo scientifica nel restauro dei monumenti, come si concreta questa moderna esigenza di metodo? Evidentemente due sono le vie, e valgono per i complessi monumentali di tutti i tempi, antichi e medievali o barocchi: o si rinuncia al ripristino, al restauro, all'intervento moderno sul passato (e sarebbe, per l'estrema maggioranza dei casi, la via più consigliabile e sensata); oppure si interviene, ma allora non empiricamente, bensì secondo precise valutazioni critiche e con il contributo di architetti moderni.

L'agorà di Atene costituisce solo il caso-limite di una regola assai diffusa. La missione americana ha demolito, sventrato, distrutto, restaurato, ricostruito senza il conforto nè di critici nè di artisti. Ha agito empiricamente, sperando di trovare qualche cosa che suggerisse una restituzione spaziale dell'antico centro ateniese; ma non sapendo che cosa cercava, non ha trovato nulla.

A destra: Selinunte. Il tempio "E" dopo i recenti lavori di ricostruzione. In alto: Selinunte. Rocchi di colonne davanti alla parte restaurata del tempio "C".

Malgrado l'infelice impostazione, un artista moderno avrebbe potuto conferire ai ruderi, con pochi accorgimenti che non avrebbero alterato nessuna verità filologica, una realtà figurativamente valida; ma gli archeologi hanno fatto di testa loro e, come è noto, a titolo di premio per l'annientamento di un intero quartiere, hanno regalato agli ateniesi un falso, ridicolo stoa.

Mancano in tali imprese due fattori vitali una visione storico-critica chiara che determini a priori, almeno nelle sue grandi linee, l'obbiettivo urbanistico, spaziale, figurativo che si vuole raggiungere; la capacità creativa necessaria a risolvere le questioni interpretative dei restauri — dalla scelta dei materiali connettivi dei pezzi antichi alla sistemazione del paesaggio, dalle recinzioni ai "musei degli scavi" di regola orrendi — con gusto decisamente moderno.

Un'utile indicazione sul metodo da seguire nell'attività archeologica può trarsi dalle attuali esperienze museografiche. Fino a pochi decenni fa, mancava nell'ordinamento dei musei una "scelta" interpretativa, una impostazione critica sicura; e mancava poi l'intervento dell'architetto moderno, cioè la traslazione di quella "scelta" dal piano critico a quello spaziale e figurativo. Si sono commessi numerosi errori nel rifacimento dei musei, talora si è esagerato cadendo in "scelte" interpretative prepotenti e arbitrarie: ma il metodo è giusto, è l'unico valido. Ciò che si fa rispetto a un quadro o a una statua, a maggior ragione può farsi nei confronti di edifici e di complessi urbani. Soltanto allora saremo certi di aver sostituito alla romantica bellezza dei ruderi un valore artistico ma spiritualmente operante anche per l'uomo moderno.

ARTE MODERNA A BRUXELLES

UN SECOLO ALLO SPECCHIO

di LIONELLO VENTURI

APROPOSITO dell'esposizione universale di Bruxelles i giornali italiani hanno dato una nuova prova della loro indifferenza (o peggio) verso l'arte moderna; hanno raccontato il contenuto del padiglione italiano, che purtroppo non è finito e non è stato inaugurato, mentre hanno appena accennato alla presenza dell'Italia nel "Palais International des Beaux-Arts" dove è la mostra dei "Cinquant'anni d'arte moderna".

I nostri migliori pittori e scultori vi sono rappresentati, troppo poco per le generazioni recenti, in modo tuttavia sufficiente per apprezzarne il valore, riconosciuto ufficialmente più all'estero che in patria. Boccioni, De Chirico, Carrà, Morandi e Modigliani sono presenti con più di un'opera. Invece Severini, Scipione, Campigli, Sironi, De Pisis, Guttuso, Magnelli, Birolli, Capogrossi, Santomaso, Afro, Manzù, Martini, Marini, Greco, Mirko e Consagra hanno un'opera ciascuno. Si può, com'è naturale, discutere la scelta, che si è preoccupata più delle tendenze nei vari paesi che dei valori assoluti. Ma è forse merito della nostra critica se per l'Italia tendenze e valori abbiano a un dipresso coinciso, malgrado certe lacune siano spiacevoli.

ALCUNI periodi sono bene rappresentati, altri meno. Le origini della pittura moderna risultano chiare nelle opere di Seurat, Monet, Lautrec, Van Gogh, Gauguin, Cézanne. Seguono gli anni dei raffinamenti poco fecondi. Poi le "belve" (i fauves) riprendono il grande stile con Rouault, Matisse, Derain e il primo Braque. L'immagine del nostro secolo non è stata tuttavia composta da loro ma dal cubismo di Picasso e di Braque, di Juan Gris e di Jacques Villon. Intanto scendono dal Nord verso Parigi, riconosciuta capitale dell'arte, per ricevere suggerimenti e darne, Chagall, Munch, Nolde, Kokoschka, Franz Marc. Dall'America arriva John Marin, dall'Italia Modigliani, i futuristi e i metafisici. Tutto questo precede la prima guerra mondiale, e quando la pace ritorna il modo di vedere nelle arti e radicalmente mutato, si esaspera negli estremismi di Dada e provoca la paura del finimondo. Il rimedio è presto trovato: il ritorno alla natura che mena alla materialità dell'arte come provano a Bruxelles i quadri di Otto Dix, di Beckmann, di Delvaux, di Toorop. Tutte le nazioni hanno sofferto di tale involuzione, che per l'Italia si chiama "novecento", ma più di tutte la Russia, che è stata colta in pittura da una specie di paralisi della fantasia, bene documentata nelle opere di Guerassimov etc.

MA LA FANTASIA umana non muore e la ribellione al naturalismo risorge con le nuove energie di Kandinski e di Klee, di Mondrian, di Magnelli, di Malevitch.

Intanto anche la scultura segue una traiettoria simile a quella della pittura, da Brancusi ad Arp e a Pevsner.

Dopo la seconda guerra mondiale la nuova fioritura dei vari tipi e dei vari gradi dell'astrattismo occupa il campo dell'arte. A Bruxelles sono rappresentati Bazaine, Manessier, Ben Nicholson, Werner, Tobey, Riopelle, Soulages, Afro, Birolli, Santomaso, de Stael, Matta, Lam, Wols. Essi formano una brillante schiera che si raccoglie e potenzia nell'ultima opera della mostra, che è di Pollock.

Non è dubbio ch'essi abbiano tratto dalle loro linee, forme, colori, spazi, significati prima ignoti, che si sentono e si sviluppano nella nostra immaginazione. Sono espressioni che non si spiegano razionalmente, che non domandano la mediazione della natura; tanto peggio per la natura. Acquistano in purità e in immediatezza, quello che perdono in facilità comprensiva. Concentrano in sè una forza intuitiva, che è tanto più potente quanto meno è razionale. Lo ha detto Vico.

Dalla mostra di Bruxelles si esce dopo aver veduto, come in un solo specchio, la vita spirituale del nostro secolo, le nostre scoperte e i nostri errori, gli ardimenti e le stanchezze, i sacrifici eroici e le viltà; insomma ciò che fa del nostro tempo, come dice Malraux, non una moda, ma un'epoca.

UN MONDO A PARTE

TORNA A VIVERE LA CASA DEI MORTI

di PAOLO MILANO

AL PRINCIPIO del 1940, dopo la spartizione della Polonia fra Hitler e Stalin, un giovane studente polacco, Gustav Herling, fu arrestato dalla polizia militare sovietica mentre tentava un espatrio clandestino, e condannato a cinque anni di lavoro forzato nel campo siberiano di Kargopol. Vi scontò, in condizioni orrende, solo un terzo della pena: perchè alla fine del '41, Stalin e Hitler essendo ora nemici, egli ottenne, con uno sciopero della fame, d'essere arruolato nell'esercito polacco che i russi stavano organizzando, e che poi combattè contro i tedeschi in Europa.

Poco meno di dieci anni dopo, in Italia, Gustav Herling (che ora vive a Napoli, avendo sposato una delle figlie d'un nostro celebre filosofo), scrisse un libro sulle sue esperienze in Russia, che fu pubblicato in inglese, con schietto e ampio successo, nel 1953, quando ancora, come notava Bertrand Russel in una fervida presentazione, la tesi ufficiale delle autorità sovietiche, come dei filocomunisti d'Occidente, era che campi di lavoro forzato, in Russia, semplicemente non ce n'erano.

Del libro, che s'intitola "Un mondo a parte", l'editore Laterza pubblica ora un'ottima versione italiana; in occasione della quale, Ignazio Silone ha avuto buona ragione d'assicurare, ai lettori di un bollettino librario, che l'opera non ha perso nulla del suo interesse, anzi ne ha acquistato, e che il suo valore va ben oltre la polemica politica, perchè su questa non s'era mai fondato.

Avviata appena la lettura di "Un mondo a parte", il parallelo che viene naturalmente è quello con le "Memorie della casa dei morti" di Dostoievsky. Il titolo, e qualcuna delle epigrafi del libro, sono tratti di lì; il paesaggio e le vittime, a noi come all'autore, sembrano gli stessi di cent'anni fa: «Tra il precipizio di coloro che ci avevano preceduto e la nostra lotta per salvarci» riflette il prigioniero in un tormentoso dormiveglia «non c'era pausa alcuna: la corrente era continua». Infine, la lettura di quel libro di Dostoievsky, prestatogli con grave rischio da una compagna di pena, procura al giovane l'unico, ma tremendo, conforto della sua vita di forzato: «Più profondamente bevevo alla sorgente avvelenata della "Casa dei morti", più trovavo consolazione nel pensiero che mi venne allora per la prima volta: l'idea di salvarmi col suicidio».

MA in realtà, a parte ogni questione di statura, il paragone con Dostoievsky serve a poco. "La casa dei morti" è un libro religioso, è propriamente la storia d'una conversione; "Un mondo a parte" non offre alcuna chiave della disumanità che descrive. Le privazioni e le sevizie che vi si riferiscono, sono non tanto più gravi di quelle dell'Ottocento, quanto meno illegittime agli occhi di chi le perpetra, come forse di chi le subisce: il nostro secolo ci ha avvezzati a sentire quasi inevitabile ogni eccesso compiuto in nome del potere e dello Stato.

Le esperienze nuove e tipiche del nostro tempo (guerra totale, campi di lavoro forzato o di sterminio, lavaggio dei cervelli e tortura scientifica, sradicamento sistematico di popolazioni, avvilimento nell'esistenza di massa) sono di tale natura che il nostro animo rilutta a prenderne coscienza piena, sia che ne siamo partecipi o spettatori. "Un mondo a parte", al contrario, è il libro d'un giovane che, della situazione estrema da lui vissuta, non solo s'è reso del tutto consapevole, ma attraverso di essa si è iniziato alla vita. Per strano che sembri, questo, più che un documento o un libro di memorie, è un "Bildungsroman", è il romanzo d'un'educazione: non all'ombra d'una famiglia borghese, ma dietro il filo spinato e tra le nevi d'un campo di lavoro.

Il quadro che ci viene offerto, del mondo delle prigioni e dei campi sovietici negli anni della guerra, è nitido quanto è spassionato: la divisione in classi dei detenuti (con l'egemonia dei criminali comuni sui politici); le ère della cattività (col grande spartiacque del '37, all'inizio delle grandi purghe); i modi della vita quotidiana, del lavoro e del sonno; le dure leggi della delazione, della sopravvivenza del più forte e dello sfruttamento (l'acquoso cibo razionato, a prigionieri esausti, secondo il loro rendimento).

L'imparzialità di questa cronaca è ammirevole: la stessa penna che ha appena tracciato molti orrori, dipinge con eguale cura la gentilezza delle infermiere e dei medici («deve esistere, nella Russia sovietica, un vero e proprio culto dell'ospedale»), o più tardi, quando il giovane è stato messo in libertà, il commovente spirito di sacrificio, il patriottismo ardente, di certe donne da lui incontrate in treno. C'è poi da dire che Gustav Herling è soprattutto scrittore: le sue pagine sono così vive, in questa ritraduzione dall'inglese, che non è facile immaginarne la forza nel polacco dell'originale.

I ritratti a fior di penna sono frequenti e di chiarissimo disegno: i denutriti affetti da "cecità notturna", che celano la propria infermità ma, per timore d'essere scoperti, implorano che si torni dal lavoro alle baracche prima che cali il tramonto; l'alto funzionario che, in una sera d'ubbriachezza, s'era vantato di sa-

— Qualcuno incominci subito a far bollire dell'acqua!

per colpire «dritto nell'occhio» un ritratto di Stalin, e che, prima di morire, s'accusa dell'assassinio che ha sognato; il preposto alle «attività creative autodidattiche» (era come «educare le anime morte»), che ammonisce: «Prigionieri, dovete vivere da persone colte»; l'evaso, che ripreso e ricondotto al campo, grida: «Se la libertà stessa è contro di noi, come possiamo fuggire?».

Ma ben altrimenti campeggiano le figure piene: quei compagni di prigionia, cioè, di cui Herling indaga a fondo il carattere e narra la vita, con una felicità che non sfigurerebbe in una novella o in un romanzo. Due storie restano particolarmente ferme nel nostro ricordo: Marusia, la ragazza stuprata da un bandito ucraino e da qualche altro, che si attacca al primo teneramente, finchè questi, per viltà, non la ricede alla foia di tutti; e la lunga storia di Michail Alexievic Kostylev.

Kostylev era un ingegnere che, innamoratosi della Francia leggendo i grandi romanzi dell'Ottocento, aveva un giorno gridato in una discussione: «Liberare l'Occidente! Da che? Da una vita felice, quale noi non abbiamo mai conosciuto?». Finito a Kargapol, dopo che un'istruttoria astuta e brutale ha scardinato ogni sua credenza, egli non anela, adesso, che ad infliggersi un lungo martirio fisico, e vi riesce, fino alla morte. Ma il delirio di Kostylev bisogna seguirlo così come lo ha vissuto accanto a lui, e lo illumina nel libro, il suo amico Herling.

C'E' INFINE la parte riflessiva, il tentativo di capire a fondo, le meditazioni. Non sono da meno del resto; ma meglio assai d'un commento di ciò che Herling ha già detto lucidamente, varrà qualche citazione. «Come si può infondere speranza in un uomo che è troppo debole anche per troncare le sue sofferenze?... Nella vita di alcuni prigionieri vi è qualcosa d'inspiegabile, come una rivelazione insospettata: la loro estrema speranza sembra quella di morire di disperazione... Sono come suicidi religiosi, adoratori della morte, pei quali il sollievo della tomba è la fine, non il mezzo per continuare a vivere dopo la morte... Odiano sè stessi e gli altri, proprio perchè sono ancora vivi. Noi dovremmo esser morti; noi siamo rifiuti d'umanità; dovremmo morire per il nostro bene e per la maggior gloria di Dio».

Un ultimo passo, che sembra una conclusione appropriata: «Io sono giunto al convincimento che l'uomo può essere umano solo in condizioni umane». La difficoltà, per uno scrittore che intenda descrivere obbiettivamente un campo di lavoro sovietico, è che egli è costretto a scendere nelle profondità dell'inferno, dove non è possibile trovare ragioni umane che spieghino azioni disumane. E di laggiù i volti dei suoi compagni morti, e di quelli ancora in vita, guardano a lui, e le loro labbra, livide di fame di freddo, sussurrano: «Racconta tutta la verità su di noi, di che cosa siamo stati costretti a fare».

La figlia di Umberto Saba raccoglie le lettere del padre

LA SIGNORA Lina Saba, figlia di Umberto Saba, comunica che sta raccogliendo le lettere di suo padre in un epistolario che verrà prossimamente pubblicato. Sarà pertanto grata a coloro che detengono lettere se vorranno cortesemente segnalarlo al suo indirizzo di Roma: Via Due Macelli, 97.

In pari tempo, valendosi delle vigenti disposizioni, rivolge formale invito a tutti gli effetti di legge ad astenersi da qualsiasi pubblicazione, totale o parziale, di lettere di Umberto Saba, senza il suo preventivo consenso scritto.

LA NASCITA DELLA REPUBBLICA

LE CONTRADDIZIONI DI TOGLIATTI

di LEO VALIANI

NEL DODICESIMO anniversario dell'avvento della Repubblica italiana, non si può certo dire che le istituzioni democratiche non corrano pericoli anche nel nostro paese. A presidio d'esse stanno solo la Costituzione e l'amore per la libertà dei cittadini.

Il testo della Costituzione è stato illustrato, recentemente, in varie pubblicazioni divulgative. Segnaliamo fra di esse "Il cittadino" di Luigi Pestalozza, edito dall'"Avanti!" e "Letture di educazione civica" di Giuliana Veneziani e A. Chiappano, pubblicato da Parenti con una prefazione di Riccardo Bauer, uno dei più coraggiosi e disinteressati artefici della lotta volta all'abbattimento della dittatura.

Le considerazoni del Pestalozza sono rivelatrici dell'atteggiamento contraddittorio che caratterizza ancora molti socialisti, pure devoti agli ideali di libertà e di giustizia. Tutte le volte che gli accade di parlare della politica del partito comunista, l'autore è preso da un timore reverenziale, quasi da un complesso di inferiorità. Così, nel preambolo sulle vicende storiche della battaglia per la Repubblica, dal 1944 al 1946, invece di evocare con orgoglio la posizione intransigente assunta dal partito socialista e da quello d'azione contro il governo dinastico di Badoglio, invece di sottoporre ad un esame critico il possibilismo di Togliatti, che volle intendersi col maresciallo, senza consultare preventivamente i suoi alleati socialisti, il Pestalozza cerca di giustificare la manovra del capo comunista, con induzioni fantasiose sugli anglo-americani che, a suo dire, «mentre sul piano internazionale non aiutavano Badoglio a uscire dalla stagnante situazione in cui s'era invischiato, vedevano di buon occhio una frattura invalicabile fra Governo e opposizione».

Ma tutti sanno che il gabinetto di Churchill sosteneva a spada tratta Badoglio contro l'opposizione dei partiti antifascisti chiedendo a quest'ultimi di entrare nel governo del maresciallo e come esso riuscisse a far tacere le giuste, ma purtroppo non abbastanza energiche critiche di Roosevelt e anche ad ottenere l'adesione dell'Unione sovietica alla politica filo-badogliana. I documenti diplomatici che sono stati pubblicati, lo provano eloquentemente. In verità, l'unica attenuante che Togliatti aveva, era costituita dal procedere esitante, avvolto in troppe riservatezze e sfumature, dei vecchi, grandi esponenti dell'antifascismo liberale, che conducevano le trattative per l'abdicazione del re. Nei confronti di chi non riteneva opportuno fare appello risoluto al sentimento popolare repubblicano, l'esponente comunista poteva sperare di far figura di realizzatore, con la sua disinvolta spregiudicatezza. Se però il suo ingresso nel governo Badoglio non salvò la monarchia, che certo egli non voleva salvare, ma che proprio il ritorno al machiavellismo poteva rivalutare, lo si dovette alla tenace posizione repubblicana di La Malfa, Reale, Lussu e Nenni, che seppero estromettere Badoglio dal ministero, al momento della liberazione di Roma.

Analogamente, anche a proposito dell'articolo 7 della Costituzione, col quale i comunisti approvarono l'inserzione del Concordato nella Carta dello Stato, il Pastalozza sottace la resistenza dei socialisti alla furberia dei comunisti, le cui conseguenze subiamo tutti oggi. La critica del clericalismo, della sua intolleranza, della sua invadenza ai danni dello Stato di diritto, è viceversa energica e pertinente nel Pestalozza, così come sono buone le sue pagine sulla mancata attuazione della Costituzione in alcuni settori della vita pubblica.

Come Giuliana Veneziani, che ha partecipato con tanta passione alla guerra di liberazione, bene ricorda nel suo scritto, la Costituzione riposa sull'antifascismo. La storia della nascita della Repubblica, e del suo processo costituzionale, ha le sue origini nella Resistenza alla dittatura fascista. Essa non ha capitolo più nobile di quello vergato dalla Resistenza democratica della Venezia Giulia, che ha dovuto combattere nelle condizioni più disperate, contro i tedeschi e i fascisti ad essi alleati, e successivamente anche contro il nazionalismo comunista jugoslavo. Ne troviamo chiaramente esposte le vicende nel bel libro intitolato "La stampa a Trieste 1943-1945", di Carlo Ventura, apparso presso l'editore Del Bianco di Udine.

Risulta dai documenti che il Ventura pubblica, che il partito d'azione triestino, composto da vecchi repubblicani irredentisti come Gabriele Foschiatti, Ugo Felluga, Mario Maovaz (uccisi poi dai nazisti), Giani Stuparich, Ercole Miani, Giovanni Paladin e da una schiera audace di giovani, fu al centro della lotta sia contro il regime hitleriano, che avrebbe imposto, in caso di vittoria, il ritorno delle città dell'alto Adriatico al dominio tedesco, che contro ogni manomissione del diritto di autodecisione dei giuliani.

Anche le vicende degli altri partiti, dalla Democrazia cristiana ai comunisti, e le posizioni degli stessi jugoslavi sono lumeggiate con scrupolo di obbiettività dal Ventura. Ma la conclusione è una sola. Il fascismo aprì la strada dell'Istria ai tedeschi e questi l'aprirono, con il loro folle furore, al comunismo slavo nazionalista. Soltanto l'antifascismo democratico poteva restituire Trieste all'Italia e l'Italia alle sue tradizioni di libertà e di mazziniana fratellanza con tutti i popoli.

Letture per l'attualità

GARIBALDI

di ALDO GAROSCI

LA COINCIDENZA dell'annuale della Repubblica italiana con quello della morte di Garibaldi, ripropone il tema del posto storico di un uomo che suscitò affetti e svegliò energie, e tuttavia sentì sempre se stesso al margine di quell'Italia che aveva contribuito a creare: «Repubblicano..., essendo questo il sistema della gente onesta... Tollerante e non esclusivista, non capace d'imporre con la forza il mio repubblicanesimo; per esempio agl'inglesi, se essi sono contenti col governo della regina Vittoria... Repubblicano, ma sempre più convinto della necessità d'una dittatura onesta e temporaria a capo di quelle nazioni che, come la Francia, la Spagna e l'Italia, sono vittime del bizantinismo più pernicioso»... Così suona la professione di fede che il singolare personaggio mise sulla soglia delle sue "Memorie autobiografiche" (che il Barbera stampò nel 1888).

Basta questa dichiarazione di fede per indicare come la "popolarità" di Garibaldi coincidesse, nella parte passiva, con la sua insofferenza dell'ordinamento d'ogni Stato moderno, con un'aspirazione di libertà che non escludeva la maniera forte (la sua "dittatura" prefigurò più "crispismo" che "leninismo"; nella parte attiva, nella capacità di mettere la sua forza d'uomo naturale non al servizio semplicemente delle sue idee, ma di ciò che si può effettuare della libertà. Perciò fu immensamente popolare, e pur tuttavia rimase estraneo agli istituti che creava (il "disinteresse", il "sacrificio"); e oggi è più ricordato nell'immagine che ne ebbero gli altri che in quella che egli ebbe di sè.

Vale perciò la pena di ritornare a questa sua non diremo dimenticata ma certo non popolare autobiografia, per averne l'immagine autentica. Tra l'altro, Garibaldi, pur tra immagini trite e periodi che escono a casaccio dalla penna, scriveva, nelle cose che gli stavano a cuore, bene; e i combattimenti, che formano oggetto delle sue memorie, li rappresentava lucidamente, senza esagerazioni e con l'occhio del comandante, che non perde mai d'occhio l'assieme. Garibaldi guerriero è il vero protagonista delle "Memorie"; e certe considerazioni, a proposito della necessità di non interrompere l'attacco per far fuoco, o sulla necessità di non gettarsi attraverso le ritirate, sono piene di vigore. «In certi casi, conviene agire con l'animale uomo come si agisce coll'animale bue... Rompe? Lasciatelo rompere, e che corra a sua voglia...; egli troverà un ostacolo, lo fermerà un fiume, una montagna, la fame, la sete, od una nuova paura... Allora è tempo: riordina come puoi gli animali uomini...».

Garibaldi balenò come un mito glorioso perchè portò in mezzo a nazioni moderne e urbane l'esperienza fatta nell'America meridionale; fu un "caudillo" iberico in paese d'intellettuali e alla testa d'idealisti. Con lui, come in teoria con Balbo, una nazione di borghesi andò alla scuola della vigoria popolare iberica.

Non bisognerebbe dimenticare poi nè i limiti del Garibaldi popolare nè di quello anticlericale. L'anticlericalismo di Garibaldi era una cosa sola con la coscienza dell'estraneità contadina al Risorgimento. «Cotesta classe robusta e laboriosa appartiene ai preti, che la mantengono nell'ignoranza. E non v'è esempio d'averne veduto uno tra i volontari. Essi servono nell'esercito, ma per forza...». Questo motivo ritorna più volte nelle "Memorie autobiografiche".

Trentasette immortali non riescono ad eleggerne due

PARIGI. Alla fine di maggio trentasette accademici di Francia si sono riuniti nella sala del Dizionario. Cominciarono ad arrivare alla spicciolata i vecchi membri, sempre puntuali: Weygand, Henry Bordeaux, Pierre Benoit. Ultimo ad arrivare Jean Cocteau, l'unico con lo spadino. François Mauriac, alla fine della seduta disse: «Se avessimo avuto gli spadini ci saremmo infilzati come tordi». Cos'era successo? Gli accademici dovevano eleggere i successori di Edouard Herriot e di Claude Farrère, deceduti. Candidati alla successione, rispettivamente, Jean Rostand, biologo, e Paul Morand, scrittore, collaborazionista con i tedeschi. La sinistra dell'Accademia, guidata da Mauriac, s'opponeva con tutte le forze. La destra, invece, comandata da Pierre Benoit, appoggiava l'elezione di Morand. Maggioranza necessaria 19 voti. Prima votazione per Jean Rostand: Rostand 18, Charpentier 16, schede bianche 3. Così diverse volte. Si propone allora il sostituto di Farrère. La votazione al primo scrutinio: Morand 18, l'altro candidato Bardoux 6, schede bianche 13. Secondo scrutinio: Morand 18, Bardoux 4, bianche 15. Si alza allora Mauriac: «Penso che potremmo andare a casa». Tutti sono d'accordo. L'elezione è rimandata alla prossima seduta dell'Accademia, a data da destinarsi.

QUANDO CHIEDO VODKA, VOGLIO

Smirnoff

La Vodka Smirnoff ha una lunga e distinta tradizione. La Vodka Smirnoff ora presentata al pubblico italiano dalla Concessionaria S.p.A. F. CINZANO & C.ia, è un prodotto la cui qualità è degna di tale tradizione.

STRENNE EINAUDI

MADAME D'AULNOY
PERRAULT E ALTRI

I racconti delle fate

Fiabe francesi della Corte del Re Sole e del secolo XVIII

«I millenni» pp. XXXI-652 con 8 tavole a colori e 4 in nero fuori testo Rilegato con astuccio L. 6000

La piú grande parata di meraviglie del mondo: Cenerentola e il Gatto con gli stivali, il Nano Giallo e il principe Cinghiale, Anguilletta e Mulinello, personaggi famosi e misteriosi vi corrono incontro da queste pagine.

UN LIBRO EINAUDI IL DONO PIÚ GRADITO

È arrivato il Signor Pietro!

UNA FAMIGLIA FELICE

La quarta fortunata vincitrice del milione, che il Grande Concorso Idrolitina mette in palio ogni settimana unitamente ad altri dieci premi da 100.000 lire, è la Signora Maria Scrinzo, abitante a La Spezia in Via Daniele Manin, 7. Il Signor Pietro, messaggero volante della fortuna, che si è recato da lei per consegnarle l'ambito premio, l'ha sorpresa in un momento di dolce intimità familiare: la Signora Maria Scrinzo era a tavola con il marito ed il suo bambino di sei mesi.

La visita del Signor Pietro non poteva quindi cogliere momento più opportuno aggiungendo alla dolcezza di quella intimità l'improvvisa gioia del dono.

Se anche voi volete conoscere l'emozione di una visita del Messaggero volante della Fortuna, spedite la vostra cartolina al semplice indirizzo: GAZZONI - BOLOGNA.

La prossima settimana potreste essere voi ad esclamare: « E' arrivato il Signor Pietro! ».

ECCO GLI ALTRI VINCITORI DELLA QUARTA ESTRAZIONE

DE LUISE ANDREA - C.so L. Manzi, 57 - Casamicciola (Napoli).
LUIGI CARDONE - Colliano (Salerno).
SILVESTRI BASILE ANGELA - Via G. La Farina, 15 - Palermo.
ALBEZANO GIACINTO - Via Riccardo Grieco, 11 - Torino.
LANFORTI PORTHOS - Via F. M. Briganti, 85 - Napoli.
FERRARIO CATERINA - Via F. Casati, 2 - Milano.
PARISI VITTORIANA - Via Steccuto, 16 - Firenze.
ASTORI CARLA - V.le Risorgimento, 24 - Fino Mornasco (Como).
CARUSO AGATA - Via Gorizia, 45 - Catania.
PINTALDI ADRIANA - Via Roma, 3 - Teramo.

4ª ESTRAZIONE del GRANDE CONCORSO IDROLITINA

COME SI PUÒ VINCERE

1° Acquistate una scatola di Idrolitina.

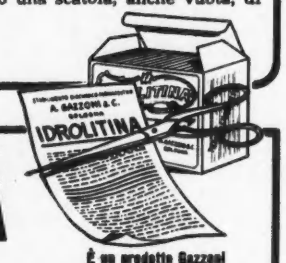
2° Toglietene lo stampato e ritagliatene la testata con la scritta « A. Gazzoni & C. Bologna - Idrolitina ».

3° Incollate il ritaglio su cartolina postale e inviatela a « Gazzoni - Bologna », con il vostro nome, cognome e indirizzo.

4° **Ogni cartolina partecipa a due estrazioni.** Saranno valide solo le cartoline giunte alla Ditta A. Gazzoni & C. entro la mezzanotte del 23 agosto 1958. Le estrazioni hanno avuto inizio il 21 aprile e si ripeteranno ogni lunedì.

5° **Ma... attenzione!**

Il signor Pietro consegnerà i premi solo a condizione che i vincitori abbiano in casa almeno una scatola, anche vuota, di Idrolitina.



IDROLITINA

serve a preparare una squisita acqua da tavola

È un prodotto Gazzoni

Autorizz. Ministero Finanze - Ispettorato Lotto e Lotterie n. 35412 dell'8-1-1958

dopo la rasatura

XYRÈN

XYRÈN

Rinfresca, tonifica e protegge la pelle. Combatte le irritazioni provocate dalla lama o dal rasoio elettrico.

usatelo ogni giorno

tonico vitaminico della pelle

XYRÈN

Gli esperimenti atomici potevano disgregare la terra? Un interrogativo come questo — che si è posto drammaticamente agli scienziati nucleari — vi lascerà col fiato sospeso durante la lettura d'un libro avvincente come un romanzo.

Gli apprendisti stregoni

di Robert Jungk

l'autore de Il futuro è già cominciato

Einstein, Bohr, Fermi, Teller, Oppenheimer sono i protagonisti di questo libro che racconta le ricerche, i dubbi, le responsabilità, le speranze degli uomini che riuscirono a disgregare l'atomo.

GIULIO EINAUDI EDITORE

IL LATO DEBOLE

di Camilla Cederna

LA RIBELLE DI MODA

ESTREMAMENTE alla moda è oggi la signora démodée, quella cioè che non vuol vestirsi come le altre, rifugge dal trapezio, schifa il baby-doll, e quindi non si chiude in un pallone, non ha gobbe di dietro nè assurdi gonfiori davanti. Con lei gli uomini non polemizzano come con le altre (« Ma dove hai lasciato la cintura? Guarda che se ti metti questo qui, a teatro puoi andarci da sola. Se hai una cosa decente, è la figura, e te la nascondi. Pare impossibile, ma voi donne sembrate pagate per imbruttirvi »). Dal canto suo essa dichiara che il seguire la moda come fanno le donne del 1958 (proprio nessuna sfugge al trapezio che è già industrializzato nelle boutiques a meno di diecimila lire), equivale alla morte della personalità. Quindi lei passeggia nel tailleur degli anni scorsi, sottana diritta e giacca di tipo mascolino, e i suoi vestiti da parata non la fanno sembrare vittima di un'aerofagia gigante, cucina di un paravento oppure avvolta in gusci adatti a nascondere una tremenda scoliosi. Nemmeno la sua testa è gonfia come quella di tutte le altre donne moderne: essa ha i capelli aderenti alla testa in due alti bandeaux.

Ma non basta: la signora démodée che è ora alla moda, avvistata da lontano e ricercata ai cocktails, non ha, come le altre, il complesso degli occhiali neri, cioè non usa gli occhiali affumicati d'estate (e anche d'inverno) come maschera, cappello, acconciatura. La signora démodée infatti porta un vero cappello di mattina e di sera (anche d'estate), ed è per questo che risulta stranamente elegante. « Ma fa così giovane andare senza », dicono le quarantenni e anche le cinquantenni dalla testa nuda che evidentemente non si specchiano nemmeno nelle vetrine quando sono in pieno sole senza un'ala benevola sugli occhi. « Ma col cappello va giù la piega », e intanto si riempiono la testa di polvere, pulviscolo di carbone, lanugine scossa dai tappeti delle finestre che guardano sulla strada, gocce d'acqua che colano dai terrazzi.

Ed ora attenzione: c'è un ingorgo di macchine, si ferma il traffico, gli uomini si voltano, anche il vigile è perplesso. Passa forse una di quelle donne che sembrano soltanto abitanti della luna, passa un sacco più stravagante degli altri, un peplo di canapa, un larghissimo e cortissimo triangolo di stoffa addosso a una donnina alta 1 m. 46? No, sta attraversando la strada la donna vestita come l'anno scorso, il cappello in testa, i ginocchi nascosti, il collo ben eretto. Infatti è una delle poche che non ha ancora preso i dolori reumatici alla nuca, uscendo nelle sere più fresche coi vestiti ormai d'uso universale, dal colletto abbondantemente scostato.

LA PIÙ BELLA TARDONA

LE TRE PERSONE più spiritose della settimana sono state: L'indossatrice di Milano, Cristina, che ha dato un party con quaranta amici per festeggiare i suoi quarant'anni. Bionda e bellissima in un abito di chiffon corto con coda dietro e rosa arancione alla scollatura, Cristina ha intrattenuto brevemente gli invitati sui vantaggi della sua età, elencando i suoi segreti di successo. 1) Prender tutto con allegria. 2) Non chieder mai nulla a nessuno. 3) Non rimpiangere mai niente. Dopo la festa Cristina s'è recata in un night-club con alcuni dei suoi ospiti. E qui due noti charmeurs di Milano hanno comperato tutti i fiori disponibili nel locale, e li hanno mandati al suo tavolo con un biglietto: « Per la più bella tardona d'Italia ».

La signora Grazia Maria B. di Roma che ha avuto una buona risposta per una sua cognata mondana. « Ho intenzione di tenere aperta la casa anche d'estate », aveva detto questa, « ma d'ora in-

nanzi non voglio invitare nessuna donna che abbia oltrepassato i trent'anni ». Al che la signora Grazia Maria: « Sarà carino », replicò, « ma sbrigati, perchè tra un anno non potrai più invitarti ».

Il giovane industriale di Milano che, invitato a pranzo da amici, prima di sedersi a tavola fu costretto a intrattenersi con gli irrequieti bambini di casa (dai due ai sei anni). A un certo momento questi si misero a gridare, a graffiarsi, a rotolarsi sui tappeti. « A lei piacciono i bambini? » gli chiese la padrona di casa quando arrivò la balia a sgombrare la sala. « Specialmente quelli che piangono » rispose l'industriale scapolo, « perchè allora li portano via ».

IL SALUCCO È DI SPIRITO

TI REGALO un salucco, è la Giulia che è tale e quale a un salucco, si è messo a correre come un salucco, e tu sai cos'è un salucco? ». Così parlavano qualche tempo fa alcuni giovani milanesi decisamente invidiati dai compagni per queste loro misteriose conoscenze. Finchè fu decisa una gita ad Erba, a visitare la casa dei salucchi. Cioè le bellissime gabbie disposte dentro un giardino fiorito di lupini e di viole del pensiero, dove stanno in pensione i quindici personaggi di questo nome che vivono in Italia, e sono precisamente dei levrieri persiani. (Esatta grafia: saluki). Li alleva, li abitua all'obbedienza, cercando di vincerne il carattere timido e diffidente il giovane addestratore tedesco Lothar Richter, che così biondo di capelli e di baffi, stretto di fianchi, piccolo di testa, è certo venuto a somigliare moltissimo ai suoi araldici allievi.

Possedere un salucco (non c'è verso che i milanesi usino la kappa), rappresenta oggi il massimo dello chic, (come lo rappresentava presso gli egizi e gli assiri circa seicento anni avanti Cristo). Biondo o brizzolato, coi lombi arcuati, il muso appuntito, le costole in vista, il pelo serico, la coda che sembra una lunghissima e ricca piuma di struzzo, e tutta la silhouette che pare fatta per vincere il vento in velocità, esso s'accompagna perfettamente tanto alla signora alta e slanciata, quanto a quella più robusta e meno sottile, con la quale creerà invece un divertente contrasto. Ritto in piedi, il salucco può raggiungere perfino i due metri d'altezza. Mangia carne cruda, riso cotto, insalata di carote e prezzemolo a cui va mescolato un pizzico di calcio, spicca salti prodigiosi, è socievole e sta allo scherzo. La sua intelligenza è proporzionale alla strettezza del suo cranio, ma il suo umore è costantemente sereno, e par certo che fraternizzi coi gatti (persiani).

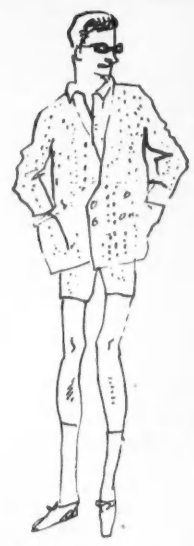
TRAM E ALBERI PER LA CASA

UN'ISCRIZIONE di Carlo, un tram di Severino, qualche albero di Renzo, una girandola di Fulvio », ecco le citazioni che in questi giorni si possono udire contemporaneamente in due locali di Roma e di Milano, con l'aggiunta comune: « Me li terrei in casa volentieri ». I locali sono due gallerie ("Selecta" di Roma e "Il Milione" di Milano); le iscrizioni, i tram, gli alberi e le girandole sono quadri; i nomi senza cognomi appartengono agli autori, degenti nell'ospedale psichiatrico di Verona. Differenza con le mostre dei pittori sani: che qui nessuno esclama: « Roba da matti! ». Risultato immediato: a un delizioso paesaggio boschivo di Renzo s'ispirerà una canapa per vestiti estivi, e l'Azienda tranviaria sta facendo i suoi acquisti fra le rotaie di Severino. Risultato a più lunga scadenza: la pacificazione dei malati attraverso la pittura, una specie di felice evasione dal delirio e dall'ossessione.

Queste due donne non sembrano nello stesso vestito: invece sì. Solo che il vestito della scorsa stagione (a sinistra) è stato trasformato nell'abito attuale, a sacco. La scollatura è rimasta tale e quale, ma il corpetto è stato tagliato sotto il seno, la gonna tutta arricciata intorno all'antico punto di vita è stata staccata, rovesciata, ben stirata per far scomparire il segno delle pieghe, quindi attaccata sotto lo sprone alto per mezzo di piegoline sul dietro e di due piegoni sul davanti, racchiusi in due nodi in alto. Le cuciture laterali sono state arrotondate fino all'orlo per rinchiudere a sacco la gonna. Così la donna è costretta anche a camminare in modo tutto diverso dall'anno scorso.

LA LANA CONTRO IL CALDO

QUEST'ANNO i metereologi sono sicuri di non sbagliare prevedendo una lunga estate calda. Uno studioso dei fenomeni del tempo che abita a Lecco e già da qualche anno viene consultato da agricoltori, viaggiatori e casalinghe, non esita a pronunciare la parola canicola, a consigliare la montagna ai bambini piccoli, a dettar rimedi contro i deliqui da afa che già l'anno scorso si verificarono frequenti in luglio, specialmente tra il personale delle grandi ditte. « Nei periodi di gran caldo vestitevi soltanto di lana », è il consiglio del medico metereologo, studioso inoltre di metereopatie (disturbi causati dal tempo che fa, febbri da temporali improvvisi, asma da graminacee, accessi di singhiozzi da alte temperature). Non c'è nulla che protegga meglio dal caldo di quanto difende anche dal freddo: secondo lui resta sempre valido infatti l'esempio dell'arabo, che sotto il sole a piombo si avvolge nel suo pesante barracano.



L'uomo che d'estate si sente imbottigliato nel suo irrazionale vestito fatto di tre astucci (le due gambe dei pantaloni e la giacca), respirerà a suo agio e traspirerà meglio in quella stoffa secca e leggera (un intero vestito pesa ottocento grammi), tipo fitto o tipo traliccio, coibente e isolante, che risponde al piacevole nome di fresco. Altra lana aereata, cioè fatta di cellette piene d'aria a fondo libero (che assicurano intorno al corpo uno strato d'aria con temperatura di 36,5) è la lana sprint per signora (500 grammi un vestito), in tutte le sfumature del caffè, del caffelatte, del cacao, del crema, in tutte le gamme del grigio, dal topo all'elefante, in tutte le gradazioni del rosa. Fresco e sprint (Lanerossi), si trovano anche in un piccolissimo pied-de-poule bianco e nero, e allora queste stoffe evocheranno il mosaico di antiche ed ombrose piscine.

LA SOLISSIMA

LA SOLISSIMA naturalmente è nubile, non più giovinetta, intimamente scontenta. Le piace di autodefinirsi e compiangersi solissima. La sua solitudine però non è tanto frutto di un fato avverso quanto della sua incapacità a vivere serenamente in mezzo alle persone. Inizialmente la solissima ha molti amici, ma li perde via via. Gli uomini perchè alla lunga si seccano di esser messi alle strette o di venire continuamente trattati come minorenni. Le donne, appena cominciano a pentirsi (prestissimo) delle confidenze che le fanno.

Un gran dolore, per lei è l'amica che si sposa: anche lei va a finire nel gregge, si è venduta, fosse poi al corrente della vita segreta del futuro marito, dovrei dirglielo, cosa ne dici? (glielo dice, e la perde per sempre).

Con le donne ha un rapporto impari ed esagerato: telefonate (sue) in continuazione, consigli (suoi) per ogni circostanza, discorsi interminabili su problemi essenziali scontatissimi, la vita, la morte, l'amore, l'amore, l'amore. Con gli uomini diventa subito autolesionista a sua insaputa. Sicura di interessarli, o commuoverli o divertirli, sempre sicura di conquistarli, parte subito in quarta per i familiari di lui: « Sai chi mi piace molto? Ci pensavo proprio ieri sera: tua sorella. Sento che andremmo d'accordissimo ». « Cos'è tua madre! Ma no, perchè? Le vecchie signore le capisco in modo particolare. E' un tesoro, vorrei che diventasse mia amica ». « Il tuo papà, si capisce subito, dev'essere un santo. Beh, che vuol dire, bisogna tener conto di tante cose. E poi, non so perchè, ma mi par di capire che lo diverto ».

Proclama senza interruzione un folle amore per i bambini: « ninìn, stella, Dio ma che cos'è un bambino! Sono certa che sarei un'ottima madre, ah sì, quello sì ».

Si autodefinisce inoltre campionessa in svaghi ed occupazioni sconcertanti: la respirazione artificiale, il rammendo invisibile, il riso pilaw, la rilegatura dei libri, l'omeopatia e l'accendere il fuoco. Si sdilinquisce appena vede un cane: « quello sì che è un amico » per aggiungere minacciosa: « lui non tradisce ». I suoi discorsi, (con tendenza al monologo) sono infiorati di: « Una donna come me, una ragazza come me, capirai che a un certo punto non posso, un minimo di dignità, più mi guardo intorno, e più il mondo mi fa schifo ».

Nonostante una certa alterigia, e una certa amarezza, la solissima possiede un buon potere mimetico. In Spagna non fa che ripetere: "olè", al sud: "aoh, neh, ccà, 'ncoppa, ce stà, statte buono, eh Nunziatè", in Sardegna va avanti a furia di "cuddu", a Genova tende a parlare come Govi, in Tirolo sogna di cantare gli yodel. E dopo un po' che conosce qualcuna gli racconta una barzelletta di Rascel di dieci anni fa. Ma non riesce mai a ricordarsela intera.

Solo Remington rade dolcemente anche la barba "nascosta"

perché solo Remington ha l'AZIONE ROLLER

Così si cela la barba "nascosta". I peli crescono in piccole cavità della pelle. Il rasoio comune ne rade solo le cime - ed in breve tempo la vostra barba ritorna a farsi vedere.

Ecco invece l'*Azione Roller*. Il Remington preme dolcemente con i suoi rulli i bordi delle cavità della pelle e taglia ogni pelo alla base: una rasatura perfetta che dura tutto il giorno.

Remington deluxe Super 60

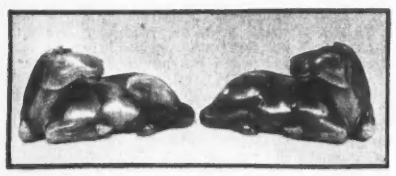
Sconto speciale cedendo in cambio il vostro vecchio rasoio elettrico. Chiedete informazioni al negoziante.

Remington rade rapidamente

★ IL COLLEZIONISTA ★

Purisangue di giada

IL MERCATO delle giade e delle pietre dure orientali interessa un pubblico ristretto di collezionisti, i quali in compenso si rivelano in tutte le occasioni preparati a spendere molto. Un prezzo come quello fatto a Londra il 13 maggio è però anche in questo campo coltivato dai milionari assolutamente eccezionale. Due cavalli sdraiati di giada grigio verde con venature più scure sono stati pagati infatti 9.000 sterline, pari a 14 milioni e mezzo di lire. Si tratta naturalmente di due pezzi di rarissima qualità: lunghi 27 centimetri e alti 14, sono opera d'un artigiano del primo periodo Ming, contemporaneo approssimativamente di Donatello e del Ghiberti. L'unico cavallo simile che si conosca in occidente è al museo Fitzwilliam di Londra: di giada nera e grigia è stato eseguito probabilmente dal medesimo artista. Nella stessa vendita una figura in corallo alta 32 centimetri della dea Si Wang Mu, la regina delle fate taoista, che vola, avvolta in veli fluttuanti, sul dorso di una gru ha fatto 960.000 lire. Una teiera di giada verde scura alta 21 centimetri con figure intagliate sul manico e sul coperchio è stata aggiudicata per 800.000 lire: elemento di particolare interesse, reca intagliata



I DUE CAVALLI DI GIADA GRIGIO VERDE

sui fianchi, a caratteri cinesi, una poesia che decanta il tè fatto con l'acqua del monte Hui, e il sigillo del poeta - calligrafo - pittore Cen Weng-ming vissuto dal 1470 al 1559. Una coppa di giada verde decorata all'interno con tre ordini concentrici di petali intagliati, alta 16 centimetri circa, ha fatto 480.000 lire.

Maccari

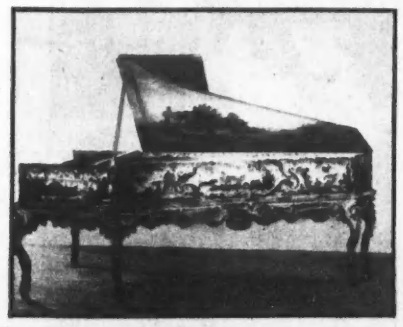
UNA SCELTA dei disegni che Mino Maccari va pubblicando sul "Mondo" dal 1948, esposta alla libreria Pegaso in via Uffici del Vicario, offre un colpo d'occhio veridico e pungente della vita italiana di questi anni. Quando fra mezzo secolo si guarderà indietro al lungo periodo cominciato il 18 aprile e che promette di durare ancora almeno cinque anni, le vignette di Maccari saranno senza dubbio fra i documenti che meglio sapranno illuminare sul costume del tempo, rievocarne i fatti, gli

— Lo spirito della Costituzione o la Costituzione sotto spirito?

umori, la trasandata morale clerico borghese. Con la penna, il carboncino, o il pennello intinto nell'inchiostro di Cina, impugnato il più indietro possibile, all'estremità del manico, per ottenere quel suo segno tremolante di così grottesca efficacia, Maccari ha annotato settimana per settimana gli argomenti che s'offrivano al bersaglio della sua ilare cattiveria, traducendo un'osservazione quanto mai realistica, aggiornata, precisa, in immagini che sembrano formarsi, spesso, nella pentola di uno stregone. Cosce e mammelle volteggiano nel cielo del nostro paese, sopra schiere di commendatori inebetiti, insieme a mitre, tube, e cappelli da generale; ma in terra l'obiettivo è solido, concreto, centrato senza pietà. La crisi di Napoli? "Un busto alla nonna di Lauro, uno alla nonna di Fanfani e la vertenza è risolta". Tre contadini uccisi nei disordini di Puglia? "Le casse del Mezzogiorno". La crisi di Suez? ricompaiono le venditrici agli angoli delle strade: non vendono più l'America sciolta e a pacchetti, ma bottiglie di benzina di contrabbando... Il gusto, lo stile di Maccari, sono inconfondibili come il suo umorismo, e questi disegni, in cui s'è sempre impegnato il pittore, oltre gli obiettivi della satira pura e semplice, ce ne danno un saggio fra i più compiuti.

Musica

GLI AMATORI di strumenti musicali antichi hanno avuto a Londra il loro pomeriggio: hanno visto infatti andare all'asta, da Sotheby, in un gruppo di ventisette strumenti vari, cinque o sei pezzi d'insolito interesse. Al centro dell'attenzione, un clavicembalo a due tastiere fabbricato da Andreas Ruckers nel 1628 e rimontato, un secolo dopo, in una cassa Luigi XV decorata su tutti i lati a vernis-martin su fondo oro. Il coperchio della tastiera e quello della cassa sono dipinti ad olio con scene pastorali, e architetture in un paesaggio alla maniera di Pillement. Lo strumento è in perfetta efficienza, a differenza di tanti clavicembali e spinette che assolvono nei salotti un compito puramente decorativo (quando non sono vuotati e trasformati in bar) ed è stato pagato 1.150 sterline, pari a 1.840.000 lire. Un altro clavicembalo di fabbricazione italiana, montato in una cassa Luigi XVI con sette gambe scannellate, decorato all'esterno con fregi e motivi pompeiani e all'interno del coperchio con una



IL CLAVICEMBALO DI ANDREAS RUCKERS

scena di taverna ispirata a David Teniers, ha fatto 560.000 lire. Un violoncello di Francesco Ruggeri, fabbricato a Cremona nel 1694, è stato pagato 675.000 lire, e un violino del napoletano Gennaro Gagliano, datato 1762, è stato aggiudicato per 832 mila lire.

OBERON

... e quest'anno, in Inghilterra!

Vacanze entusiasmanti e variatissime vi attendono in Inghilterra. Storia, tradizioni, folklore, grandi avvenimenti sportivi, tutti gli svaghi possibili - in tutte le stagioni dell'anno! Cominciate a pensare ora alle vostre vacanze in Inghilterra.
E ricordate che le stagioni migliori sono la primavera e l'autunno.
Chiedete informazioni a un'agenzia di viaggi, o scrivete a noi.
Potete ricevere gratis opuscoli a colori, carte e guide.

Sottolineate i soggetti che vi interessano di più

LONDRA - L'INGHILTERRA - IL GALLES (Festival del Galles, maggio-ottobre). LA SCOZIA - L'IRLANDA DEL NORD - CARTA GEOGRAFICA - CARTA TURISTICA STRADALE - LOCALITÀ BALNEARI

nome .....

indirizzo .....

e spedite questo tagliando a

British Travel Association (Dept. T205)
c/o Ferrovie Britanniche
Via Torino 40 - Roma

WELCOME TO BRITAIN
Benvenuti in Inghilterra

IN TUTTO IL MONDO
KLM
REALI LINEE AEREE OLANDESI

Per chi lavora
il tempo è un capitale prezioso.
Risparmiatelo volando
con la KLM,
la compagnia aerea
universalmente apprezzata
per l'efficienza e la puntualità
dei suoi servizi.

L'APE REGINA BENEMERITA NELL'ALIMENTAZIONE UMANA

Da qualche anno la stampa mondiale si sta occupando anche di un prodotto designato con il nome di « Gelée Royale » delle api, la sostanza meravigliosa che trasforma l'ape operaia in ape regina e che è stata scoperta due secoli fa da Thomas Gardner. Due secoli sono stati necessari per penetrare il segreto della morfologia delle api, analizzare la fisiologia della metamorfosi, scomporre il delicato meccanismo delle evoluzioni dell'insetto ed altri quattordici anni sono stati spesi dallo scienziato francese De Belvefer per far sì che la « Gelée Royale » fosse stabilizzata con un metodo segreto, coperto da un brevetto, ed introdotta così nell'umana alimentazione conservando tutte le sue originali, primitive e meravigliose proprietà.

Solo con anni di studi costanti e ricerche accurate il biologo De Belvefer è riuscito a capire il segreto delle api: esse secernono una materia grigiastra chiamata appunto « Gelée Royale » capace di trasformare una larva comune in ape Regina; un dettaglio è sufficiente per capire il metabolismo di questa preziosa sostanza.

L'Ape Regina solo perchè nutrita di Gelée Royale vive 5 anni, produce da 1000 a 2000 uova al giorno, essa è la più forte, la più bella, va al volo nuziale, domina e dirige la vita dell'alveare, mentre le operaie vivono solo 45 giorni e non risentono l'ardore di amare.

Alle Api è stata presa quella meravigliosa sostanza capace di migliorare la razza umana, di difenderla contro le insidie del tempo e delle malattie: sarà essa a dare all'uomo la realtà di quel desiderio secolare che si chiama giovinezza.

Il biologo De Belvefer con la sua scoperta ha creato l'APISERUM, che non è un farmaco ma un alimento naturale concentrato di vitamine.

Oggi l'APISERUM rappresenta il più grande, il più completo alimento del nostro secolo.

Ma attenzione! Il pubblico deve stare accorto: la Gelée Royale per essere efficace dev'essere stabilizzata. La Gelée Royale è deperibile quanto il latte, pretendere di conservarla intatta per dei mesi è assurdo, si conserva soltanto se stabilizzata con il procedimento trovato da De Belvefer.

Bisogna diffidare delle imitazioni senza valore e chiedere presso tutte le Farmacie l'APISERUM originale fabbricato a Parigi con la firma De Belvefer. Una documentazione gratuita verrà inviata a tutti coloro che ne faranno richiesta all'Agente Generale per l'Italia MATA' FE. C.so Francia, 5 - Torino.

c'è
sempre
un distributore

AGIP

a pochi metri più in là

la benzina preferita dagli automobilisti italiani

SUPERCORTEMAGGIORE

L'Espresso-Sport

NESSUNO HA PAURA DEI FAVORITI

Anche questa volta il vincitore del campionato del mondo di calcio sarà probabilmente una delle squadre che alla vigilia appare tra le più deboli

di EMILIO SPERONI

ROMA. Secondo i bookmakers londinesi, sarà la Jugoslavia a vincere i campionati del mondo di calcio che si svolgeranno in Svezia dall'8 al 29 giugno. Dopo la Jugoslavia, che è data favorita per cinque a uno, le altre squadre più quotate a Londra sono l'URSS e il Brasile (sei a uno tutt'e due).

L'Inghilterra e l'Argentina sono quotate sette a uno; l'Ungheria dieci a uno, la Germania e il Messico dodici a uno, il Paraguay sedici a uno, l'Austria venticinque a uno, la Cecoslovacchia l'Irlanda del Nord e la Svezia trentatre a uno, la Francia cinquanta a uno, la Scozia e il Galles sessantasei a uno. I tecnici di calcio del resto d'Europa non sono d'accordo coi bookmakers londinesi. Quasi tutti danno la loro preferenza all'URSS. Adolf Kock, ex selezionatore della nazionale svedese, così ha giustificato il suo pronostico: « I russi sono dei buoni calciatori; ma ciò che più conta, hanno saputo prepararsi con metodo. Sono fisicamente a posto per affrontare le fatiche di un lungo torneo e raramente perdono il controllo dei nervi. Credo che la finale verrà giocata fra l'URSS e il Brasile. Ma, appunto perchè i russi sanno controllarsi più dei sudamericani, dovrebbe essere l'URSS a prevalere ».

Ma in Europa c'è anche chi dà credito ad altre squadre. John Charles, il centravanti gallese della Juventus di Torino, punta sulla Cecoslovacchia. « Non vedo chi possa battere la Cecoslovacchia », egli ha detto l'anno scorso, quand'era ancora in Gran Bretagna. Charles giocò due volte contro la squadra ceca, nelle eliminatorie della Coppa del mondo. La prima volta la squadra di Charles, il Galles, riuscì a vincere di misura (la seconda fu battuta nettamente), ma l'attuale centravanti juventino riconosce che il risultato di quella prima partita «fu bugiardo». «Fummo largamente dominati», egli spiega, « sul piano tecnico e atletico, da una squadra che ebbe una disdetta incredibile. Difficilmente nella mia carriera ho incontrato un avversario più forte. Dirò anzi che non l'ho mai incontrato ».

Il giudizio d'un campione del valore di Charles non può essere ritenuto completamente azzardato. Una vittoria della Cecoslovacchia rientrerebbe nella tradizione dei campionati del mondo di calcio, che nel passato non sono mai stati vinti dalle squadre che avevano ottenuto la maggioranza dei pronostici. Nel '34, quasi tutti indicavano come vincitrici l'Austria e la Cecoslovacchia (allora fortissima) e finì col vincere l'Italia. Nel '38 vinse nuovamente l'Italia, dopo che il pronostico degli esperti calcistici aveva indicato il Brasile e l'Ungheria. Nel '50 vinse l'Uruguay, e fu una sorpresa per tutti, perchè il Brasile era apparso imbattibile fino all'ultima partita. Quattro anni dopo, in Svizzera, il posto dell'Uruguay fu preso dalla non quotata Germania, che in finale riuscì a battere la squadra ungherese, che aveva Puskas, Kocsis, Czibor e giocava in quel tempo il più bel calcio che sia mai stato giocato nel mondo.

In Svezia, nelle prossime tre settimane, potrebbe ripetersi quanto è accaduto nei passati tornei mondiali. La maggioranza dei tecnici punta ora sulla squadra russa. Potrebbe vincere, invece una squadra che nessuno, o pochissimi, hanno preso in considerazione. Questa potrebbe essere la Cecoslovacchia. A parte il giudizio di Charles, va ricordato che in questo dopoguerra la Cecoslovacchia è già riuscita in un'impresa eccezionale. Il 20 maggio 1956 giocò al Nepstadion di Budapest contro la grande Ungheria (quella di Puskas, Czibor, Kocsis) e vinse per quattro a due.

Il commissario tecnico Karel Kolsky non ha cambiato molto di quella squadra che due anni fa vinse a Budapest. I migliori giocatori su cui egli può contare sono: il portiere Stacho, il terzino Novak (l'unico cecoslovacco che, alla fine del '57, venne incluso, ma all'ultimo posto, nella graduatoria dei ventidue migliori giocatori europei composta dai tecnici calcistici di sedici paesi), il laterale Mosopust e la mezz'ala Borovicka, cioè le due favorite. Invece la Jugoslavia è stata inclusa nel gruppo eliminatorio della Francia, del Paraguay e della Scozia. Il suo compito iniziale è molto più facile, perchè almeno Francia e Paraguay sono squadre mediocri. Come pure relativamente facile appare il compito iniziale della Svezia e dell'Ungheria, che nel torneo degli ottavi di finale devono giocare contro il Galles e il Messico.

Argentina e Cecoslovacchia (o Germania) per il primo gruppo, Scozia e Jugoslavia per il secondo, Svezia e Ungheria per il terzo, URSS e Brasile (o Inghilterra) dovrebbero essere, perciò, le otto squadre ammesse ai quarti di finale. Ma fin dalla prima giornata, sapremo se la squadra inglese è in grado di superare le quotatissime avversarie del suo gruppo eliminatorio. Per l'8 giugno è in programma la partita Inghilterra-URSS. Qualche mese fa gli inglesi non sarebbero partiti sfavoriti. Ma la sciagura che provocò la morte di alcuni giocatori del Manchester, ha privato la nazionale inglese dei suoi migliori elementi: il terzino Byrnes, il laterale Edwards e il centravanti Taylor.

UNA TATTICA

IL 19 MAGGIO scorso, la squadra inglese è riuscita a pareggiare una partita giocata a Mosca contro l'URSS (ma sette giorni prima era stata battuta a Belgrado dalla Jugoslavia per cinque a zero). I russi dovettero fare a meno, dopo mezz'ora di gioco, del laterale Netto, che viene considerato il miglior mediano del mondo. Ma anche con Netto in campo, dimostrarono d'essere tutt'altro che insuperabili. L'allenatore Gravil Katijalin così giustificò, dopo la partita, la mediocre esibizione dei suoi giocatori: « In un altro momento », egli disse, « avremmo travolto facilmente la squadra inglese. Abbiamo evitato di farlo, abbiamo cioè mascherato le nostre effettive possibilità, per non rivelare ai prossimi avversari della coppa del mondo la nostra tattica di gioco ».

Jugoslavi, argentini e brasiliani non sono ricorsi ai machiavellismi dei russi e, fin dalle partite di prova, hanno messo in mostra tutte le loro qualità. Gli jugoslavi, dopo aver battuto nettamente l'Inghilterra l'11 maggio, hanno nuovamente vinto il 27 maggio a Torino contro i campioni d'Italia della Juventus, che avevano nelle loro file il miglior calciatore italiano (Boniperti), il miglior calciatore di scuola britannica (Charles) e il miglior calciatore di scuola sudamericana (Sivori). Quarantamila torinesi hanno applaudito l'eccezionale spettacolo calcistico offerto dalla Jugoslavia. I giornali sportivi hanno scritto che la squadra che ha battuto la Juventus è l'erede della grande Ungheria.

Gli argentini hanno vinto con facilità le due partite giocate in Italia contro l'Internazionale e il Bologna. La loro squadra torna ai campionati del mondo dopo ventotto anni (non vi aveva più partecipato dal 1930). L'anno scorso l'Argentina ha vinto il campionato sudamericano, battendo Brasile, Uruguay e Paraguay. Ma l'anno scorso poteva contare sul formidabile trio centrale d'attacco formato da Maschio, Angelillo e Sivori, che ora si trovano in Italia.

Ma più degli argentini, sono stati i brasiliani a dare un'autentica dimostrazione di bravura, specialmente nella partita che il 29 maggio hanno vinto per quattro a zero sulla Fiorentina. I brasiliani sono più pratici degli argentini. Anche loro sono degli stilisti, dei palleggiatori squisiti; ma, a differenza degli argentini, che giocano più per divertire se stessi e gli spettatori che per il risultato, cercano con insistenza la porta avversaria e la gioia del gol. Il centroavanti ventenne Mazzola (che in realtà si chiama José Altafini e che forse l'anno venturo giocherà per un squadra italiana) e l'ala destra Garrincha (un mulatto che gioca nel Botafogo di Rio de Janeiro) sono i nuovi assi della nazionale brasiliana. Garrincha ha preso il posto di Julinho, l'attaccante venuto in Italia per giocare nella Fiorentina. Ha le gambe storte come un fantino, ma è velocissimo. Chiama tutti gli avversari "Jão" (Giovanni). Quando riesce a dribblarne uno, grida al compagno che gli sta accanto: « Hai visto come l'ho fatto fesso, quel Jão ».

Se il tempo in Svezia sarà loro favorevole, i brasiliani potrebbero anche risultare atleticamente più preparati dei meticolosi giocatori sovietici, che imparano a giocare al calcio come se studiassero una scienza esatta. Ma i russi, a quanto sostengono, più dei brasiliani temono gli svedesi, che avranno il vantaggio di giocare sui campi di casa loro e di poter allineare gli assi che si sono trasferiti in Italia: Hamrin, Liedholm, Gustavsson, Selmosson, Skoglund.

IL CALENDARIO

NELLA prima partita che l'8 giugno giocherà in Svezia, la Cecoslovacchia dovrà incontrare, allo stadio di Halmastad, la squadra dell'Irlanda del Nord. Dovrebbe vincere. Il suo girone eliminatorio (per gli ottavi di finale) comprende anche Argentina e Germania. Alla Cecoslovacchia basterà classificarsi al secondo posto per essere ammessa ai quarti di finale. Il meccanismo dei campionati mondiali prevede che le sedici squadre qualificatesi per il torneo conclusivo s'incontreranno fra loro, suddivise in gruppi di quattro, in un torneo all'italiana (due punti a chi vince, uno a chi pareggia, zero a chi perde). Le prime due classificate dei quattro gruppi entreranno nei quarti di finale. Le quattro vincitrici degli incontri diretti saranno ammesse alle semifinali, dalle quali risulteranno le due finaliste. La squadra che vincerà la partita conclusiva sarà proclamata campione del mondo.

A una squadra, per vincere, non sono sufficienti le qualità tecniche e atletiche dei suoi giocatori. Deve avere anche un calendario favorevole. L'Inghilterra, per esempio, ha un calendario di partite sfavorevolissimo. E' capitata, per gli ottavi di finale, nel gruppo che comprende anche l'URSS e il Brasile,

CIRILLO DAN

A MILANO. Perchè insisti per Montecitorio? La gente bene preferisce Monte Parioli.

A PALERMO. Sei di destra! Guai se siedi accanto a Nilde Iotti o a Bianca Bianchi.

A NAPOLI. Ora che sei stato eletto cominciano le difficoltà: tribagni o livelterrazzo?

CONFIDENZE

BETTE DAVIS DOPO 35 ANNI È VENUTA A ROMA PER CASO

ROMA. Bette Davis è arrivata a Roma con un vestito bianco e nero, scarpe e borsa degli stessi colori, valige bianche, un grande cappello di paglia nero e una catenella d'oro con amuleto alla caviglia come usava al tempo del muto.

Stringeva sotto il braccio un grosso taccuino di coccodrillo nero dove da tempo andava annotando tutte le cose che gli amici le consigliavano di vedere in Italia. Da trentacinque anni infatti (da quando a scuola studiava i classici latini e l'arte italiana del Rinascimento) desiderava fare un viaggio in Italia. « Ho ottenuto quasi sempre quello che volevo » ha detto l'attrice, « sono ricca, testarda e indipendente, ma tutte le volte che ho cercato di realizzare questo progetto è capitato qualcosa che ne ha impedito l'attuazione ».

E' stato per un caso che Bette Davis ha potuto finalmente venire a Roma: un ritardo nell'inizio della lavorazione del film (tratto dall'ultimo romanzo di Daphne Du Maurier che interpreterà a Londra insieme ad Alec Guinness) le ha lasciato un breve periodo di vacanza. Aveva appena finito di recitare in Spagna in alcune scene di "John Paul Johnes", una rievocazione cinematografica della vita avventurosa del capitano che per primo battè bandiera americana e sconfisse nella Manica un ammiraglio inglese. Nel film Bette Davis sosteneva la parte di Caterina II. « Le regine non sono certo i miei personaggi preferiti » ha detto l'attrice ricordando la sua interpretazione della grande Elisabetta. « Girare sotto il sole di Spagna coperta da manti d'ermellino, con grossi colbacchi di pelo non era molto divertente. Così finito il film ho preso il primo aereo ed eccomi in Italia ».

A Roma Bette Davis ha girato a piedi dalla mattina alla sera per catacombe, chiese, musei, scavi, sempre col cappello di paglia nero che le nascondeva in parte il viso coperto di lentiggini non più giovane, ma vivace e espressivo. E' stata anche a Fiumicino al varo d'un galeone del settecento riprodotto in Italia e non essendoci scaletta è salita a bordo arrampicandosi sulle corde fra gli applausi dei presenti. E' stata ospite di Audrey Hepburn e di Fred Zinneman. « E' strano » ha detto a Charlton Heston. « Tutti i vecchi amici qui a Roma hanno una faccia diversa. A Hollywood mi danno sempre la sensazione di camminare sulle uova e di contare fino a dieci prima di dire una parola ».

L'UOMO DELLE NEVI SI SLOGA UN POLSO

COURMAYEUR. Yeti, l'abominevole uomo delle nevi, gira in questi giorni per le strade di Courmayeur con un braccio al collo a causa di un polso slogato. Si tratta d'un pastore calabrese alto più di due metri di nome Pasquale Casciano protagonista d'un film, iniziato pochi giorni fa sul Monte Bianco, sul leggendario essere metà uomo e metà belva del Tibet. Il film è di tipo poliziesco-fantascientifico: in una vicenda gialla di amore e morte s'inserisce a un certo punto un elemento semifantastico, lo yeti. La produzione aveva già trovato gli interpreti, specialisti di film di fantascienza (soprattutto a causa del nome straniero): Philippe Hersent, Dario Michaelis (ha recitato in "La morte viene dallo spazio"), Lynn Shaw. Mancava l'attore per il ruolo più impegnativo, quello dell'uomo-bestia, che doveva essere eccezionalmente alto e con un viso abbastanza terrificante (nella storia deve condurre alla follia parecchie donne). Il regista Aldo Quinti decise di prenderlo dalla vita. Dopo quattro mesi di ricerche il tipo adatto fu trovato in un bosco della Sila. Confezionata la tuta di pelliccia per dare un aspetto scimmiesco a Casciano, la troupe partiva per le Alpi. Il secondo giorno di lavorazione, l'attore cadeva malamente slogandosi appunto un polso. Ciò gli ha impedito d'infilarsi la tuta e perciò di recitare. Il film è stato quindi sospeso per un periodo di circa due mesi.

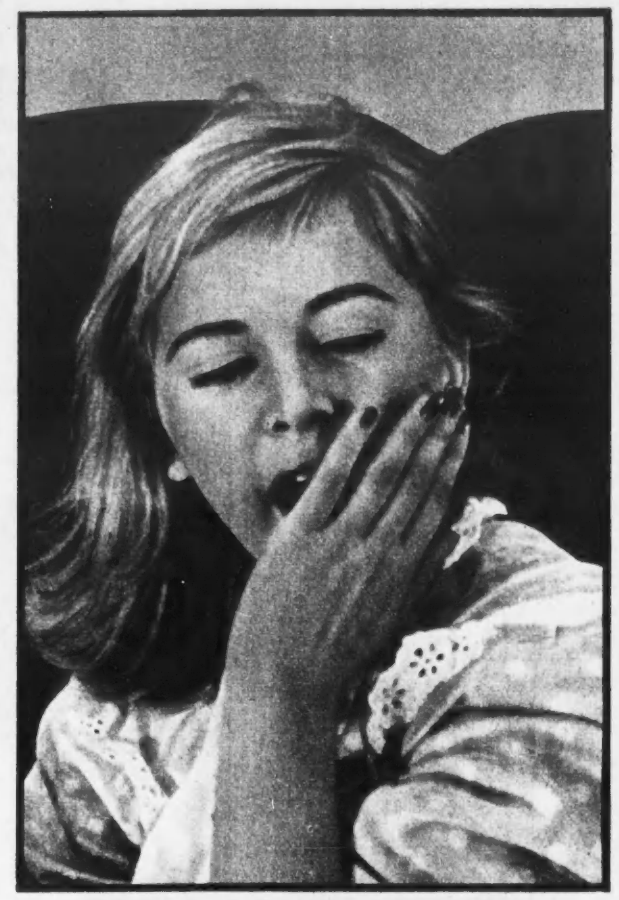
PERSONE

ROMOLO VALLI, alto, pesante, pallido, attore della compagnia di prosa De Lullo-Falk-Valli ha molti progetti per l'anno prossimo. Fuori della sua compagnia, insieme all'attrice Elsa Albani, reciterà nella commedia di Dore Shari "Sunrise in Campobello" ispirata dalla poliomielite di Franklin Delano Roosevelt. Valli interpreterà il personaggio del presidente americano ed Elsa quello di sua moglie Eleonora. Subito dopo l'autore avrebbe intenzione di mettere in scena con la sua compagnia una commedia musicale all'americana, di cui scriverebbe il testo insieme a Giorgio De Lullo e Giuseppe Patroni Griffi.

JANE ARDEN, la scrittrice inglese che i critici paragonano a John Osborne, ha avuto la fortuna d'avere Charles Laughton ed Elsa Lanchester che da ventidue anni non recitavano in teatro, come protagonisti della sua commedia intitolata "The Party", la storia di un padre ubriacone, che rischia di rovinare il ricevimento di compleanno della figlia. La prima a Londra è stata un vero trionfo. L'autrice però non ha potuto essere presente perchè la sera stessa ha avuto un bambino.

LUCIA ALBERTI, 30 anni, molto bella, bionda, sottile, fiorentina-austriaca, ha ricevuto in dono uno scarabeo sacro da una società d'astrologia egiziana. L'animale, in pietra dura, con un'immagine del dio Rà, ricoperto di complicati geroglifici, proviene dalla tomba di Tutankamen a Luxor. Lucia, che proprio in questi giorni ha saputo che la radio degli aerei che sorvolano la famosa tomba, s'arresta inesplicabilmente per cinque minuti, ha provato uno chock nel ricevere il dono. Tuttavia ha deciso di montarlo su di un sottilissimo filo di platino e di servirsene per i suoi studi di astrologia. Lucia infatti, pur essendo patronessa del premio Strega (che suo marito Guido Alberti fondò nel 1945) preferisce lo studio dell'influsso degli astri sulla vita e sui caratteri degli uomini alla letteratura. Tutte le sue amiche si rivolgono a lei per avere l'oroscopo: Lucia non sbaglia mai le sue previsioni tranne quando le signore mentono sulla data di nascita.

MIKE CONNOLLY, trentacinquenne, alto, bruno, stempiato, matita sull'orecchio, columnist del giornale "Hollywood Reporter" è venuto in Europa per trovare materiale giornalistico. In questi tempi, infatti, si girano più film americani in Europa che a Hollywood. A Roma, Connolly è andato a vedere il regista Fred Zinneman girare il film "Storia di una monaca". E' rimasto molto sorpreso nel sapere che due autentiche suore sono costantemente sul set per dare consigli tecnici al regista. Con Audrey Hepburn, protagonista del film, ha scambiato appena due parole; ha invece fatto amicizia con l'ammiraglio, l'attrice Grazia Marescalchi, che s'è guadagnato il grado per l'atteggiamento marziale e la passione per il mare.



OGGI UNA SANDRA PANARO VALE DUE LORELLE E UNA ELEONORA

ROMA. Tutte le sere, ma soprattutto il sabato davanti agli studi della TV a via Teulada un centinaio di ragazzi e ragazze al di sotto dei vent'anni attendono l'uscita degli attori del Musichiere e, fino a qualche tempo fa, del romanzo sceneggiato "Nicholas Nickleby". Sono tifosi e collezionisti d'autografi di personaggi della TV. Per la maggior parte pariolini, sono nettamente divisi in due gruppi: gli uni appassionati di musica gli altri di prosa. In genere aggrediscono tutti gli attori, anche i meno noti, per incrementare con le loro fotografie con dediche il mercato degli autografi. Le firme, scritte di solito su pezzetti di carta da quaderno, non vengono mai cedute per denaro, ma solo in cambio di altre. Non c'è nessun baratto tra quelle del gruppo canto, con le altre della prosa.

Le quotazioni variano di volta in volta, a seconda del successo riportato da questo o da quell'attore. In questi giorni la borsa TV è pressapoco la seguente: un Giorgio De Lullo (ha avuto molto successo con "Leocadia" di Anouilh) vale diciotto Aroldo Tieri (aveva un ruolo secondario in "Nicholas Nickleby"); una Milly Vitale tre Virna Lisi (perchè la prima ha fatto più film della seconda ed ha una madre russa molto abile in pubblicità); un Arnoldo Foà tre Evi Maltagliati; un Antonio Cifariello due Carlo D'Angelo, due Matteo Spinola tre Franco Volpi. Per Lorella De Luca e Sandra Panaro, le due rivali del cinema che sono entrambe "cognatine" nel Musichiere, la quotazione s'è spostata a favore della seconda: oggi una Sandra vale due Lorelle e una Eleonora Ruffo.

UN COLLARE DI ZAFFIRI PER IL CANE DI ROLOFF

ROMA. La "Thames and Hudson", una delle più importanti case editrici inglesi, pubblicherà verso la fine di giugno il libro di fotografie artistiche del pittore canadese Roloff Beny, intitolato "Troni della Terra e del Cielo". La prima edizione di diecimila copie (che uscirà contemporaneamente in Inghilterra, Francia, Germania e Stati Uniti) sarà molto lussuosa: le fotografie in bianco e nero di monumenti e sculture antiche dei paesi che si affacciano sul Mediterraneo, spiccheranno su preziose carte nei colori "mediterranei" scelti dall'autore: giallo limone, rosso pompeiano, verde oliva, terra di Siena bruciata. Le prefazioni alle diverse parti del libro sono di cinque scrittori: Freya Stark (la scrittrice inglese di viaggi che ha la residenza onoraria ad Asolo) Rose Macaulay, Bernard Berenson, Jean Cocteau e Stephen Spender.

Roloff non è molto ricco, poco conosciuto come pittore, e fino ad oggi come fotografo. Come si spiega la pubblicità, i grandi nomi degli scrittori del testo e i grossi editori che pubblicano il suo libro? Il ventottenne pittore canadese, biondo, esile, dall'aria timida e indifesa, è, secondo i maligni uno dei più abili "arrampicatori sociali" di questi tempi. Figlio di un piccolo noleggiatore di automobili, Roloff arrivò in Europa cinque anni fa, con poco denaro in tasca, una macchina fotografica, una cassetta di colori e un cane bianco da slitta con occhi azzurri. Non conosceva nessuno. Viaggiava in auto-stop, dipingendo e vendendo fotografie per vivere. Poi, a Venezia, conobbe Peggy Guggenheim, la miliardaria americana che colleziona arte astratta, protettrice di giovani talenti. A Peggy i quadri astratti di Roloff piacquero poco, le fotografie invece l'entusiasmarono. In poco tempo divennero ottimi amici. Peggy lo presentò a tutti. Questo fu l'inizio del successo mondano. Poi arrivò l'invito permanente di Anna Maria Cicogna nella sua villa di Tripoli, dove ospiti sono solo personalità mondane famose, da Aristotile Onassis ai duchi di Windsor. Roloff e il suo cane conquistarono tutti. Il pittore, continuando volutamente a vestire come un taglialegna dei boschi canadesi, comperò al suo cane un collare di zaffiri dello stesso colore degli occhi. Il personaggio era fatto.

Adesso Roloff non è più lo zingaro d'un tempo: ha una bella casa con grandi terrazze sul Tevere, tappa d'obbligo di tutti gli stranieri importanti di passaggio. Perfino Audrey Hepburn, che odia la vita mondana, accetta regolarmente tutti i suoi inviti e ogni sabato fa colazione da lui. Riconoscente alla sua prima protettrice, Roloff ha destinato due stanze del suo appartamento a Peggy Guggenheim, per quando viene a Roma.

bionda
o
bruna
purchè sia...

birra

AI SIGNORI MEDICI D'ITALIA

"Illustrazione Igea" è il titolo di una rivista bimestrale di letteratura e scienza che i Laboratori Lederle, dai quali sono usciti alcuni prodotti farmaceutici cui maggiormente è debitrice l'umanità di oggi per il suo benessere e la sua salute (basti ricordare l'Aureomicina, l'Acromicina, il Lederkin, il Diamox, il Miltaun e il Ledercort), hanno il piacere di offrire in omaggio ai medici italiani. Questa rivista tiene a distinguersi in tre modi.

Primo: per la qualità e l'autorevolezza dei suoi collaboratori scientifici e letterari (e qui ricorderemo che al primo numero hanno collaborato per la parte medico-scientifica le illustri scuole del Prof. Condorelli dell'Università di Roma e del Prof. Vigliani dell'Università di Milano, e i nomi di Alberto Moravia, Paolo Monelli e Giovanni Comisso per la parte letteraria).

Secondo: per l'eleganza e il pregio della veste tipografica e delle riproduzioni, che questa volta riguardano otto bellissime incisioni del grande pittore contemporaneo Giorgio Morandi, dedicate ai fiori.

Terzo: per la maniera rapida e precisa con cui, nell'apposita rubrica "Selezione medica" i nostri lettori qualificati sono messi al corrente delle più importanti novità nel campo delle ricerche e della produzione medico-farmaceutica.

La rivista intende continuare le sue pubblicazioni su questo livello e a tale scopo si è assicurata la collaborazione di narratori, saggisti, critici come Mario Soldati, Carlo Levi, Luigi Barzini Jr., Ercole Patti, Ennio Flaiano, Vittorio Gorresio, Nicola Adelfi, Sandro De Feo, Gino Visentini e molti altri, scelti fra i più valorosi e cari al pubblico dei lettori, oltre naturalmente ai più celebri e autorevoli clinici e scienziati italiani.

Noi crediamo con ciò di dare alla classe colta e sensibile dei medici del nostro Paese una pubblicazione che oltre a servire al ricambio necessario fra letteratura e scienza, che nella società veramente civile procedono sempre insieme, serva anche a distoglierla piacevolmente per qualche ora dalle sue cure assillanti. Il consenso che da essi attendiamo varrà a ripagarci del nostro lavoro.

Lederle

ILLUSTRAZIONE IGEA

AL MAGGIO MUSICALE

UN'OPERA DI VERDI DIETRO DALLAPICCOLA

di MASSIMO MILA

FIRENZE, Questo 21. Maggio Musicale, avversato da tante difficoltà di preparazione, si rivela fortunato, e ricco di motivi d'interesse. Alla inaugurazione rossiniana (vedi "L'Espresso" n. 19) sono seguite rappresentazioni mozartiane ("Il ratto dal serraglio" e le "Nozze di Figaro") assai apprezzate, ed ora uno spettacolo di tre lavori brevi contemporanei, in verità diversissimi per natura, stile ed intenzioni, affidati alla regia del coreografo Aurel Milloss e alla direzione musicale di Fernando Previtali. Si tratta dell'atto unico "Job" di Luigi Dallapiccola, del balletto "Il Demone" di Hindemith, e di "Renard" di Strawinsky, "storia burlesca cantata e danzata".

"Job" era stato eseguito a Roma, in condizioni un po' agitate, nel 1950, e la sua attuale ripresa al "Maggio Musicale" potrebbe costituire l'occasione per un elogio delle seconde esecuzioni (in realtà il lavoro ne ha avute altre, ma all'estero, oppure radiofoniche). Sono riprese a distanza di anni quelle che consentono un ascolto sdrammatizzato, e quindi lo stabilimento di quei rapporti di familiarità, di ritrovamento e di autoconfronti, nei quali consiste la vera conoscenza delle opere musicali. Se qualcuno pensasse d'istruire un "festival delle seconde esecuzioni", fra i tanti che fioriscono come i funghi, gareggiando in pretese d'originalità, quella sarebbe davvero una formula sana e giustificata.

"Job" fu scritto nel 1950, sulla scia della grande ispirazione del "Prigioniero", del quale continua la tematica interiore e sostanzialmente anche gli aspetti musicali. Questo rapporto di secondogenitura nei riguardi di una medesima fase ispirativa si vuol ribadire, solo perchè accade ora di leggere occasionali affermazioni secondo cui "Job" sarebbe, per ragioni esteriori e formalistiche di grammatica musicale, addirittura la meta ultima e il coronamento di tutta l'arte di Dallapiccola. Più breve, e drammaticamente meno complesso del "Prigioniero", l'atto unico di "Job" è disposto in un'ascesa rettilinea dalle scene iniziali e preparatorie, trattate coi mezzi del coro parlato e della declamazione ritmica, poi col tempestoso episodio polifonico degli annunci delle sventure e con quello dei tre amici farisei, fino al nucleo ideale e musicale dell'opera, il disperato "perchè?" di Job e l'altera, schiacciante risposta che il Dio dell'Antico Testamento emette attraverso la voce possente del coro, della pienissima orchestra, tra folgoranti tratti organistici e tuoni di percussione: ossia, che non c'è nessun perchè, e che all'uomo, sua creatura, Dio non ha da render conti.

Resistere, una volta tanto, alla tentazione indiscreta di spiare nella coscienza dell'autore, per cercare di stabilire se parteggi per l'uomo o per Dio, è reso facile dalla constatazione dell'altezza artistica raggiunta nel duplice episodio musicale, monologo di Job e terrificante risposta divina: una grandezza di concezione e una pienezza di realizzazione che, appunto, finiscono per far tacere ogni meschina curiosità ideologica nell'oggettivazione del risultato artistico. Il monologo di Job, che chiede il perchè del male, perchè gli ingiusti trionfano e il giusto è afflitto dalle tribolazioni, raggiunge veramente quell'altezza che ne fa una voce collettiva dell'umana coscienza.

È SINGOLARE che un critico tedesco, a proposito di questo passo, abbia scritto che esso poteva essere concepito solo da un musicista il quale fosse «esperto nella grande arte drammatica dell'opera italiana»; e ha fatto il nome di Verdi, e ha ricordato il terzo atto dell' "Otello" per la «organica coordinazione della parola con la musica». Giustissima osservazione, anche se possa sembrare sconcertante a più di un ammiratore nostrano di Verdi. Ma effettivamente gli ascoltatori stranieri si trovano in condizioni privilegiate per cogliere immediatamente, dall'esterno, i tratti d'una parentela indistruttibile e le testimonianze d'una tradizione che, a chi guarda invece dall'interno, può sembrare tradita e sfidata, a causa delle inevitabili differenze cronologiche e stilistiche.

Questa volta, però, sembra che queste cose siano state capite, grazie anche alla trasparenza ed all'efficacia dell'esecuzione diretta da Previtali, col concorso di eccellenti elementi vocali (Heinz Rehfuss, Anton Gronen-Kubizki, Lucille Udovick, Anna Maria Rota, Herbert Handt e Gino Orlandini). L'opera ha avuto un successo non inferiore a quello memorabile del "Prigioniero", e ancora una volta Firenze ha dato un'intelligente smentita a Dallapiccola, cui piace molto il ruolo del "nemo propheta in patria". L'effetto dell'esecuzione musicale sarebbe stato ancor maggior se la messa in scena si fosse adeguata alla sua potenza e grandiosità: prendendo un po' troppo alla lettera la qualifica di "sacra rappresentazione", il bozzetto di Emanuele Luzzati, pur così ingegnoso per la pronta soluzione dei problemi scenici, ha chiuso lo spettacolo in una cornice molto stretta, evidentemente sproporzionata all'ampiezza terrificante dei fatti musicali che si svolgono nella partitura di Dallapiccola. La voce di questo Dio, insomma dovrebbe tuonare tra le nubi e i fulmini, e non dai ranghi bene assestati d'una cantoria.

NEGLI ALTRI due lavori che componevano lo spettacolo si è fatta valere la fantasia propriamente coreografica di Aurel Milloss, che se ha avuto un compito relativamente facile nel realizzare uno spettacolo così naturalmente piacevole, spiritoso ed efficace come il "Renard" di Strawinsky, ha avuto invece una dura gatta da pelare nel "Demone" di Hindemith, strano balletto a tre personaggi, sopra una trama espressionistica ed estetizzante di Max Krell. Alle naturali difficoltà d'un balletto solistico di 35 minuti, s'aggiunge quella del divario quasi costante tra la frenesia sessuale della vicenda e l'anafrodisiaca solidità polifonica della musica di Hindemith, che per tre quarti del lavoro procede tranquillamente per proprio conto, a edificare rigorose architetture sonore, e solo nelle ultime due danze si decide a scaldarsi un pochettino. Di fronte a questo bivio, Milloss ha scelto la musica, e spogliando la sua coreografia da ogni truculenza d'effetti espressionistici, l'ha portata sul piano della danza accademica. Quanto a "Renard", i quattro personaggi della fiaba strawinskyana sono stati resi con gusto, sulla scena da Walter Zappolini, Walter Scherer, Renato Fiumicelli e Lodovico Durst, e in orchestra dalle voci di Amedeo Berdini, Tommaso Frascati, Gino Orlandini e Ivan Sardi: tutti lungamente applauditi, con Previtali e Milloss.

JAZZ

Sarah Vaughan in Italia

SARAH VAUGHAN si trova in questi giorni in Italia e ha già cantato a Roma e a Milano. Per gli appassionati di jazz è stato un avvenimento molto importante, perchè Sarah (che non era mai venuta in Italia prima d'ora) è generalmente considerata la più grande cantante di jazz dopo Ella Fitzgerald. Quest'ultima, com'è noto, è soprannominata "the first lady of song" (la prima signora della canzone). Sarah Vaughan è chiamata invece "the divine" (la divina).

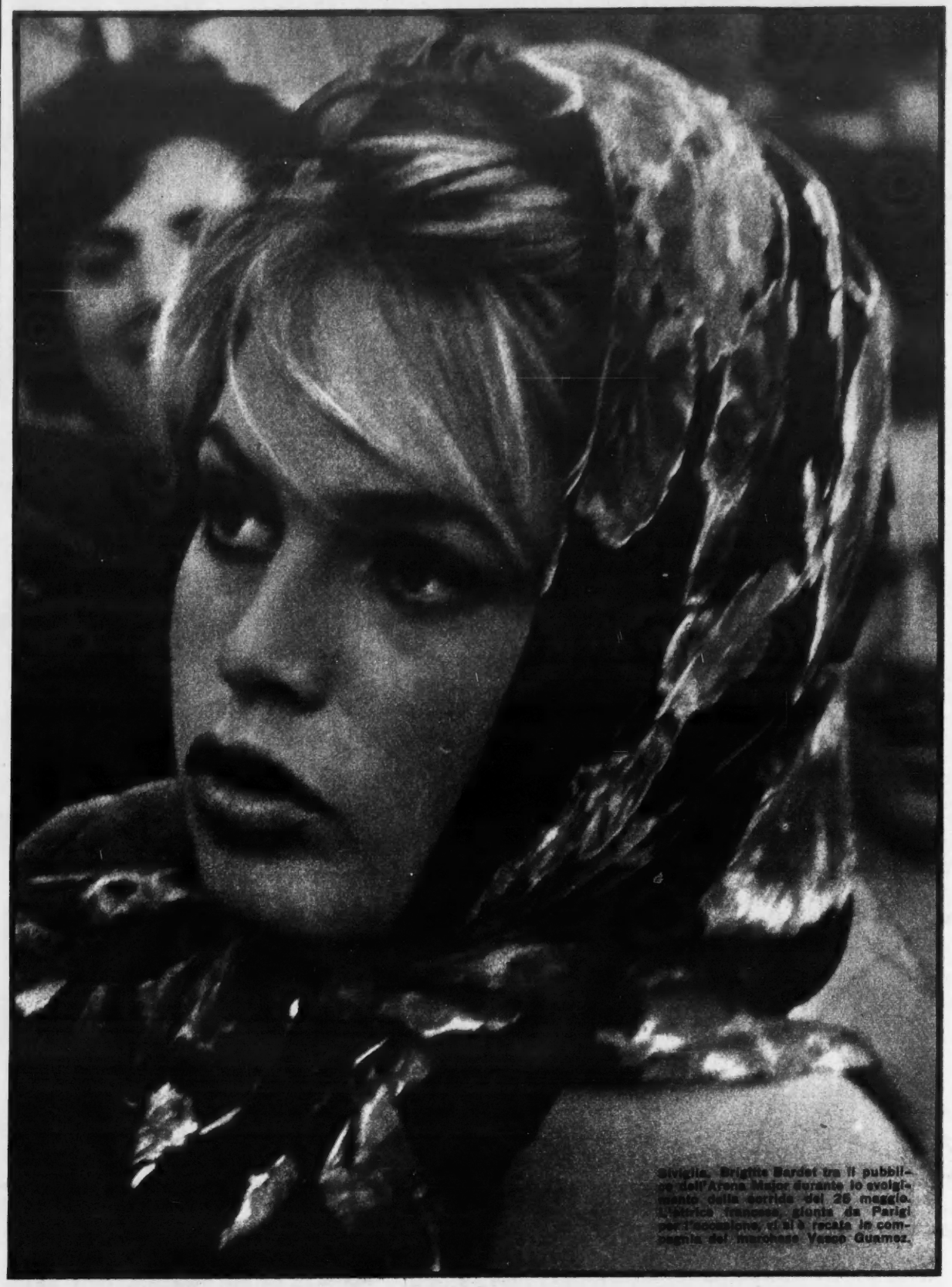
Effettivamente, essa è l'unica cantante di jazz che non imiti la Fitzgerald. Ha uno stile affatto personale e una voce calda e profonda molto adatta alle esigenze del jazz moderno.

La "divina" è nata a Newark (New Jersey) nel 1924. Fu scoperta dal celebre cantante negro Billy Eckstine, che la raccomandò a Earl Hines. Quest'ultimo l'assunse come seconda pianista e le permise di cantare. Quando poi Eckstine costituì la propria orchestra volle con sè Sarah Vaughan, che divenne molto popolare e incise i suoi primi dischi.

Da allora, la "divina" ha raccolto sempre maggiori successi, alternando come Ella Fitzgerald l'attività di cantante di jazz con quella di interprete di canzoncine popolari. Ha inciso dischi con alcuni fra i più noti jazzisti moderni: da Dizzy Gillespie a Charlie Parker, da Clifford Brown a Paul Quinichette, Jimmy Jones, Herbie Mann, Miles Davis, ecc. Fra i brani di jazz, le migliori interpretazioni di Sarah sono considerate "Lover Man", "Embraceable You", "Shulie a bop", "Body and soul", "I'm glad there is you", "Cherokee", ecc.

E' sposata con George Treadwell, che generalmente organizza e dirige le sedute d'incisione di Sarah. In un'intervista con un redattore di "Down Beat", la Vaughan ha detto recentemente che la sua musica preferita è quella delle canzoni napoletane.

E. M.



Siviglia. Brigitte Bardot tra il pubblico dell'Arena Major durante lo svolgimento della corrida del 25 maggio. L'attrice francese, giunta da Parigi per l'occasione, vi si è recata in compagnia del marchese Vasco Guamez.

UN FILM

CRONACHE DELLA GUERRA COLONIALE

di ALBERTO MORAVIA

LA GUERRA d'Indocina che si concluse con una delle solite spartizioni del tutto contrarie allo spirito nazionalista in questi tempi di nazionalismo (Berlino e la Germania spaccate in due parti, la Corea spaccata in due parti, Gerusalemme spaccata in due parti, ecc. ecc.) appartiene ormai al passato. Il tempo corre; sotto i nostri occhi il dramma del colonialismo francese si svolge con rapidità, chiarezza e coerenza, proprio come nei capitoletti dei manuali di storia nei quali, in poche parole, sono descritte la decadenza della repubblica di Venezia o il retrocedere dell'impero bizantino di fronte agli ottomani. Le carte sono tutte sulla tavola, non c'è niente di misterioso, ogni combattente delle due parti ne sa quanto gli storici futuri. A voler semplificare al massimo, sopratutto dopo aver veduto questo film "Pattuglia d'assalto" di Claude Bernard-Aubert, si potrebbe dire che il colonialismo, quali che fossero i suoi meriti e le sue colpe, finì il giorno in cui gli abitanti delle colonie impararono a maneggiare anch'essi il fucile mitragliatore. In altri termini il giorno in cui la rivoluzione industriale che aveva costituito fin allora la superiorità degli europei, si diffuse anche nelle colonie sotto specie d'ottime armi automatiche fabbricate in serie.

Tutto il resto, ideologia nazionalista, comunismo patriottico, rivolta libertaria e razziale, probabilmente c'era sempre stato benchè con altri nomi; era implicito nel colossale malinteso del colonialismo. L'uso delle stesse armi fece crollare i miti della superiorità europea; gli uni di fronte agli altri, non rimasero che gli uomini in tutto simili, benchè nemici, come appunto i personaggi dei drammi i quali hanno tutti al tempo stesso ragione e torto. E così sono nel falso coloro che vedono nei colonialisti i difensori della civiltà; come coloro che li considerano dei bruti sanguinari.

Il film di Claude Bernard-Aubert racconta la storia d'una pattuglia d'assalto o "commando" alle prese con la guerriglia, tra le risaie e le foreste dell'Indocina, nell'ormai lontano 1950. La pattuglia fa capo al fortino di Luc Dao, avamposto francese in terra ribelle. I francesi cercano di resistere, anche con l'aiuto d'elementi locali. Ma il terrore sistematico e l'insidia guerrigliera finiscono per prevalere. Asserragliata nel fortino, la pattuglia, dopo una resistenza eroica, è sterminata e il fortino dato alle fiamme.

Claude Bernard-Aubert nel trattamento di questa imbarazzante e scottante materia tiene una via intermedia, così dal punto di vista ideologico come tecnicamente. Non è ben chiaro, intanto, il fine che egli s'è proposto: dipingere l'eroismo dei soldati francesi gettati nella fornace d'una guerra ingiusta? Condannare le guerre in generale e quelle coloniali in particolare? Evocare gli ultimi giorni della civiltà europea in quella terra d'Asia? E' difficile dirlo; forse il fine era di cogliere il momento più acerbo ed essenziale del lungo dramma, quello della lotta finale nella quale i valori individuali prevalgono su quelli universali: ma è dubbio che egli ci sia riuscito. Anche dal punto di vista tecnico, Aubert tiene una via di mezzo tra il documentario e il film d'invenzione. La parte documentaria (Aubert, prima di questo film, ha girato molti documentari appunto in Indocina) è senz'altro la migliore: la tristezza del paese anfibio e spossante, il carattere delle popolazioni, l'atmosfera della guerriglia, nonchè la vita e la morte nel fortino, in pace e in guerra, sono descritti con sobrietà e verità.

Purtroppo il film d'invenzione che si sovrappone e si fonde con il documentario non è d'eguale valore. I personaggi sono appena abbozzati e in maniera per giunta convenzionale; non mancano luoghi comuni cinematografici come per esempio quello del dondolio del fucile mitragliatore che ricorda ad un giovane francese l'analogo dondolio dell'altalena della fidanzata in Francia, o quello del bambino abbandonato piangente nel mezzo della piazza del villaggio deserto.

Anche la recitazione degli attori risente delle incertezze e del grigiore della regia. Tuttavia, pur nell'ambiguità semidocumentaria dell'interpretazione, vanno ricordati i nomi di Jean Pointoizeau, Maurice Vilbesset e André Bigorde.

IN FRANCIA

CENSURA PER IL TEATRO MIGLIORE

di SANDRO DE FEO

LA LIBERTA' di espressione non è veramente in pericolo quando gli uffici di censura lavorano molto ma quando essi non hanno più nulla da fare. Finchè i giornali appaiono con spazi vuoti e bianchi, qualche chance esiste ancora in favore della libertà. Ma quando il censore rimane disoccupato, vuol dire che il gioco è fatto. "L'Express" di Parigi nel numero così coraggioso e nobile del 29 maggio non poteva dirlo in maniera più efficace: « La censura ufficiale è detestabile perchè essa è la prova che la sventura è sul paese. Ma essa non è pericolosa. Uno spazio bianco è un avvertimento per il lettore e lo tiene in allarme. Nella stampa spagnola non c'è affatto, non c'è mai alcuna colonna bianca, ma solo si marcerà in colonna per tre e a comando ».

Qualche lettore troverà che questa non è la sede adatta per simili discorsi. I fatti di Francia sono largamente descritti e commentati in altra parte del giornale. Eppure nella nostra rubrica qualcosa rimane da dire. Il teatro francese è ancora oggi, con tutti gli alti e bassi degli ultimi tempi, il più prestigioso, il più provocante e ricco d'idee, d'impegni, di fermenti, di tentativi in tutto il mondo civile. Il teatro americano, malgrado le battaglie leali ma non troppo chiare e abbastanza melodrammatiche di un Miller, malgrado i melodrammi naturalisti riempiti di mostri e rivestiti di scrittura decadente di un Williams, malgrado ciò, o forse a ragione di ciò, è in fondo e soltanto un teatro di "cassetta". Riempie le sale e lascia vuote le fantasie e le coscienze.

Se c'è stato qualcosa di nuovo e di allarmante negli anni dalla fine della guerra, che di nuovo hanno dato ahimè ben poco, è pur sempre nel teatro francese che lo troveremo: Beckett, Jonesco, Adamov e gli altri guastafeste e campioni dell'umor nero. Si è detto a proposito di questi autori che essi hanno il solo merito di aver riempito il palcoscenico di buffoni sinistri e gratuiti, buoni tutt'al più a irritare, offendere e amareggiare le platee. Ma, a parte il fatto che la grande arte comica, dalle "Nuvole" al "Berretto a sonagli" è sempre in certo senso offensiva per il grosso pubblico, e anzi non è mai vera arte se non è anche offensiva, per quanto riguarda poi quel che c'è di peculiare nell'umor nero dei sunnominati scrittori, è forse colpa loro se sotto la melensaggine, l'inerzia e lo squallore del nostro tempo corre sempre qualcosa di sinistro e di tetro? Per restare nei confini di casa nostra, è colpa di Sordi e di Fellini se i buffoni di quell'attore e i "vitelloni" di quel regista sono sostanzialmente sinistri?

Ma è proprio questo genere di inamene scoperte, che gli artisti veramente liberi e spregiudicati non mancano mai di fare quando ficcano lo sguardo bene in fondo all'idealismo ipocrita e all'ottimismo melenso di una società, è proprio questo genere di scoperte che non va a genio ai regimi come quello che sta per essere instaurato in Francia. La storia s'è troppe volte ripetuta negli ultimi quarant'anni perchè si possa sperare che il regime neogollista debba costituire un'eccezione. Ai fascisti non piaceva Moravia perchè era troppo amaro e nei suoi romanzi pioveva sempre, a Hitler non piacevano gli ebrei perchè la loro arte era negativa, dissolvitrice ecc., a Stalin non piaceva l'arte occidentalizzante, decadente e depravata, ai maccartisti non piacevano gli scrittori europeizzanti della "generazione perduta" più o meno per le stesse ragioni, e in Francia già prima di Soustelle e di Massu si attribuirono a Gide i delitti compiuti dai minorenni psicopatici.

E già prima di Soustelle e di Massu i nazionalisti francesi s'erano messi a gridare contro l'infezione dei "metechi". I "metechi" sono gli artisti di origine straniera o che arrivano a Parigi attratti dal mito di libertà e di spregiudicatezza estreme di quella metropoli. Ora c'è da giurare che tra breve in Francia i "metechi" saranno onorati dagli uffici culturali di Soustelle della stessa attenzione, più o meno, che portarono agli ebrei gli uffici di propaganda di Goebbels. Beckett è un meteco, irlandese che scrive in francese, Jonesco è un meteco, romeno di origine ma di lingua francese, Adamov è di origine slava e quindi meteco anche lui. Ma, a parte i dati anagrafici, è contro lo spirito meteco, è contro l'estro, la pazzia o la "depravazione" meteca che certamente spareranno gli uffici culturali del nuovo regime.

Ma, per tornare al discorso di prima, finchè si avrà notizia che la censura francese lavora a tutto spiano a tagliare e proibire i lavori dei metechi e di tutti gli altri reprobi dell'arte e della cultura francese, non ci sarà motivo di disperare del tutto. Finchè c'è gente che continua a scrivere cose che non piacciono ai potenti di un regime fascista, vuol dire che quel regime ha ancora del filo da torcere. I guai cominciano quando la censura se ne sta con le mani in mano. Quando gli scrittori non portano più negli uffici del censore copioni in cui si parla di preti maneggioni, di sindaci concussori, di generali battuti e arroganti, o in cui, senza arrivare a tali precisazioni, la realtà è dipinta o trasfigurata così in nero da spaventare l'anima timorata e ligia del censore, allora e solo allora si può dire che è finita veramente.

Temiamo proprio che qualcosa del genere stia per accadere in Francia. E anche di più grave, perchè, di tutti i fascismi, il francese rischia di essere il più pomposo, il più parolaio e letterario, e quindi il più intollerante per tutto ciò che si opponga e contraddica alla sua pompa e alla sua letteratura. Sarà il regime delle "nouvelles cértitudes" dell'"aube nouvelle" e dell'"attente certaine" (sono tutte parole tolte dai giornali di destra di questi giorni). Figurarsi se potrà tollerare un'arte e un teatro in cui il colore dominante non è il roseo dell'alba ma il nero della notte e in cui la sola attesa è quella, assai incerta, di qualcuno o di qualcosa che non arriva mai. Eppure è da attese come questa che sorge quel tanto di speranza e di conforto che solo può dare la vera poesia anche quando è buia e apparentemente senza via di uscita. Mentre dalle "cértitudes" del regime dei "paras" nascono, con assoluta certezza, solo la paura e la noia.

LO SPORT ALLA TELEVISIONE

SI ASPETTA IL MIRACOLO DAI CAMPIONATI DEL MONDO

di CARLO GREGORETTI

QUATTRO anni fa, proprio di questi giorni, la giovane televisione italiana fece una scoperta che, sebbene non si potesse considerare del tutto inaspettata, ebbe tuttavia un'importanza determinante per il suo rapido sviluppo: si accorse cioè che le trasmissioni in ripresa diretta di avvenimenti sportivi in genere e calcistici in particolare erano la forma di spettacolo più adatta al gusto della grande maggioranza di spettatori nel nostro paese.

A quell'epoca il prolungamento della rete televisiva nazionale era arrivato da poco fino a Roma mentre tutta l'Italia meridionale e insulare avrebbe dovuto attendere ancora molto; l'interesse del pubblico per gli apparecchi televisivi esposti nelle vetrine delle grandi città non andava oltre una modesta curiosità, personaggi televisivi popolari non ne esistevano o quasi e il numero degli abbonati era ancora limitatissimo.

D'improvviso però, e proprio nel momento più inaspettato, la situazione si capovolse: nel giro di pochi giorni, nonostante il caldo delle prime giornate estive, la televisione diventò il passatempo preferito dei pomeriggi e delle serate degli italiani; chi già possedeva un televisore ebbe il salotto invaso dagli amici, i proprietari di bar e di locali pubblici si affrettarono a installare un apparecchio, mentre decine e decine di persone facevano ressa davanti alle vetrine di elettrodomestici che avevano uno schermo illuminato. In una sola settimana molti scettici si convinsero e le vendite di televisori, a rate o per contanti, raddoppiarono rispetto ai sei mesi precedenti.

Tutto questo avveniva perchè dalla Svizzera, in collegamento Eurovisione, la TV stava trasmettendo i campionati del mondo di calcio. Squadre fortissime come l'Ungheria, il Brasile, la Germania o l'Uruguay, di cui gli sportivi italiani conoscevano qualcosa soltanto per averne letto sui giornali specializzati, apparivano adesso sui piccoli schermi della televisione impegnate in incontri ad alto livello e al fascino di uno spettacolo superiore a quello offerto abiualmente ai frequentatori dei nostri stadi, le trasmissioni in ripresa diretta aggiungevano anche l'interesse per la incertezza del risultato.

Fu dunque la passione sportiva degli italiani a dare allora una spinta alla giovane e ancora incerta Televisione. E oggi, alla vigilia dei nuovi campionati mondiali di calcio, tutto lascia prevedere che quella situazione possa di nuovo ripetersi. Nei prossimi giorni, a partire da domenica otto giugno, milioni di sportivi si chiuderanno nelle loro case o affolleranno le salette dei bar per seguire da vicino i dieci incontri internazionali che la TV, d'intesa con gli enti radiotelevisivi europei, trasmetterà in ripresa diretta dalla Svezia. Attratte dall'eccezionalità dell'avvenimento, siederanno davanti ai teleschermi anche le persone che normalmente non s'interessano di spettacoli sportivi, seguiranno lo svolgimento del gioco, commenteranno i risultati, faranno il tifo per un campione o per un altro. E inevitabilmente, ogni volta che parleranno di campionati del mondo, parleranno di televisione: come già avvenne quattro anni fa, le vendite degli apparecchi, che normalmente ristagnano nei mesi estivi, subiranno un nuovo impulso; nuovi abbonamenti pioveranno nelle casse della Rai-TV; e oggi come allora sarà merito degli sportivi.

Ma che cosa ha fatto la TV per ricompensare degnamente una categoria di spettatori così vasta e così utile? Per rispondere a questa domanda è indispensabile tener presente che da anni in Italia il calcio e il ciclismo sono gli sport più seguiti; al calcio e al ciclismo i giornali sportivi dedicano l'ottanta per cento del loro spazio e soltanto i campioni di queste due specialità riescono a raggiungere certi traguardi di popolarità e di ricchezza. Quella che dunque si potrebbe discutere è l'opportunità o meno da parte dei responsabili dei servizi sportivi della Televisione di seguire anch'essi quest'indirizzo rinunciando in partenza ad utilizzare le innumerevoli possibilità di vulgative della TV in favore di qualche sport meno fortunato. Pochi anni fa, per esempio, bastò che la TV mettesse in programma qualche buon incontro di pugilato per richiamare intorno alla boxe un pubblico che da tempo se ne disinteressava.

Tuttavia anche le trasmissioni di calcio, sebbene ad esse venga dedicata la maggior parte del tempo e del danaro a disposizione dei programmisti, non soddisfano in pieno le aspirazioni degli spettatori sportivi. Chi possiede una televisione, o ha la possibilità di seguirla in qualche modo, deve accontentarsi di brevissime immagini filmate dai corrispondenti della TV durante lo svolgimento delle partite di campionato e ritrasmesse la domenica e il lunedì sera; mai che nei programmi stampati sulle colonne del "Radiocorriere" e riportati ogni giorno dai quotidiani si possa leggere l'annuncio di una ripresa diretta di un incontro di campionato! La giustificazione più comune è che il danno provocato dalla diserzione dello stadio da parte dei tifosi che possono seguire un incontro per televisione è tale da costringere le società a richiedere cifre esorbitanti in cambio del diritto di portare le telecamere nel campo. Ma è anche una giustificazione insufficiente e che si presta ad almeno un paio di obbiezioni: la prima riguarda la caratteristica figura del tifoso italiano, uno sportivo tutto particolare che, se va allo stadio, non ci va tanto per il contenuto tecnico di una partita quanto per il suo aspetto spettacolare ed umano; ben difficilmente questo sportivo rinuncerebbe a una domenica al sole tra la folla che urla sulle gradinate, per rinchiudersi in una stanza e seguire le gesta dei suoi favoriti entro i limiti modesti di un teleschermo. La seconda riguarda le pretese delle società calcistiche: fino ad oggi la massima cifra offerta dalla TV per assicurarsi la trasmissione di una partita di rilievo non ha mai superato i tre milioni. E non è certo molto per un ente che incassa circa 10 milioni al giorno di pubblicità e 16000 lire l'anno da poco meno di un milione di abbonati.

I FILM DELL'ESPRESSO

L'uomo che non voleva uccidere

L'INFALLIBILE tiratore che per una ragione o per l'altra ha orrore di sparare e d'uccidere, è un personaggio su cui più volte, negli ultimi anni, s'è costruito un film western. L'infallibile tiratore stavolta è un ragazzo religiosissimo, perseguitato da un ricco e potentissimo allevatore di bestiame che vuole vendicare la morte del suo primogenito, di cui, durante una rissa, il ragazzo è stato causa involontaria. E il film racconta la storia di questo ostianto inseguimento attraverso l'arido paesaggio di una zona vulcanica delle Montagne Rocciose. Una storia esile e non troppo convincente, pot-pourri di motivi e immagini troppo sfruttati e rielaborati senza nuove trovate. Buona l'interpretazione di Don Murray.

◆ PRODUZIONE: Fox - TITOLO ORIGINALE: The Hell Bent Kid - REGISTA: Henry Hathaway - INTERPRETI: Don Murray, Diane Varsi, Chil Wills.

E. R.

DIRETTORE RESPONSABILE
ARRIGO BENEDETTI

STAMPATORE TUMMINELLI
Viale Università, 25 - Roma

DUE FRANCE

NELLA foto in alto: Parigi 27 maggio. Duecentomila parigini sfilano cantando la Marsigliese da place de la Nation a place de la Republique per protestare contro le trattative tra il presidente della Repubblica René Coty e il presidente del Consiglio Pierre Pflimlin e il generale Charles De Gaulle. In testa al corteo i due leaders radicali ed ex presidenti del Consiglio Edouard Daladier (con l'impermeabile) e Pierre Mendès-France (alla sua sinistra). Nella foto in basso: Algeri. Il colonnello Si Cherif, ex appartenente al Fronte di liberazione algerino, sfila in testa alle sue truppe che ora fiancheggiano l'azione del Comitato di salute pubblica in Algeri. Il colonnello Si Cherif ha invitato ripetutamente i suoi compagni del FLN a collaborare con i francesi, ma finora il suo appello ha avuto scarsi risultati.

studio CS - 58

CENTENARIO
FIDUCIA
UNIFORMITÀ PUREZZA EFFICACIA
1858 1958
SQUIBB

La fiducia nasce dall'esperienza

Cento anni fa l'impiego dell'etere nell'anestesia era il nuovo miracolo tra i ritrovati farmaceutici del giorno, ma dava luogo a diversi inconvenienti causati principalmente dall'impurità dell'etere stesso. Nel 1858 il Dottor Edward R. Squibb aprì un modesto laboratorio a Brooklyn, N.Y. per preparare un etere allo stato puro e sempre costante e altri medicinali per la professione medica. Sin dall'inizio egli firmò personalmente tutte le etichette di ogni preparato per attestare che il relativo contenuto era stato accuratamente selezionato e controllato rispetto all'uniformità, la purezza e l'efficacia.

Per un secolo la Squibb si è adoperata in ogni modo sia nel campo delle ricerche sia nel controllo delle qualità, affinchè ogni prodotto Squibb, dalle vitamine agli antibiotici, agli anestetici, rispondesse, nel modo migliore, ad ogni specifica esigenza. Dal 1946 in Italia gli antibiotici e le specialità Squibb vengono prodotti nei moderni stabilimenti che sorgono lungo la via Salaria, alle porte di Roma, su una superficie di circa 50 mila metri quadrati, impiegando 1200 dipendenti altamente specializzati, producendo farmaci al servizio della professione medica in base alla norma inderogabile del nome Squibb: uniformità purezza efficacia.

SQUIBB SOCIETÀ PER AZIONI - ROMA